STORIA SANTA

DELL'ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

Vol. IV. Parte I.



BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1833.

L ESODO

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CXLVI.

Igitur profecta omnis multitudo filiorum Israel de deserto Sin per mansiones suas, juxta sermonem Domini, castrametati sunt in Raphidim, ubi non erat aqua ad bibendum populo. Exod. 17. v. 1.

Il prodigio ammirabile della manna, che nell' ultima lezion trattammo, sembra che due effetti certissimi dovesse produr nel popolo alimentato e favorito da Dio per modi non solamente paterni, ma portentosi. L' uno della più viva fiducia nella divina beneficenza, ch' eragli sì liberale, l' altro di una fedel dipendenza da Dio medesimo, da cui doveva ogni giorno per evidente e sempre nuovo miracolo avere il pane. Eppure non fu così. Io dovrò ad ogni tratto questo popolo rappresentarvi indomito, ribelle e ingrato, che nè prodigj non istruivano, nè benefizj non obbligavano, nè gastighi non correggevano, nè mezzo alcuno non otteneva tenerlo in fede. Che idea, uditori, della divina bontà, e della malizia umana ci dee formare una storia, che Dio ci ha conservato a fondamento saldissimo della divina religione che professiamo! Quanto chiare e evidenti dovevan' essere le mara-

viglie e le pruove d'una vera divinità, che mettessero freno e legge a un popolo così infedele impaziente e restìo! Quanto somma e veramente infinita doveva essere questa bontà medesima, che questo popolo volesse regger per ogni modo, istruire e salvare così! Oggi vedrem due pruove di questa consolatrice e infallibile verità nel prodigio dell'acqua tratta dall'Oreb, e in quello della vittoria, che il popolo riportò sopra gli amaleciti. Sono il grande soggetto di questo capo diciassettesimo e debbono non meno esserlo della lezione. Incominciamo.

Mossi gl'israeliti dalla stanza di Sin per l'epoca della manna qui cominciata, fatta celebre e memoranda, inoltrarono con una marcia, in cui presero due altre stanze, taciute in questo libro dell'Esodo ma riferite ne' Numeri, cioè di Daphca, e di Alus, inoltrarono dico, sino a mettere a Raffidim gli alloggiamenti. Quest'era un luogo, al riferire d'Eusebio, e di san Girolamo, vicino assai alle falde del monte Oreb, e questo luogo non meno fu per molti prodigj e per grandissimi avvenimenti illustrato.

Quivi primieramente soffrì il popolo nuova penuria d'acqua. Tutto era arso e assetato; nè fiume, o lago, o vena, o fonte non appariva, dove sperare, o trarre ristoro alcuno. Dunque poichè n'ebbe per alcun tempo la moltitudine sitibonda cercato indarno, si mise tutta in tumulto contro Mosè, e piena di mal talento, acqua, gridava, dacci dell'acqua a bere, alla richiesta aggiugnendo amare

ed aspre parole di villania. *Qui jurgatus contra Moysen, ait: da nobis aquam, ut bibamus.* Mosè aveva un bel dire, e un bel predicare, ch'egli non ci avea colpa, e che la loro impazienza tentava Dio: *Quibus respondit Moyses: Quid jurgamini contra me? cur tentatis Dominum?* Il popolo sitibondo non ci sentiva, che è cosa sempre difficile, ascoltatori, soddisfar con parole chi pensa d'essere dalla presente necessità autorizzato ad esigere e a volere fatti. E perchè dunque, gli replicavano amaramente, ci hai tu voluto per ogni modo toglier d'Egitto? Per farci tutti morir di sete, ribaldo, noi, e i nostri figliuoli, e gli armenti nostri, e le gregge? *Cur fecisti nos exire de Ægypto, ut occideres nos, et liberos nostros, ac jumenta siti?* E crescendo ognora più colle grida il tumulto e l'ardire; ben ci pare che questa volta volesse il popolo forsennato dalle cattive parole a peggior fatti venire. Certo Mosè temè fortemente d'essere fatto vittima di questo furore insano, e le sue vive preghiere a Dio si spiegano da lui medesimo siccome alti clamori, che si mandano sino al cielo da un animo impaurito. Ohimè, Signore, gridò, che farò io ad acchetar questo popolo? Se voi non siete, poco andrà che metta mano alle pietre, ed io ne sia lapidato. *Clamavit autem Moyses ad Dominum, dicens: Quid faciam populo huic? adhuc paululum, et lapidabit me.*

Sembra, uditori, che Dio sdegnato dovesse al popolo tumultuante toglier Mosè, e abbandonare i ribelli alla disperazione della lor sete. Ma guai

a noi, se Dio fosse dell'indole del nostro sdegno e della nostra alterezza. Quantunque l'ingratitudine, l'infedeltà, e il furore di questo popolo l'irritassero, la sua bontà e la misericordia sua infinita l'intenerirono sulla loro presente necessità, e con un nuovo prodigio di benefica providenza lo disposero a vincer quello dell'ingrata perfidia del popol suo.

Comandò dunque a Mosè, che senza indugio, e senza timore alcuno si presentasse alla fronte del popolo tumultuante, impugnando la bacchetta taumaturga, con che avea già percosso il gonfio Nilo ed il mare: che movesse e avvicinasse la moltitudine più presso all'Oreb, e ch'egli cogli anziani tutti e coi principi delle tribù dovesse a quella rupe far alto dove la colonna prodigiosa gli avrebbe la sua divina presenza manifestato; quivi, veggenti tutti, percuotesse colla bacchetta la rupe, e larga vena di acqua ne avrebbe tratto in istanti a dissetar largamente la moltitudine.

Pensate, uditori, che prodigioso spettacolo fu cotesto. Mosso il campo coll'ordine, che abbiamo detto e inoltrato alle falde del monte Oreb, avente Mosè alla fronte con esso i capi delle tribù, ecco su quella rupe arrestarsi, e fiammeggiare di nuova luce la portentosa colonna, ch'erane la condottiera. Quest'era il segno, che Dio aveva dato a Mosè. Qui dunque si fece alto colla più attenta e più attonita aspettazione di quello, che ne avvenisse. La rupe era alla vista di tutti arsa e nuda di vivo sasso. Quand'ecco Mosè inoltrar pochi passi, e

levando la sua bacchetta toccare appena colla punta di essa il duro macigno. Non altramente, uditori, che se quel cenno avesse avuto la forza di un fulmine feritore, ecco fendersi il duro sasso, e sgorgarne nell' atto stesso viva e larga sorgente di tanta e tanto perenne acqua, che pareva che la montagna ne avesse fatto però conserva immensa nelle sue viscere. Dipingetevi all' animo, ascoltatori, gli affetti varj, gli atti, e i sembianti della moltitudine spettatrice. La maraviglia, fece a' tutti per alcuno tempo dimenticare la sete. Appresso la chiarezza, e freschezza delle scorrenti acque raccese vieppiù il desio di ristorarsene a sazietà. Ma chi potrebbe descrivervi i molti e varj atteggiamenti del bere, che far dovevano a questo prodigioso torrente tante persone assetate: com' altri boccone in terra ci tuffasse per impazienza l' avide labbra e il viso, altri nelle due palme congiunte, e a guisa di conca aperte la raccogliesse, altri attignesse ne' vasi di ogni maniera, e a gran fatica potesse dall' assedio degli assetati vicini salvare se stesso, e il vaso. La fantasia poetica, o pittoresca può qui spaziare a suo agio, e l' amore o conjugale, o materno rappresentarvi in molte pietose donne, che in mille modi, o agli arsi fanciulli loro dian bere, o a' languenti mariti. Certo tutti bebbono e dissetaronsi largamente, e Mosè diè nome a quel luogo, che era, come più volte abbiam detto, una rupe alle falde nel monte Oreb, e disselo *tentazione* per lo tumulto, e le rissose querele, che quivi avevano fatto gl' israeliti quasi tentando Dio, e dicendo, è

egli, o no fra di noi? *Fecit Moyses ita coram senioribus Israel; et vocavit nomen loci illius, tentatio, propter jurgium filiorum Israel, et quia tentaverunt Dominum, dicentes: Est ne Dominus in nobis, an non?* Vuol dire, che si convinsero, ch'eraci di verità.

È qui a notare coll'Estio, che l'Oleastro confuse questo prodigio avvenuto qui in Raffidim ai primi mesi del primo anno dall'uscita del popolo dall'Egitto, coll'altro, che nel diserto stesso di Sin, ma presso a Cades avvenne poi il quarantesimo anno da questa uscita, e narrasi al capo ventesimo del divin libro de' Numeri. Un equivoco, ch'egli prese, e il prenderne alcuna volta è difetto anche di grandi scrittori, errar lo fece su questo punto. Non riflettè, che la morte minacciata e eseguita contro tutti coloro, che sendo usciti d'Egitto avevano mormorato per cagione di sete contro Mosè, non riguardava che le persone, le quali all'uscita maggiori erano di vent'anni, non quelle, ch'eran minori *omnes qui numerati estis a viginti annis, et supra.* La mancanza di questa riflessione gli fe' formare argomento, che il prodigio dell'acque della *contraddizione* riferito ne' Numeri non potess'essere fuorchè questo riferito nell'Esodo dell'acque della *tentazione*. Ma distinte così le cose cadono le sue ragioni, che non è pregio dell'opera disputare.

Un'altra quistione è a sciogliere di più importanza mossa da un tratto celebre di Paolo apostolo, che si legge nella prima sua lettera a' corinti, dove

parlando della pietra prodigiosa aperta a fonte di viva acqua, della qual pietra fa un' immagine di Gesù Cristo, sembra affermare, che questa pietra seguitava gl' israeliti. *Bibebant autem de spiritali, consequente eos, petra: petra autem erat Christus.* Ma checchè abbiano pensato alcuni troppo amanti di maraviglie, l' Apostolo non afferma, nè che la pietra materiale dell' Oreb seguitasse gl' israeliti; ma sì la spirituale, che è Cristo, per virtù, e protezione del quale, siccome salvator vero del popol suo e furono nodriti sempre, e sempre furono dissetati; nè, posto ancora, che si volesse spiegare il testo dell'acqua materiale dell'Oreb, s'inferirebbe, che questa seguitando le loro marcie perpetuamente gli accompagnasse, bastando alla più esatta sua verità, che scorrendo naturalmente li seguitasse alcun tratto, sinchè trovassero nuova acqua, che trovarono senza dubbio; nè cenno alcuno non leggesi nel sacro istorico di così fatto prodigio, anzi si trova l'opposto; perchè è narrato che due altre volte soffrirono gl' israeliti penuria d'acqua, a cui con nuovi miracoli fu provveduto. Ora torniamo all' istoria, che ci apre innanzi un teatro vieppiù stupendo.

Sin qui, uditori, non avevano gl' israeliti pellegrinanti incontrato a combattere nelle lor marcie, fuorchè la fame e la sete, a cui perpetui prodigj aveano dato opportuno provvedimento; quando la prima volta convenne venire all'armi. Gli amaleciti nazione forte e guerriera discendente per Amalec da Esaù aveano le lor città, e le lor terre non

lontane da Raffidim, e facean come frontiera dal mezzodì alla promessa terra di Canaan. Questi mossi o dall'antica rivalità de' fratelli, o dal timor naturale di perdere allo appressare del nuovo popolo alcuna parte delle lor terre, o dall'avidità di arricchire delle spoglie egiziane, di cui l'avevano inteso probabilmente ricchissimo, presero risoluzione d'incontrarlo, e di batterlo prima che più inoltrasse. Grande difficoltà soffrono da questo tratto coloro, che la dimora degl'israeliti in Egitto costituiscono di soli dugento quindici anni, non parendo credibile che da un solo nipote d'Esaù fratel di Giacobbe, nazione così possente in questo corso di anni venir potesse, che alle dodici tribù di altrettanti figliuoli del fratello Giacobbe potesse opporsi. Noi che quest'epoca sostenemmo a suo luogo di quattrocento trent'anni, non soffriam questa difficoltà. Ma proseguiamo. Non era ancora in Israele costituito l'esatto ordine militare, che leggesi nei primi capi del divin libro de' Numeri, e un anno dopo di questo avvenimento seguì. Par tuttavia che qualche ordine militare tenessero nelle lor marcie, e capitani creato avessero, e a generale dell'armi loro riconoscessero Giosuè. Armati partiti erano dall' Egitto, e nuove armi aveano loro a dovizia somministrato i naufraghi egiziani.

Scritto è nel divino Deuteronomio, siccome gli amaleciti attaccarono la retroguardia, e batteronla mentr' era stanca, e non pensava che a ristorarsi; lo che mi fa sospettare, che ciò avvenisse la sera dopo il disagio sofferto della giornata. *Memento*

quæ fecerit tibi Amalec in via, quando egrediebaris ex Ægypto; quomodo occurrerit tibi: et extremos agminis tui, qui lassi residebant, cæciderit, quando tu eras fame et labore confectus. Il quale attacco opportuno fatto dagli amaleciti la sera, diede per mio avviso cagione alla giornata campale del dì seguente. Perchè Mosè dopo aver detto che in Raffidim combatterono gli amaleciti contro Israello, *Venit autem Amalec, et pugnabat contra Israel in Raphidim*, lo che vuole intendersi naturalmente secondo le citate parole del Deutoronomio, di questo assalimento la sera, soggiugne subito, com'egli chiamò a sè Giosuè, e ordinogli di scegliere capitani e soldati, e d'uscire il giorno appresso a combattere gli amaleciti; promettendogli, ch'egli sarebbe stato spettatore della battaglia dalle cime della collina, e avrebbe quasi a pegno sicuro della vittoria inalberato tra le sue mani la taumaturga bacchetta di Dio onnipossente: *Dixitque Moyses ad Josue: Elige viros: et egressus, pugna contra Amalec: cras ego stabo in vertice collis habens virgam Dei in manu mea.* Giosuè ubbidì, e messe insieme la notte e ordinate le schiere delle sue genti combattè il giorno appresso contro gli amaleciti. *Fecit Josue ut locutus erat Moyses, et pugnavit contra Amalec.*

Questa battaglia, uditori, che una compiuta vittoria finì e coronò, fu delle più memorande per moltissime circostanze, che celebre e vantaggiosa la resero sovranamente. Lasciamo stare ch'era la prima, che desse un popolo fuggitivo ed imbelle a una guerriera nazione sotto il comando di un capitano,

che per quantunque valorosissimo potesse essere, altre guerre per avventura non aveva veduto mai: dal riuscimento di questa dovea dipender la somma di tutte le cose, eppur felice non poteva essere che per miracolo. Questo miracolo Dio volle farlo agli israeliti conoscere con evidenza, usando, dirò così, di un' economia di prodigj, che alla loro educazione e istruzione valessero nell' atto stesso, che alla salute loro servivano e alla lor gloria. Le cose andarono in questo modo.

Mosè salito era sulla collina, che dominava il campo della battaglia; Aronne, ed Hur marito, secondo i più, di Maria sua sorella, e però suo cognato l' avevano accompagnato. Quivi levando alto le mani al cielo pregava da Dio vittoria al suo popolo nell' atto che Giosuè venuto era alla mischia coi barbari amaleciti. L' effetto rispondeva a' suoi voti, e vedea chiaro l' avanzamento, che i suoi facevano su i nimici. Lo spettacolo d' una battaglia non era allora turbato dai nembi di fumo, che fanno oggi le artiglierie, che l' aria intorno ingombrando ascondono, dirò così, le battaglie dei giorni nostri. Spade, e lancie, e fionde, e archi unicamente si adoperavano combattendo, le quali cose non facean fumo. Dunque Mosè vedeva benissimo nella vittoria de' suoi l' adempimento perfetto delle preghiere e de' voti, ch' egli per ottenarla mandava a Dio. Ma le sue braccia e le mani o giunte fossero, come alcuni pensarono, e strignenti tra palma e palmà la prodigiosa bacchetta, o aperte e spiegate a guisa di croce, com' altri vol-

lero, stancandosi per lo disagio, costrette erano a prendere tratto tratto calandosi e abbandonandosi qualche ristoro. Strana cosa, uditori! Appena coteste mani cadevano, o d'alcun poco calavano per la stanchezza, e i vittoriosi israeliti perdeano lena nell'atto stesso; gli amaleciti la racquistavano, e di perdenti e inseguiti si facevano vittoriosi e inseguitori. *Moyses autem et Aaron et Hur ascenderunt super verticem collis. Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel; sin autem paululum remisisset, superabat Amalec.* Mosè non meno, che Aronne, ed Hur suoi compagni avvisarono questa vicenda. Ma gravi erano al buon Mosè già ottuagenario, e assai pesavan le mani, nè aveva forza bastevole a tenerle così levate più lungamente. *Manus autem Moysi erant graves.* Dunque Aronne, ed Hur una grossa pietra quivi rotolarono prestamente, su cui fattolo assidere, Aronne dall'una parte ed Hur dall'altra gli sostenevano le mani in guisa, che nè egli, nè essi non si stancarono più di tenerle così levate sino al cadere del sole. *Sumentes igitur lapidem, posuerunt subter eum, in quo sedit: Aaron autem et Hur sustentabant manus illius ex utraque parte. Et factum est ut manus illius non lassarentur usque ad occasum solis.* Così fu Amalec messo in fuga, e interamente disfatto per Giosuè, ed ebbe sempre sino a sera alle spalle le implacabili spade de' vincitori, che alta strage ne fecero e delle spoglie arricchirono di tutto il campo. *Fugavitque Josue Amalec, et populum ejus in ore gladii.*

Pensate, uditori, se lieti furono gli israeliti di

una vittoria sì gloriosa, e a quale riputazion di valore ne salì Giosuè: ma sopra tutto se il popolo fu istruito della fiducia, che doveva mettere in Dio, e non meno della necessità, che dell' efficacia del mezzo, per cui era a ottenere e ad impetrarne il favore, che quello era dell' orazione. Gioseffo scrive che niuno degl' israeliti non venne morto in quella grande giornata. Ma il perdere che facevano, e dare addietro qualunque volta Mosè calava le mani, fa molto probabilmente conghietturare, che allora almeno ne fossero uccisi alcuni, potendo la morte stessa di pochi all' istruzion loro valer non meno, che la vittoria di tutti.

Le grazie non solamente ne furono a Dio rendute solenni assai, ma due monumenti grandi si aggiunsero, che immortale e indelebile ne facessero la memoria. Fu l' uno il registro, che per divino comandamento ebbe a farsene ne' santi libri, di cui Giosuè ebbe ad essere assicurato e avvisato per Mosè stesso, e farsi con un'aggiunta, che non poteva dettar che Dio. Questa fu una minaccia, anzi infallibile profezia della totale distruzione di Amalec, che prima Saulle, e poi Davidde adempiè, e finalmente sotto Ezechia i discendenti di Simeone compierono facendo stanza nelle terre degli amaleciti. Vero è nondimeno, che nell'andare del tempo un amalecita fu presso a far degli ebrei la più crudele vendetta, se non avesse Dio impedito l'esecuzione del suo progetto. Parlo d'Amano sotto Assuero. Egli era agagiano o amalecita, e sono celebri le sue trame all'eccidio totale della nazione,

che andaron vane. *Dixit autem Dominus ad Moysen: Scribe hoc ob monimentum in libro, et trade auribus Josue: delebo enim memoriam Amalec sub cœlo.*

Fu l'altro monumento di questo fatto un altare a Dio quivi innalzato con questo titolo, *Dio è la mia esaltazione*. Perchè, soggiunse Mosè, la mano del trono di Dio sarà sempre nimica ad Amalec d'età in età, cioè l'onnipossente sua forza. *Ædificavitque Moyses altare: et vocavit nomen ejus, Dominus exaltatio mea, dicens: quia manus solii Domini, et bellum Domini, erit contra Amalec, in generationem et generationem.*

Quest'è il primo altare, uditori, che dopo quelli de' patriarchi leggasi a Dio innalzato, quantunque probabilmente non fosse il primo, che Mosè stesso innalzasse, anzi la certezza di questo fa probabile la congettura dell'altro d'Elim, di cui fu lungamente nella penultima nostra lezion parlato. A questa ponghiamo fine riflettendo con tutti i Padri all'istruzione evidente, che la battaglia e la vittoria di Raffidim fu della forza e della necessità di pregare, conformemente alle divine parole di Gesù Cristo, *oportet semper orare et non deficere*. Noi tutti siam pellegrini su questa terra, che alla conquista aspiriamo del paradiso. Quanti, e quanto fieri nemici ci assalgono ad ogni passo! Altro che amaleciti. La carne, l'inferno e il mondo sono più forti assai, più implacabili contro di noi, che quelli non fosser mai contro gl'israeliti. Come potremo vincerli, cari uditori, deboli spesso e stanchi, e per questo diserto erranti senza difesa!

Eccoci il mezzo unico ed infallibile. Preghiamo a Dio, imploriamo da Dio soccorso. Ogni arma è debole, se la preghiera non l'avvalori, ed ogni debole verga è invitta, se una mano la stringa, la quale sappia pregando levarsi a Dio. Ma non bisogna rimettere, nè stancarsi. Le religiose operazioni per Aronne significate, e le sante intenzioni figurate per Hur sostengano i nostri voti costantemente, e riuscirem vincitori. Noi felici, se potrem giungere finalmente a innalzare a Dio un altare con questo titolo. *Dominus exaltatio mea.* Dio, che fu un tempo la mia fortezza, oggi è la mia gloria. Così sia.

LEZIONE CXLVII.

Cumque audisset Jethro, sacerdos Madian, cognatus Moysi, omnia, quae fecerat Deus etc. Ex. 18. 1.

La fama degl'inauditi portenti, che tratto avevano dall'Egitto il popolo d'Israello, quella delle insolite maraviglie, che le mosse e le stanze accompagnavano di questo popolo, e lo strepito della recente vittoria su l'esercito amalecita risuonava altamente per lo contorno de' popoli circonvicini, e ogni cosa giunta era agli orecchi di Jetro suocero di Mosè, abitatore, e sacerdote della vicina città di Madian, il qual tuttavia aveva in sua casa la moglie e i due figliuoli di Mosè stesso Gersan e Eliezer. Questi erano, se vi ricorda, colla madre tornati in Madian e riparatisi presso lui, lasciando

Mosè alla volta d'Egitto dopo l'avvenimento e l'incontro, che descrivemmo a suo luogo, della sanguinosa circoncisione. Dunque sentendo Jetro giunto Mosè col popolo ed accampato non lungi dal vicin Sina, prese opportuna risoluzione di visitarlo e ricondurgli la buona moglie ed i cresciuti figliuoli. Di quello che a questa visita intervenisse, ed al racquisto, che Mosè fece di Seffora e de' figliuoli m'intendo oggi di raccontarvi. In parte familiare, in parte religioso, e politico in parte, com'è il soggetto, debb'essere il ragionare, che ad ogni ordine di persone renderà, spero, piacevole e profittevole la lezione. Incominciamo.

Jetro dunque volendo a Mosè ricondurre la moglie e i figli non volle giugnergli innanzi inaspettato e improvviso. Ma messi suoi gli mandò, che lo avvisassero e prevenissero del suo venire, di Seffora, e de' figliuoli. Alcuni affermano di lettere, che gli scrisse, e da un tratto di Giobbe osservano, che il modo di scrivere di que' giorni dovea essere su lamine assottigliate di piombo, su cui con uno stillo di ferro i caratteri si segnavano. Ed altri infine sostengono qui parlarsi di doni, che gli uni dicono da Jetro mandati a Mosè, gli altri da Mosè a Jetro. I primi, perchè Jetro desiderava che Mosè ricevesse più volentieri la ben dotata consorte. I secondi, perchè non meno Mosè desiderava che Jetro più facilmente gliela rendesse. Trattandosi d'una donna, uditori, non vi sarà maraviglia, ch'essa costar dovesse al padre, e al marito, quantunque l'uno a disfarsene, e l'altro spenda ad ac-

quistarla, unico per avventura tra tutti i beni dell'uomo, che costar debba ugualmente a perdere, e ad acquistare.

Checchessiasi di questi doni, il certo è, ascoltatori, che Mosè volentieri questa moglie e i figliuoli ricuperò: perchè appena del venir loro fu fatto accorto, andò egli stesso a incontrarli, e fece al suocero onore quanto maggior potè riverendolo profondamente, atto, che secondo l'usato modo di esprimere della Scrittura, dicesi adorazione: *Qui egressus in occursum cognati sui adoravit.* Al rispetto fu aggiunta la tenerezza e la viva significazione di amore, baciandolo ed abbracciandolo, *osculatus est eum.* Le parole corrisposero agli atti dall'una parte e dall'altra, e furono, d'allegrezza, e di pace, *Salutaveruntque se mutuo verbis pacificis.* Entrarono tutti insieme nel tabernacolo, che qui vuolsi intendere del padiglion di Mosè, dove passionato molto interessante e piacevole fu il ragionare. Perchè Mosè chiestone probabilmente da Jetro prese a raccontare le cose, che dal suo primo arrivo sino all'uscirne gli erano avvenute in Egitto, e le maraviglie e i portenti di quelle piaghe, con che avea percosso Iddio gli egiziani e Faraone a favore del popolo d'Israele, e i pericoli che avea passato, e le fatiche, e i travagli del suo viaggio, le quali cose, uditori, Jetro e Seffora attentamente ascoltando avranno spesso fatto parer sul viso, e sugli occhi i molti e molto diversi affetti, che dovevano sentirsi destar nell'animo or di pietà, or di timore, or d'allegrezza, or di sdegno, sempre di meraviglia,

affetti che sono i vivi tributi, che rende l'animo naturalmente all'evidenza e alla semplicità di una patetica narrazione di grandi cose. *Cumque intrasset tabernaculum, narravit Moyses cognato suo cuncta quae fecerat Dominus Pharaoni, et ægyptiis propter Israel universumque laborem, qui accidisset eis in itinere, et quod liberaverat eos Dominus.* In queste narrazioni spiegarono poi i poeti singolarmente il valore dell'arte loro, com'è in Virgilio quella d'Enea a Didone, e in Omero quella di Ulisse a Penelope, e d'essa a lui. Alle quali narrazioni ben si può quella del conte Ugolino del nostro Dante paragonare.

La narrazione di Mosè, che troppo breve non potè essere, ebbe fine di gran profitto, perchè Jetro, che uomo era di molto senno e di grandissimo discernimento commossone soprammodo, non solamente si rallegrò del gran bene, che aveva il Dio d'Israele fatto al genero ed al suo popolo; ma la sua allegrezza lo fe' prorompere in atti della più viva e più fedele religione. E benedetto, esclamò, benedetto sia il Signore, che vi ha liberato dalle mani degli egiziani, e da quelle di Faraone, e il popol suo ha campato dalla servitù dell'Egitto. Adesso sì, che chiaramente conosco, che grande è il Signore sopra di tutti i dei puniti, e vinti nelle cose medesime, in che più furono arditi d'insuperbire. *Et ait: Benedictus Dominus, qui liberavit vos de manu ægyptiorum, et de manu Pharaonis, qui eruit populum suum de manu Ægypti. Nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos: eo*

quod superbe egerunt contra illos. Nè contento di esprimere con parole la sua gratitudine e la sua fede, volle venire a' fatti; e vittime ed olocausti a Dio offerendo fecegli quivi stesso un solennissimo sagrifizio, che parte fu di olocausti, e parte di vittime, che poi fur dette pacifiche, o di prosperità in rendimento di grazie alla sua divina beneficenza. *Obtulit ergo Jethro cognatus Moysi holocausta et hostias Deo.* Qui, ascoltatori, bisogna fermarci un poco, e sciogliere alcuni dubbi, che venir possono all'animo facilmente.

Il primo è sulla persona di Jetro, se prima di questo fatto fosse, o no adoratore del vero Dio, e postocchè sacerdote era di Madian, se d'alcun idolo il fosse, oppur della vera divinità. Le ragioni del sospettare ch' egli fosse idolatra e d' alcun idolo sacerdote, due sono singolarmente. La prima: perchè i madianiti si vuol che fossero universalmente idolatri: dunque egli non meno doveva esserlo, siccome lor sacerdote, e di più ancora signore, lo che molto probabilmente molti conghietturarono. L' altra: perchè par, ch'egli stesso apertamente confessi di riconoscere ora la prima volta la vera divinità: *Nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos.* Ma questa ragion seconda, uditori, non è nel vero di alcuna forza, leggendosi altre volte nella Scrittura quest' espressione medesima di quelle cose, che senza fallo si conoscevano e credevansi prima dalla persona, che si esprime così. *Nunc cognovi quod timeas Deum,* leggesi detto ad Abramo dall' angelo rappresentante Dio stesso, il

quale certo non aspettava allora a sapere, che Abramo fosse una persona dabbene temente Iddio. *Nunc in isto cognovi, quoniam vir Dei es tu.* Leggesi dalla vedova di Sarepta detto ad Elia, benchè anche prima sapesse, ch'era, e riputasselo un'uom di Dio; volendo quest' espressione significare null'altro fuorchè il nuovo senso, o il nuovo atto d'intima persuasione, in che si è confermato per alcuna pruova straordinaria della verità, che si afferma; come a dire: adesso io ho una pruova sperimentale nuova evidente della verità, per quantunque saperla e crederla potessi prima: dunque dalle parole di Jetro: *Nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos:* non può inferirsi per niente che prima non professasse di crederlo e di adorarlo.

La religione della città, di cui dicesi sacerdote, sarebbe pruova più forte contro di lui, se dimostrar si potesse, ch'era città idolatra. Ma per quantunque si voglia credere che idolatri fossero molti madianiti, non può provarsi, che fosselo quella terra, dove sacerdote era Jetro, e posto ancora che fosselo prima del soggiorno colà di Mosè, nemmen può provarsi, che nè Jetro nè i suoi non fossero per Mosè illuminati a conoscere il vero Dio. Anzi par cosa, per vero dire, a pensare ed a credere dura assai, che Mosè quarant' anni facesse soggiorno in Madian genero del signore e sacerdote della città, e non curasse, o curandolo non ottenesse d' illuminare su questo punto almeno quella famiglia, in cui era entrato. La cognizione e la religione del vero Dio non era sicuramente ri-

stretta al solo popolo d'Israele, com'è certissimo dal santo Giobbe non israelita, e molto probabilmente di pochi anni anteriore a Mosè, il quale di più è affermato da buoni critici scrittori della sua storia maravigliosa appunto a quegli anni, che passò in Madian, segno manifestissimo che colà ne esistevano e celebri n'erano le memorie; per tacer di Melchisedec cananeo a' giorni d'Abramo, che senza dubbio sacerdote era e adorator fedelissimo del vero Dio. Anche la franchezza, uditori, con che Jetro alla presenza di Mosè stesso, e d'Aronne, e di tutto il popol fedele sagrificò al vero Dio vittime ed olocausti senza mestier di chiederne, o di informarsi di rito alcuno, parmi chiaro argomento che un sagrifizio facesse, com'era usato di fare, e un ministero esercitasse, a cui aveva un diritto riconosciuto; lo che non so persuadermi, se il suo carattere non fosse stato che di un profano sagrificatore d'alcuno idolo abbominevole. So, ascoltatori, che l'ordin levitico non era ancora istituito, rifiutando io l'opinione d'alcuni, che questa venuta di Jetro a Mosè amano ritardare dopo la promulgazion della legge, so che ogni principe, ogni capo di casa, e pressochè ogni uomo avea diritto a quest'atto di religione particolare e privato. Ma trattandosi di pubblici sagrifizj è certissimo, che il sagrificatore doveva averci non meno un titolo riconosciuto e distinto, per cui di fatto a differenza d'ogni altro dinominavasi sacerdote, e questo titolo non dovea certo favorir niente Jetro, se fosse stato un sacerdote idolatra. I recabiti, nota il Me-

nochio, i quali nacquer di lui, ereditarono la sua pietà, e leggonsi lodati assai di temperanza e di ubbidienza maravigliosa nel trentesimo quinto capo di Geremia. Io dunque con Eusebio e cogli altri scrittori antichi da lui citati crederò Jetro sacerdote e adoratore del vero Dio, e alla storia intramessa farò ritorno.

Vennesi dal sagrifizio al convito, che fu sacro e eucaristico, cioè di rendimento di grazie a Dio al pari del sagrifizio. Questo convito si dice qui celebrato dinanzi a Dio, cioè presso all' altare del sagrifizio medesimo, che alla base della colonna prodigiosa più volte già ricordata stato era però inalzato. I convitati furono Aronne, e tutti i capi, e senatori del popolo d' Israele. *Veneruntque Aaron et omnes seniores Israel, ut comederent panem cum eo coram Deo.* Quest' era, uditori, costume antico di compiere coi conviti i più solenni, e più celebri sagrifizj de' sagrifizj medesimi non meno sacri, dove delle vittime sagrificate s' imbandivan le mense, e mangiarne si aveva ad atto protestativo di religione a quella divinità, a cui erano sagrificate. Le prime memorie di questo rito le abbiam nel Genesi di Giacobbe. *Immolatisque victimis in monte, vocavit fratres suos ut comederent panem.* Gl' idolatri appresso profanamente imitarono questo rito ne' profani lor sagrifizj, e santamente ne' suoi santi la Chiesa. Le cene, e le agape dei primitivi fedeli nacquer di qui. Noi tuttavia nell' eucaristico pane facciamo di quella stessa divina vittima, che a Dio è offerta, il più santo e il più

lauto convito, di cui gli antichi non furono che figura.

Così compierono le cerimonie e le feste fatte al suocero ed alla moglie e a' figliuoli ricuperati, de' quali, non farsi qui più parola conferma l'opinione, di che parlammo a suo luogo, che tuttavia fossero molto teneri. Che se nemmeno di Seffora non si ragiona, ciò è per modestia non men di lei, la qual seppur c' intervenne, in quel consesso d' uomini reverendi non fece troppe parole, che di Mosè suo marito, e scrittore di questa storia, il quale troppe non volle farne di lei; ma che la amasse e avessela in molto pregio, tutta la serie della sua storia lo manifesta.

Finì la giornata e la notte, ed entrò il giorno sopravvegnente, quando si par che Jetro avesse gran voglia di trattenersi assai con Mosè. Ma egli appena potè vederlo, perchè tutto il giorno fu assediato Mosè da una moltitudine di ricorrenti, che nê ozio non gli lasciarono, nè respiro da mane a sera. *Altera autem die sedit Moyses ut judicaret populum; qui assistebat Moysi a mane usque ad vesperam.* Di più moltissimi dopo avere tutto il giorno aspettato, ebbono a ogni modo a partire non ascoltati. Quest'era naturalissimo, anzi inevitabile ad accadere in un popolo sì innumerabile, com'era allora il popolo d' Israele. Basta riflettere, ascoltatori, all' assedio, che spesso soffre un ministro in moderata città, che non è meno infestato dalla moltitudine dei ricorsi, che ascolta, che da quella delle querele di chi non ha potuto ascoltare, a far

giudicio dell' imbarazzo, in cui doveva esser Mosè. Jetro ci riflettè, e parvegli molto male, che il genero si struggesse così. Anche questo tratto, uditori, fa assai conoscere, ch' egli doveva esser signore, e assai versato nel modo di governare. Come dunque fu partita una volta la moltitudine, ed egli potè parlare a Mosè: che è questo, dissegli francamente, mio genero, che tu fai? Perchè solo sostieni il peso di questo popolo innumerabile, che ti preme da mane a sera? *Quod cum vidisset cognatus ejus, omnia scilicet quæ agebat in populo, ait: Quid est hoc quod facis in plebe? cur solus sedes, et omnis populus præstolatur de mane usque ad vesperam?* A cui Mosè: non è, mio suocero, che io ami questo concorso: ma tutti vengono per intendere da me i giudicj e le istruzioni di Dio. Che se alcuna disputa, o lite surga tra essi, vengono perchè io la decida, e mostri loro ciò, che Dio voglia e comandi ne' casi particolari, dove si trovan' essere dubbiosi e incerti. *Cui respondit Moyses: Venit ad me populus quærens sententiam Dei. Cumque acciderit eis aliqua disceptatio, veniunt ad me ut judicem inter eos, et ostendam præcepta Dei, et leges.* Ma il saggio Jetro a Mosè, no, gli soggiunse, tu non fai bene così. Quest' è uno struggere vanamente, un consumare senza profitto te stesso e il popolo. Cotanto peso è troppo maggior delle tue forze. Se tu vuoi reggerlo solo, ti opprimerà. *At ille: Non bonam, inquit, rem facis: Stulto labore consumeris et tu, et populus iste qui tecum est: ultra vires tuas est negotium, solus illud non po-*

teris sustinere. Piacciati dunque, proseguì Jetro, ascoltarmi e prendere il mio consiglio, che Dio, spero, favorirà. Ristringi il tuo ministero alle sole cose, che a Dio appartengono direttamente, sicchè a lui tu presenti i voti di questo popolo, e al popolo non meno insegni le cerimonie ed i riti di religione, con cui debbano prestargli culto, e come camminar debbano e adoperare dinanzi a lui. *Sed audi verba mea atque consilia, et erit Deus tecum. Esto tu populo in his quæ ad Deum pertinent, ut referas quæ dicuntur ad eum: Ostendasque populo caeremonias et ritum colendi, viamque per quam ingredi debeant, et opus quod facere debeant.* Per tutto il resto scegli tra tutto il popolo degli uomini forti, tementi Iddio, ne' quali sia verità, e che odiino l'avarizia, e crea di essi tribuni, centurioni, quinquagenarj, e decurioni, che abbiano carico e autorità di tener sempre giudicio ordinario delle cose criminali e civili, e le sole più grandi ti riferiscano, e così il peso diviso in molti possa essere sopportabile. *Provide autem de omni plebe viros potentes, et timentes Deum, in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam, et constitue ex eis tribunos, et centuriones, et quinquagenarios, et decanos, qui judicent populum omni tempore: quidquid autem majus fuerit, referant ad te, et ipsi minora tantummodo judicent: leviusque sit tibi, partito in alios onere.* Se a questo modo tu ne userai, conchiuse Jetro, farai certo quello, che vuole Iddio, e l'osservanza dei suoi precetti potrai sostenere, e questo popolo tornerà in pace al termine

del suo viaggio. *Si hoc feceris, implebis imperium Dei, et præcepta ejus poteris sustentare: et omnis hic populus revertetur ad loca sua cum pace.*

Mosè comprese il valor del consiglio, e la necessità d'abbracciarlo. Però subito l'adempiè. *Quibus auditis, Moyses fecit omnia quæ ille suggesserat,* e scelti de' valentuomini da tutto Israele, li creò principali del popolo, tribuni, centurioni, quinquagenarj, e decani, i quali incominciando d'allora teneano sempre sul popolo giudicio aperto, e decidevano prestamente ogni cosa di minor conto, non riferendo che le più gravi a Mosè. *Electis viris strenuis de cuncto Israel, constituit eos principes populi, tribunos, et centuriones, et quinquagenarios, et decanos. Qui judicabant plebem omni tempore; quidquid autem gravius erat, referebant ad eum, faciliora tantummodo judicantes.*

Eccovi la prima forma, uditori, provvisional di governo, che dal consiglio di Jetro madianita non senza il consentimento universale del popolo, com'è espresso pel divino Deutoronomio, diede Mosè al pellegrinante Israello. Jetro colla gloria di aver segnato quest'epoca memoranda fu dal genero accommiatato con molto onore, e alla sua terra tornò. *Dimisitque cognatum suum: qui reversus abiit in terram suam.* Ma noi dobbiam questo fatto in ciascuna delle sue parti morali, e istoriche, che grandi sono, riconoscere esattamente.

E prima cercano i sacri interpreti come dovesse un Mosè sapientissimo e prudentissimo per se medesimo aspettare dal suocero questo consiglio; e

postochè non volesse nessuna cosa costituir di suo senno, ma in tutto dipendere dagli oracoli e dalle espresse ordinazioni di Dio, perchè Dio invece di suggerirgli egli stesso questo consiglio disponesse anzi, che dal suocero dovesse intenderlo, che non da lui. Alla quale quistion rispondono, che ordinare così le cose fu tratto sommamente opportuno, e all'umiltà di Mosè, il quale non isdegnasse dipendere da un altr'uomo, e all'istruzione della provvidenza di Dio, il qual non vuol per miracoli provvedere, dove l'industria umana e l'umana prudenza, che pur è suo dono, possono supplire assai.

Nel resto ebbe gran torto chi fu ardito scrivere su questo tratto malignamente altrettanto, che falsamente così. Il *grande legislator degli ebrei non perfezionò il suo piano di governo, che consultando un sacerdote straniero, ch' era suo suocero, i cui consigli adempiè.* Falso, che si trattasse di perfezionare un governo, che non era ancora costituito, e che fu appresso formato e ridotto da Dio medesimo a una vera perfetta e ammirabile teocrazia. Non trattàvasi che del modo di sottrarre provvisionalmente Mosè alle brighe leggiere in se stesse, ma a un'uomo solo gravissime di tutta la moltitudine. Maligno attribuire a una necessità di ricorrere ai lumi di una prudenza straniera ciò, che non fu, che spontaneo suggerimento più amorevole, che politico di un buon congiunto. Legga, e disamini il valentuomo le leggi ebree, di cui non già Mosè, ma il vero autore fu Dio, e vedrà facilmente che ci abbia a fare il consiglio di Jetro.

Quanto al modo, in cui Mosè lo mandasse ad effetto, variano gli scrittori, volendo altri che i numeri di mille, di cento, di cinquanta, e di dieci si debbano riferire ad altrettante famiglie, altri ad altrettante persone. Questo secondo par più conforme all'espressione del testo, benchè non computando, che i soli uomini d'armi ch'erano oltre a secentomila, questo numero esiga secento capi di mille, seimila di cento, dodicimila di cinquanta, e sessantamila di dieci, in tutto settantottomila secento capi. Quanto più se trattavasi di tutto il popolo. Ma dell'ordine meglio costituito diremo altrove.

Riflettiamo qui a gran conforto de'principi, dei prelati, e in somma d'ogni persona incaricata di reggere e governare la moltitudine. Questa è sempre indiscreta; e troppo più suole esiger da essi, che Dio non esige. Vorrebbe questa, che il magistrato, il prelato, ed il principe conoscesse e facesse ogni cosa, quantunque piccola, per se medesimo. Questo non è possibile: e chi vuol farlo strugge se stesso, e il popolo vanamente. L'uomo non è che uomo, e le sue forze sono limitatissime, e quando bene fossero così atletiche di corpo, e d'animo, com'eran certo in Mosè, sono sempre minori di tanto peso. *Stulto labore consumeris et tu, et populus iste qui tecum est: ultra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere.* Bisogna dunque per ogni modo partir con altri ed eleggere ministri subordinati, con cui dividere questo carico. Tutto il pregio dell'opera sta in questa scelta.

Maravigliosi, uditori, e in tutto degni d'una di-

vina istruzione sono i cinque caratteri, che ci esige questo luogo della Scrittura. *Viros potentes, timentes Deum, in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam,... et judicent populum omni tempore.* Forza d'animo, timor di Dio, verità, disinteresse e attività. Riconosciamoli, se vi piace, con esattezza. Doveano dunque questi ministri esser uomini in primo luogo *possenti*: *Viros potentes.* Ma in che possenti? Gli ebrei leggono di virtù e di valore, cioè generosi forti magnanimi. Alcuni aggiungono possenti per nobiltà e per ricchezze, altri d'ingegno e d'armi. Ma la spiegazion più legittima non esprime, che la forza e la costanza dell'animo superiore agli assalti degli umani rispetti, che spesso alterar possono l'amministrazione fedele della giustizia. Appresso, *timenti Iddio, timentes Deum.* Questo sincero e leale timor di Dio fa il vero carattere di una probità vera, su cui fidare si possa sicuramente, sendo Dio solo un giudice, a cui non può sperarsi d'ascondere alcun delitto. Tutti gli altri principi di un' onestà naturale son troppo deboli, e a molte occasioni vacillano e vengon meno. Terzo: *ne' quali sia verità: in quibus sit veritas.* Dove osservate, uditori, che non si dice amanti della verità, che per amarla basta essere un uom dabbene, ma dicesi, ne' quali sia verità, che aggiugne all'amore la sapienza a conoscerla, l'accorgimento a scoprirla, e la franca sincerità a sostenerla. Quarto: *Che odiino l'avarizia: qui oderint avaritiam.* Dove pure è a riflettere che non si dice soltanto, i quali non sieno avari, che questo pure è carattere essen-

ziale d'ogni persona temente Iddio, ma dicesi *odiatori dell' avarizia*, lo che aggiugne un' avversione provata contro la passione dell'interesse, potendo addivenire pur troppo, che una persona dabbene senta per l'oro un'inchinazion naturale, che all' occasione di facilmente acquistarne si fa sì forte, che per quantunque non sia avara per abito, commette avarizia e quinci ingiustizia per tentazione. Finalmente *che fossero presti a rendere giustizia al popolo in ogni tempo. Judicent populum omni tempore*; pontezza impossibile senza uno spirito d'attività nimica della lentezza, della negligenza, dell'ozio, che divorano il tempo in guisa da far languire i giudici, quantunque giusti.

Ora tornando all'istoria, questa istituzione provvisionale di magistrati, che sembra presa dall'ordine militare di colonnelli, di capitani, di tenenti, d'alfieri, di sergenti, di caporali, si vuol distinguere dall'altra molto posteriore de'settanta Seniori, che leggesi al capo undecimo del divin libro de'Numeri, del qual senato fu istitutore Dio stesso, com'è dalla storia manifestissimo, e noi a suo luogo dichiareremo. Facciamo fine.

Da questa stanza di Raffidim celebre per l'acque tratte dall'Oreb, per la vittoria riportata dal popolo sopra gli amaleciti, per l'altare e pel titolo dell' altare innalzatosi e dedicatosi a Dio, per lo racquisto, che Mosè fece di Seffora e de'figliuoli, e per la prima ordinazion de'giudici di minor conto, che abbiam descritto, mosse il popolo e giunse ad accampare alle falde del monte Sina. Qui, ascol-

tatori, incomincia un ordin nuovo di cose vieppiù stupende, dove la promulgazione della legge, l'istituzione divina del sacerdozio, le cerimonie ed i riti della religione, la costruzione del tabernacolo, la fabbrica dell'arca del testamento segnarono l'epoche più memorande, e saranno soggetti grandi delle seguenti lezioni. Oggi chiudiamo questa prorompendo con Jetro in quella viva protestazione di fede. *Cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos.* Sì io conosco la Dio mercè, credo, e adoro la vera divinità. A questa debbo i miei sagrifizj, le vittime e gli olocausti. Io le offro me stesso, i pensier tutti e gli affetti di questo spirito. Così a lei piaccia riguardarmi benignamente, com'io voglio e protesto essere sempre suo adoratore perpetuo, e servo, e fedele conoscitore. Così sia.

LEZIONE CXLVIII.

Mense tertio egressionis Israel de terra Ægypti, in die hac venerunt in solitudinem Sinai. etc. Exod. c. 19. v. 1. etc.

Era vivuto il mondo, uditori, dalla sua creazione sino all' epoca, che tocchiam oggi della divina istoria, colla sola legge della natura, a cui nondimeno s'eran aggiunte di tempo in tempo le istruzioni e i precetti della rivelazione. Perchè appena creato Adamo e introdotto nel paradiso terrestre Dio gli si fece conoscere, siccome suo creatore, suo Signore, suo Dio, suo fine ultimo d'immortale so-

vrana felicità; e il precetto gli aggiunse di non mangiare dell'albero dell'infelice scienza del bene, e del male. Violato questo precetto per tentazione ed inganno dell'antico serpente, Dio gli si fece conoscere qual redentore, e nella speranza, e nella fede di questa redenzione costituì la salute degli uomini viventi conformemente alle leggi della natura, e alle immediate tradizioni de'primi Padri. Così andaron le cose sin al diluvio. Quando Iddío rivelandosi nuovamente a Noè, che avea campato solo colla sua sola famiglia dall'acque sterminatrici, a'naturali precetti aggiunse quello dell'astinenza dal sangue, manifestandogli la sua divina sovranità, e rinnovandogli la promessa d'una costante misericordia principio e fonte dell'universale salute. A Noè finalmente succedè Abramo, con cui a Dio piacque di strignere una novella alleanza, che al centesimo anno dell'età sua confermò colla legge della circoncisione per lui, e per la sua discendenza, e per coloro, che entrar volessero nel popol suo: lo che non era pertuttociò necessario ad ottenere salute. Quando a Dio piacque nuovo patto, nuova alleanza e nuove leggi costituire, che disponessero vieppiù il mondo all'adempimento perfetto, che d'ogni legge, d'ogni promessa, e d'ogni antica figura avrebbe fatto alla pienezza de'tempi nell'uomo Dio Salvatore. La qual serie e successione piuttosto, che variazion di cose, non a incostanza, uditori, ma sì a grandissima e costantissima provvidenza è a riferire avente sempre lo stesso oggetto, la quale, come parla sant'Agostino, sa in tutti i tempi quanto ad ogni tempo conviensi, e

i varj mezzi variamente dispone ad ottener lo stesso fine con altrettanto di forza, con quanto di soavità. A questa grand'epoca della celebre promulgazion della legge, che dicesi legge scritta costituente un ordine nuovo di cose siam dunque giunti, uditori. Questa promulgazione fu fatta da Dio medesimo sul monte Sina il cinquantesimo giorno dall'uscita del popolo dell'Egitto, vale a dir dalla pasqua, e da essa s'istituì la festa solenne di pentecoste. Le prossime disposizioni, che a Dio piacque d'esigere dal suo popolo per ricevere da lui medesimo questa legge, l'apparato grandissimo di prodigj, con che egli la promulgò, e finalmente la legge stessa fanno il grande soggetto, che noi dobbiamo trattare, di questa parte della divina istoria. Preziosi sono i momenti, nè ci bisogna di perderne proemiando, dove benevoli e attenti sono per se medesimi gli ascoltatori. Incominciamo.

Vennero dunque gl'israeliti da Raffidim, e poi dall'Oreb sino alle falde del monte Sina, lo che fecero costeggiando la montagna medesima, i cui gioghi riguardanti l'Idumea sono detti Oreb, e gli altri riguardanti l'Arabia, che più alti sono, si dicon Sina. Gli arabi chiamano il monte Sinai *Tur*, o *Tor*, i cristiani lo dicono *santa Catterina*. I viaggiatori assicurano, che il rosso mare si scuopre dalle sue cime. Alle falde di questo monte giunsero, ed accamparono o il primo, o il terzo giorno del terzo mese incominciando a noverare da quello, alla metà di cui usciti erano dell'Egitto, dissi o il primo, o il terzo giorno, non essendo pregio

dell' opera disputar troppo, se l'uno o l'altro di questi giorni segnino precisamente le parole, che abbiamo letto: *Mense tertio egressionis Israel de terra Ægypti, in die hac venerunt in solitudinem Sinai,* purchè stia fermo che il giorno sesto di questo mese, che fu il cinquantesimo dall' uscita d'Egitto, la legge fu promulgata. Quivi sulla pianura, che giace alle radici della montagna, il popolo si attendò. *Ibique Israel fixit tentoria e regione montis.* Mosè chiamatoci da Dio stesso salì più alto sulla montagna; e Dio a lui. Tu parlerai alla casa di Giacobbe, e dirai a' figliuoli d' Israele in mio nome così: voi avete tutti veduto cogli occhi vostri ciò, che io ho fatto agli egiziani, e come io vi ho portato sin qui sull'ale a quella guisa, che le aquile portano i lor pulcini, eleggendovi a popol mio. Ora se voi vorrete udir la mia voce e guardare il mio patto, quello, che io sono disposto a strignere con esso voi, voi sarete i miei cari, il mio tesoro tra tutti i popoli della terra, perchè mia è veramente la terra tutta, voi sarete il mio regno sacerdotale, voi il mio popol santo. *Hæc dices domui Jacob, et annuntiabis filiis Israel: Vos ipsi vidistis, quæ fecerim ægyptiis, quomodo portaverim vos super alas aquilarum, et assumpserim mihi. Si ergo audieritis vocem meam, et custiodieritis pactum meum, eritis mihi in peculium de cunctis populis: mea est enim omnis terra. Et vos eritis mihi in regnum sacerdotale, et gens sancta.*

Queste parole, uditori, che ricevute da Dio Mosè riferì al popolo fedelmente, comprendono

chiaramente tre ordini maravigliosi di cose. L'uno riguarda il passato, e spiega i diritti particolari, che Dio aveva sul popolo d'Israele, per lui campato dall'oppressione degli egiziani, arricchito dalle spoglie de' suoi nimici, e per una serie inaudita di prodigiose beneficenze condotto a salvamento sin qui. L'espressione tratta dal modo con che le aquile portano i lor pulcini, che non ghermiscono cogli artigli, ma sì recan sul dorso e sul robusto corpo sostengono e levan alto e traportano sulle ale, è la più enfatica e più evidente a spiegare la non meno benefica, che amorosa e possente protezione di Dio, di cui tutti avevano una cognizione sperimentale. Alcuni la riconoscono letteralmente allusiva alla figura, che prendea la colonna prodigiosa di nube e di fuoco, spandendo e allargando sul loro campo quasi due ale, che l'adombrassero il giorno, e la notte l'illuminassero. L'altro è un ordine presente spiegante la disposizione di Dio, che avendo tanti diritti di stringere e d'obbligar questo popolo con una legge, vuole prima ottenerne da questo popolo un libero consentimento e venire con esso a' patti, costituendo un'alleanza piuttosto di vicendevoli obbligazioni tra le parti che la contraggono, che non usando d'alcuno diritto d'indipendente sovranità. Di fatto questa legge e la promulgazione di essa ebbe nome di patto e d'alleanza, e come tale, lo che appresso vedremo, detta fu e celebrata.

Finalmente il terzo ordine è di cosa avvenire, e contiene le condizioni, che Dio esige da questo

popolo, e quelle non meno, a che egli si obbliga verso lui. Le condizioni che esige, sono di ascoltare e di guardar la sua legge, a cui dà nome di patto. *Si audieritis vocem meam, et custodieritis pactum meum.* Quelle, a che si obbliga, sono di aver caro e distinguere questo popolo da tutti i popoli della terra, benchè tutti sien suoi; di costituire in esso la propria sede di un regno sacerdotale, e farlo un popolo eletto e santo. *Eritis mihi in peculium de cunctis populis: mea est enim omnis terra. Et vos eritis mihi in regnum sacerdotale, et gens sancta.* L' espressione, che ammette spiegazion molte, è quella, uditori, di questo regno sacerdotale. *Eritis mihi in regnum sacerdotale.* Potendo significare: io stesso sarò l' unico vostro re, e voi mi sarete in grado, in dignità, in onore di sacerdoti. Dalla qual gloria, uditori, pare che decadessero gli ebrei, quando a' giorni di Samuele chiesero di avere un re come l' altre nazioni avevano. *Rex enim erit super nos, et erimus nos quoque sicut omnes gentes.* Però disse Dio a Samuele: non è il tuo governo, ch' essi abbiano rifiutato, è il mio. Non vogliono ch' io più regni sopra di loro. *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Secondo: regno sacerdotale, cioè non profano consistente in sola forza di ricchezze e di armi, ma sacro, costituito per sacerdoti e per sacre cose e divine, quasi dicesse; io farò il vostro regno a differenza di tutti gli altri un regno sacro e divino, siccome fu da principio teocratico veramente. Terzo: regno sacerdotale, cioè siccome presso ogni

gente onoratissimi sono i sacerdoti ed i re, così voi tutti sarete tra tutti i popoli della terra, quasi un popolo di sacerdoti e di re. Quarto: io costituirò in questo popolo il sommo onore del sacerdozio e del regno. La version dei Settanta, a cui è conforme san Pietro nella prima sua lettera invece *di regno sacerdotale ha sacerdozio reale, regale sacerdotium*, ma significa la stessa cosa, e giustamente si appropria alla Chiesa di Gesù Cristo erede unica e vera del sacerdozio legittimo e dell'eterno regno di Dio. *Gens sancta*, cioè pura, monda separata dalle profane cose e a Dio dedicata singolarmente.

Mosè recò al popolo ragunandone tutti i capi queste proposizioni di Dio, ed ebbene risposta pronta di universale consentimento. Sì, noi faremo quanto egli comanderà. *Cuncta quæ locutus est Dominus, faciemus.* La qual risposta avendo egli a Dio riportato, n'ebbe comandamento di santificare il popolo per tre giorni, e disporlo così a ricevere la sua legge. Perchè, disse Dio, io verrò a te in mezzo alla caligine di una nube, e in guisa ti parlerò, che tutto il popolo ascolti le mie parole, e d'ora innanzi ti credano sicuramente. Il terzo giorno scenderò io medesimo su questo monte del Sina alla presenza di tutta la moltitudine. Ma tu segna intorno al monte confini; e fa uno steccato, oltre cui non sia ad alcuno del popolo lecito di passare, e fa pubblico bando, che se alcuno l'oltrepassasse, sia reo di morte. Nessun però debba mettere le mani addosso al reo profanatore; ma

sì a colpi di pietre e a ferite di dardi sia messo a morte, o uomo sia, o giumento. Quando poi comincierà a squillare la tromba, allora tutti s' accostino alla montagna sino allo steccato, che avrai segnato.

Mosè in tutto ubbidì, fe' lo steccato, intimò al popolo di non passarlo, e sopra tutto ebbe cura di disporlo a ricevere degnamente la legge e le parole di Dio. Questa disposizione si dice qui santificazione, che vale propriamente separazione, e acconciasi ad ogni cosa, che separata da ogni uso profano, sia riposta e serbata a' soli usi sacri di religione. Dunque santificar il popolo per tre giorni fu dividerlo, separarlo da ogni cura profana, e applicarlo unicamente e serbarlo agli atti del culto e della pietà verso Dio. Segnasi qui la mondezza degli abiti, che tutti dovean lavarsi, e l' astinenza dai talami, benchè legittimi. *Descenditque Moyses de monte ad populum, et sanctificavit eum. Cumque lavissent vestimenta sua, ait ad eos: Estote parati in diem tertium, et ne appropinquetis uxoribus vestris.* Le leggi e i riti delle purificazioni legali ancora non esistevano: ma questa mondezza di corpo e d'animo sembra una disposizione insegnata dalla natura medesima a chiunque s' accosta a Dio. Però esempi assai se ne leggono anche presso i gentili, che in questo luogo raccolse l' erudito Calmet.

Sendo dunque gl' israeliti così disposti già incominciava a farsi chiara l' aurora del giorno terzo, che il sesto del terzo mese doveva essere detto *Sivan*, e al nostro Maggio entrante in Giugno ri-

scoppi orrendi. Tremava il monte, secondo la forza dell' ebrea voce e la version dei Settanta, da' fondamenti, e faceva la terra tremare intorno, e un profondo suono perpetuo di tromba orribile cresceva sempre la voce, e prolungava senza rimetter mai, noi diremmo, l' intonazione. *Totus autem mons Sinai fumabat: eo quod descendisset Dominus super eum in igne, et ascenderet fumus ex eo quasi de fornace: eratque omnis mons terribilis. Et sonitus buccinae paulatim crescebat in majus, et prolixius tendebatur.* Eccovi, ascoltatori, donde i poeti trasser poi le più belle e più vive descrizioni della maestà favolosa de' loro dei, com' è in Omero per tacer d'altre quella proposta a esempio di stil sublime da Dionisio Longino.

Gli smisurati monti, e l' alte selve
Tremavano dovunque i divi passi
Movea Nettuno, ed imprimea le piante.

Ma veramente, e molto meglio Davidde nel salmo sessantesimo settimo. *Terra mota est, etenim cœli distillaverunt a facie Dei Sinai, a facie Dei Israel.* Mosè nondimeno in mezzo a questo apparato parlava a Dio, e Dio a lui rispondeva. *Moyses loquebatur, et Deus respondebat ei.* Scese Iddio dunque sulle cime del monte Sina, e chiamò alto Mosè, perchè ci salisse a ricevere i suoi comandi. Mosè fu presto, e questi furono di replicare e inculcare l' avviso al popolo di non salire sulla montagna, nè oltrepassare per niun modo i termini costituiti, perchè non forse condotti da una vana curiosità di vedere il Signore ne fossero

colla morte da lui puniti. Anche i sacerdoti, soggiunse Iddio, che sono usati accostarmisi, avranno cura d'essere piucchemai santi per non perire. *Descende, et contestare populum: ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum, et pereat ex eis plurima multitudo. Sacerdotes quoque qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos.* Mosè fu ardito rispondere, che a questo era già provveduto: perchè secondo i suoi ordini fatto avea lo steccato d'intorno al monte, oltre cui non avrebbe potuto il popolo portare i passi. *Dixitque Moyses ad Dominum: Non poterit vulgus ascendere in montem Sinai; tu enim testificatus es, et jussisti, dicens: Pone terminos circa montem, et sanctifica illum.* Dio gli ordinò nondimeno di replicare questo comandamento, e di stenderlo anche a' sacerdoti, perchè essi pure non ne perissero; eccettuandone unicamente Mosè, ed Aronne, i quali dovevano salire insieme, e intendere più dappresso i suoi ordini e la sua voce. *Cui ait Dominus: Vade, descende: ascendesque tu, et Aaron tecum; sacerdotes autem, et populus ne transeant terminos, nec ascendant ad Dominum, ne forte interficiat illos.*

Dubbiasi su questo tratto, uditori, chi fossero i sacerdoti contraddistinti dal popolo, de' quali si parla qui, sendo certo, che l' ordine sacerdotal dei leviti non era ancora istituito. In tre diverse sentenze vanno gli spositori. Alcuni col padre sant'Agostino pensano, che i figliuoli d'Aronne fossero, e insomma i leviti detti qui sacerdoti per anticipazione, non perchè tali fossero, ma perchè tali dovevan'es-

sere. Altri dicono doversi intendere i primogeniti delle principali famiglie della nazione, che per naturale diritto secondo essi erano sacerdoti: ed altri persone da Mosè elette tra tutto il popolo a prestargli ajuto e servigio ne' sagrifizi, che dovea fare, e doveva aver fatto sicuramente non essendo credibile che Jetro avesse sagrificato, come nella passata lezion vedemmo, se già non avesse presso il popolo ritrovato l' uso de' sagrifizi, uso antichissimo al par del mondo, e universale a tutte le nazioni. Dunque doveano averci persone, quali esse fossero, o dal diritto della natura, o da quello dell' elezione a così fatto ministero ordinate, e queste sono che qui si dicono sacerdoti. Voi sentite su questo punto, come vi piace, che tutte sono opinioni probabili di santi e dotti Scrittori.

Quanto al divieto replicato più volte al popolo di non toccar la montagna, nè oltrepassare i confini dello steccato, è manifesto, che ciò non era, che a spirargli un rispetto troppo dovuto al luogo, dove Dio degna manifestare la sua presenza, e a quello abituarlo, che dovevano poi avere pel Tabernacolo, e appresso pel santuario del tempio suo. Affermare, sospettare, supporre che questo fosse artifizio politico di Mosè, perchè il popolo non potesse conoscere che il Sina era naturalmente un vulcano, com' oggi sono a cagione d' esempio l' Etna e il Vesuvio, è un eccesso di sfrontatezza di temerità d' empietà e d'ignoranza convinto dall' evidenza in contrario, in cui sarebbe a stupire, che alcuno de' begli spiriti increduli fosse caduto

mai, se troppo spesso costoro non perdessero nella loro irreligione il rispetto e al buon senso dell' umanità, e al buon discorso della ragione. Non si è veduto, riconosciuto, disaminato il monte Sina da tutto il mondo? Non potè appresso vedersi, riconoscersi, ricercarsi dagl'israeliti medesimi? Chi ci ha mai trovato vestigio, che fosse un tempo un vulcano? Aspettò ad esserlo al giorno appunto e al momento, che piacque a Mosè; e cessò d' esserlo al suo comando per non osare di comparirlo mai più? sicchè nè alcun pellegrino, nè alcun' istorico potesse mai ricordare in questo monte un vulcano? Non è anzi certissimo, che anche al giorno d' oggi si vede sulle sue cime una cappella antica fondata sul più fermo terreno, che non ha alcuna delle proprietà de'vulcani; nè bocca alcuna, nè fenditura, nè materia bituminosa, nè cenere, nè segno insomma di fuoco? Bisogna avere perduto, per dire il vero, colla coscienza l' onore a mentir tanto sfrontatamente sperando tra gli uomini ragionevoli trovar fede, o certo almeno sottrarsi alla vendetta e al disprezzo del loro sdegno.

Avendo dunque Mosè così disposto le cose, come Iddio gli avea comandato, e il popolo e i sacerdoti con esattezza istruito dei dover loro, Dio senza più cominciò alto a parlare, e i dieci comandamenti del suo divino decalogo pronunziò in guisa, che tutta l' innumerabile moltitudine distesa intorno alle radici del monte potesse intendergli, come di fatto inteseli chiaramente. L' espressione

vivissima del sagro testo secondo l'energia naturale dell' ebrea lingua ha, che il popolo vedea le voci di Dio, *Populus autem videbat voces*, che oltre spiegar l'udirle distintamente esprime l'impressione fortissima, che facevano ne' loro animi, come se le vedessero, sendo gli occhi quel senso tra tutti gli altri, in cui le immagini delle cose s'imprimono più altamente. Vedevano nell' atto stesso le risplendenti fiamme, che qui si dicono lampade: onde accesa era e folgorante la nube, da cui Dio parlava; e udivano tratto tratto i tuoni profondi dell' eccheggiante montagna, e il suono delle angeliche trombe, che dalla fumante nebbia pareva uscire, cose tutte, che tremare li fecero per alto orrore e dare addietro gridando e pregando a Mosè, parlaci tu Mosè, che noi ti udiremo. Dio non parli più che noi temiam di morirne dallo spavento. *Cunctus autem populus videbat voces et lampades, et sonitum buccinæ, montemque fumantem: et perterriti ac pavore concussi, steterunt procul, dicentes Moysi: Loquere tu nobis, et audiemus: non loquetur nobis Dominus, ne forte moriamur.*

Mosè rispose loro rassicurandoli, ed istruendoli, che quel timore spirato loro dalla divina presenza, o piuttosto dall' apparato, che accompagnavala, non era che a lor vantaggio: perchè questo timore radicato ne' loro animi li facesse vieppiù fedeli osservatori esattissimi della legge per non peccare giammai. *Et ait Moyses ad populum: Nolite timere: ut enim probaret vos venit Deus: et ut terror illius esset in vobis, et non peccaretis.*

Ma Dio di fatto compiuta la promulgazion del decalogo, non fece più udire al popolo la sua voce, e Mosè lasciata nel campo l'attonita moltitudine salì sul monte, e inoltrò nella nebbia prodigiosa, in mezzo a cui era Dio. *Stetitque populus de longe. Moyses autem accessit ad caliginem in qua erat Deus.* In questo divin colloquio noi oggi lo lasceremo finchè alla prossima lezione lo vedrem ritornarne recando al popolo i nuovi precetti, che ricevuto ci avea da Dio, e celebrando il sagrifizio solenne dell'alleanza.

Conchiudiamo con alcune riflessioni opportune su quanto sin qui è narrato. Eccovi in primo luogo, uditori, perchè la legge del Sina dicasi alcuna volta nella Scrittura legge di timore, e di fuoco. Perchè a Dio piacque promulgarla nel modo, che io v'ho descritto, tra lampi e tuoni terribili, e creando negli animi di chi l'udiva un'impressione fortissima di spavento. Su 'l qual modo da Dio tenuto per quantunque ragioni assai pensato abbiano e scritto gli spositori ed i Padri, quella, che dee convincerne sopra ogni altra, che conveniva di così fare, è lo avere voluto Iddio far così, sapienza, e provvidenza infinita, a cui non è chi possa chieder ragione delle sue opere.

Cercasi più giustamente su 'l fatto stesso, se Dio medesimo, oppure un angelo rappresentante la sua persona fosse l'immediato promulgatore di questa legge. Ma noi avendo altre volte colla dottrina de' Padri così fatta quistion trattato, e conchiuso con essi, che molto probabilmente dell'an-

gelico ministero si valse Iddio in tutte la apparizioni, che leggonsi nella divina scrittura prima dell'incarnazione del Verbo, sentiremo così di questa, come dell'altre, e tanto più, che santo Stefano ricordando, com' è negli atti, la promulgazion della legge fatta sul Sina, la dice fatta per angelica disposizione. *Qui accepistis legem in dispositione angelorum, et non custodistis.*

Della legge medesima, ascoltatori, e sopra tutto di questa del divino decalogo sarebbe molto a parlare; ma riserbandomi a farlo quando che sia, non farò qui che riflettere non esser questa, che una divina spiegazione della legge della natura scritta da Dio nel cuore di tutti gli uomini, come scrisse l'apostolo. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis*, e ottimamente in due soli precetti compendiata da Cristo. *Diliges Dominum Deum tuum* con quel che segue, *hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum, sicut te ipsum.* Ne' quali due gran precetti tutta la legge è compresa e tutti i profeti, cioè la dottrina e gl' insegnamenti loro. *In his duobus mandatis universa lex pendet, et prophetæ.* Legge veramente divina, che il solo amore dovrebbe raccomandarci per modo, che impossibile ce ne rendesse la trasgressione. Ma se l'amore non basti, deh cristiani sovvengaci, che questa è legge di un Dio terribile e onnipossente. Egli la promulgò spiegando questo carattere di maestà formidabile, e di potenza, *ut terror illius esset in vobis, et non peccaretis*: perchè in voi si radicasse un

timore così profondo e sì vivo, che fosse un vero terrore a impossibilitarvi il peccato. Oh se questo terrore, che lo Spirito Santo ne' suoi divini proverbj disse con termine equivalente pavore, affermando beato l'uomo paventante sempre così, *Beatus homo, qui semper est pavidus:* se questo terrore, io dico, d'offender Dio ci comprendesse davvero, non saremmo noi tutti sicuri e salvi? Potremmo noi mai risolverci di peccare? di vivere nel peccato e nelle ree occasion del peccato? *Confige*, conchiudiam tutti pregando, *Confige timore tuo carnes meas: a mandatis enim tuis timui.* Così sia.

LEZIONE CXLIX.

Dixit praeterea Dominus ad Moysen: Haec dices filiis Israel: vos vidistis quod de cœlo loquutus sim vobis. etc. Ex. 20. v. 22. etc.

Erano gl'israeliti così convinti dall'evidenza degli occhi loro non meno, che dal senso più intimo di terrore impresso loro nell'animo profondamente, erano, dico, così convinti che Dio aveva loro parlato, e promulgato egli medesimo la sua legge, e quinci così disposti a prestar fede a Mosè per quanto di più gli fosse appresso piaciuto di comandare, che Dio secondo le loro preghiere non parlò più alla moltitudine per se stesso, ma di questo fedel ministro si valse, a cui confidando le sue sovrane disposizioni, egli poi le facesse all'aspettazione del popolo pervenire. Dunque ridotto que-

sto agli alloggiamenti costituiti alle falde del monte Sina, le cui cime una sacra caligine portentosa copriva sempre e ingombrava, Mosè ci salì non avendo a compagno che solo Aronne. Quivi assai lungamente Dio gli parlò, e un piccol corpo di leggi sacre, giudiciali, e civili gli rivelò, comandandogli ch'egli dovesse proporle al popolo ad osservare. Queste leggi nel resto di questo capo dell'Esodo, che noi spieghiamo, e ne' tre susseguenti del divin libro sono comprese e scritte coll'aggiunta delle promesse, che ci fa Dio al suo popolo, seppur le avesse fedelmente osservate. Ma perchè queste si vogliono legar con altre posteriori, che sono sparse nel restante dell' Esodo, e nel Levitico, ne' Numeri, e nel divino Deuteronomio, e formano tutte insieme il corpo del gius ebreo, io mi riserbo a darvene di tutte insieme quella contezza, che al piacere e al profitto vostro possa parere ed esser più opportuna. Oggi i fatti istorici, che ne seguirono, compresi nel ventesimo quarto capo del divin libro penso dover narrare, e spiegare con esattezza. Il sagrifizio solenne dell'alleanza, e la sensibile apparizione di un raggio della maestà di Dio ne sono il grande soggetto. Trattiamolo, e incominciamo.

Sceso dunque Mosè dal monte, e venuto agli alloggiamenti narrò al popolo le parole e i giudicj di Dio, cioè disse loro e a parte a parte spiegò le leggi giudiciali non men che sacre, che Dio gli avea comandato di propor loro. *Venit ergo Moyses et narravit plebi omnia verba Domini, atque judicia.* Sembrarono a tutto il popolo queste leggi piene

di tanta equità, che tutti ad una voce risposero che le accettavano, ed obbligavansi ad osservarle con fedeltà. *Responditque omnis populus una voce: Omnia verba Domini, quae locutus es, faciemus.* Ma quest'atto d'accettazione doveva essere più solenne e più sacro, e queste leggi dovevan essere confidate a monumento più stabile, che quel non era della semplice voce di chi le avea pronunziate. Dunque sciolta Mosè l'adunanza e intimatala probabilmente per la mattina del giorno appresso, egli a scriverle si raccolse, e un volume ne compilò, che poi fu detto il *volume dell'alleanza. Scripsit autem Moyses universos sermones Domini.* Volume, o libro dicesi nell'ebrea lingua anche una scritta di pochi versi, com'era a cagione d'esempio la lettera del divorzio.

Come fu la mattina, così Mosè fabbricò prestamente alle radici del Sina un altare, e intorno ad esso dodici grosse pietre costituì rappresentanti le altrettante tribù del popolo d'Israele. *Et mane consurgens aedificavit altare ad radices montis, et duodecim titulos per duodecim tribus Israel.*

Dubbiasi qui, ascoltatori, sulla materia e la forma di quest'altare non meno, che sulla rappresentanza e sull'uso di queste dodici pietre rispondenti alle tribù del popolo d'Israele. E quanto all'altare è a riflettere che il primo dei recenti precetti, che aveva ricevuto Mosè da Dio e al popolo riferito, spiegava di qual maniera Iddio volesse gli altari. Voi mi farete l'altar di terra, così aveva il precetto: *Altare de terra facietis mihi:* e sopra d'esso mi offerirete le vostre vittime, che io vi ricompen-

serò delle mie sovrane benedizioni. Che se un altare di pietra voleste farmi, fatelo di rozzi sassi ed informi non riquadrati, nè tocchi da ferro alcuno. *Quod si altare lapideum feceris mihi, non aedificabis illud de sectis lapidibus.* Dunque per ciò, che alla materia di quest'altare appartiene, è manifesto a conchiudere che fu di terra, ovveramente di sassi senza lavoro, e più probabilmente di terra, sì perchè questa sembra da Dio voluta, e l'altra di pietra semplicemente permessa, sì perchè qualche opposizione o differenza apparisce tra quest'altare, e le dodici pietre delle tribù. Questa terra, uditori, di cui le antiche memorie ci descrivono con esattezza i primi semplici altari, era come di cotica di prato, vestita d'erba e coperta de' suoi cespugli per lo più di gramigna, che belli facevali e verdeggianti. Virgilio.

E a' Dei comuni altari di gramigna

e Orazio,

Qui a me vivi cespugli.
E qui verbene collocate o giovani.

Tertulliano descrive anch' egli gli antichi altari romani de' primi tempi della repubblica fatti di cespugli, e di terra, e così altri scrittori antichi, che antichissimo ne provan l'uso, e a questa sua prima divina origine ci conducono.

Quanto alla forma noi non possiamo che argomentarla dall'uso e dal rito de' sagrifizj a cui doveva servir l'altare. Il precetto, che Dio ne aveva dato su questo punto a Mosè è negativo, e vieta che gradi avesse l'altare, per cui dovesse il sagri-

ficatore salire. *Non ascendes per gradus ad altare meum.* Dunque basso dovea essere, e poco alzantesi da quel piano, su cui era costituito. Il qual precetto a ogni modo si vuol ristrignere agli altari estemporanei, fatti per modo di provvisione, che ora in un luogo, ora in altro dovesse mettere il popolo pellegrino per fare a Dio sagrifizio. *In omni loco in quo memoria fuerit nominis mei.* Perchè è certissimo, che l'altare del tabernacolo essendo alto di cinque piedi, doveva avere scalini, o certo montata, per cui salirci, e la Scrittura apertamente asserisce, che compiuto il sagrifizio, da quest' altare si discendeva, *Completis hostiis pro peccato descendit.* E l'altare del tempio di Salomone fu alto di dieci cubiti, o dodici come vuole il Villalpando, vale a dire di venti piedi. E quello del tempio stesso ristorato da Erode il grande ebbe ad esserlo tuttavia più al riferir di Gioseffo, che quindici cubiti gli dà di altezza, vale a dire venticinque piedi. E da Ezechiele, e da Esdra, e dall' Ecclesiastico è manifesto, che per gradi ci si saliva, e calavasi. *In ascensu altaris sancti gloriam dedit sanctitatis amictu . . . Tunc descendens, manus suas extulit.* Dalle quali cose tutte è a conchiudere, che il ricordato precetto di far sì bassi gli altari o fu abrogato, o molto meglio, come io vi diceva, non riguardava che gli altari estemporanei, che si fossero dovuti alzare dovecchè fosse per far memoria di Dio. *In omni loco in quo memoria fuerit nominis mei.* Lo che fu comandato, riflettono gli spositori ed i Padri, perchè non forse gli ebrei recenti delle usanze

e dei riti dell'egiziana idolatria, dove se allo Spencero, ed al Kirker prestiamo fede, le famose piramidi erano altari, alcuna cosa di somigliante non pensassero, e immaginassero negli altari di Dio, che fossero a quella guisa in luoghi aperti innalzati; e quinci a idolatrare facilmente si conducessero. Dunque fu basso e semplice e di terra e di cespugli formato l'altare, che fece in questo luogo Mosè.

Maggior dubbio è sulle dodici pietre, che la nostra vulgata nomina *titoli* rappresentanti le altrettante tribù del popolo d'Israele. *Et mane consurgens ædificavit altare ad radices montis: et duodecim titulos per duodecim tribus Israel.* Perchè alcuni col Sà voglion che fosser colonne, altri col Mariana che statue fossero, quantunque di rozza forma, altri che fossero altari, su ciascuno de' quali ciascuna tribù offerisse il sagrifizio. Ma come poteano farsi così in un attimo statue, o colonne, e perchè moltiplicare così gli altari fuori d'ogni uso della nazione? Il più conforme alla lettera nel testo ebreo, e alle version più autorevoli latina e greca, è che non fossero che grosse pietre aventi ciascuna il nome di una tribù.

Così disposte le cose, e tutto il popolo ragunato si accostarono colle vittime al cenno, che ne fece loro Mosè, i giovani però trascelti, che secondo gli ebrei i primogeniti erano delle più illustri famiglie d'ogni tribù, e olocausti a Dio offerirono, e pacifiche vittime gli svenarono. *Misitque juvenes de filiis Israel, et obtulerunt holocausta im-*

molaveruntque victimas pacificas Domino, vitulos. Tra queste vittime Mosè non nomina che vitelli, a cui alcuni esemplari della vulgata aggiungono il numero di dodici, che la correzione romana dice essere ridondante. Ma san Paolo nella sua lettera agli ebrei questo celebre sagrifizio descrivendo ampiamente a' vitelli aggiugne i montoni, che furono gli olocausti ricordati qui per Mosè, come i vitelli le vittime, ch'egli dice pacifiche. Ora sentite le cerimonie misteriose, ed il rito di questo gran sagrifizio dell' alleanza.

Da queste vittime nell'atto che si svenavano raccolse Mosè ne' vasi però apprestati la metà del sangue loro, e serbolla; l'altra metà versò e fece scorrere sull' altare. *Tulit itaque Moyses dimidiam partem sanguinis, et misit in crateras: partem autem residuam fudit super altare.* Fumava il caldo sangue dalle riempiute tazze e dall' ara, e Mosè preso in mano il libro dell' alleanza, cioè quello, dove scritti erano i precetti, e le promesse di Dio, ad alta e chiara voce lo lesse al popolo, rinnovandogli la richiesta, che il giorno innanzi gli aveva fatta, s'era disposto a adempiere le condizioni del patto, che voleva Dio strignere e celebrare con esso loro. Queste condizioni dalla parte del popolo non domandavano, che l' osservanza dei divini precetti, di quelli, che udito avevano da Dio medesimo e degli altri, che scritti erano nel volume letto qui per Mosè. Le promesse dalla parte di Dio l' obbligavano a condurli felicemente in possesso della terra di Canaan, di cui appunto, com' è solito ne' trat-

tati, costituisce il tempo e i confini. Del tempo dice, che nol farebbe in un anno, nè tutto a un tratto, ma a poco a poco, sicchè la terra non dovesse restarsi mai nè incolta, nè inabitata. I confini li segna dal rosso mare sino al mare de' filistei, e dall'Arabia deserta sino all' Eufrate. La descrizione più esatta della terra promessa l' avremo altrove.

Inseriscono in questo libro dell'alleanza i rabbini i precetti dati da Dio a Adamo, e quelli aggiunti a Noè e a' suoi figliuoli, e i ricevuti dal popolo nell' Egitto e alla stanza di Mara. Checchessiasi di queste aggiunte, certo è che il popolo alla proposta solenne fattagli per Mosè dei precetti e delle promesse di Dio rispose concordemente, che accettava le condizioni dell' alleanza, e avrebbele fedelmente adempiute obbligandosi ad ubbidire con esattezza. *Assumensque volumen faederis, legit audiente populo: qui dixerunt: Omnia quæ locutus est Dominus, faciemus, et erimus obedientes.*

Mosè allora preso il sangue delle vittime, che avea raccolto e serbato, ne spruzzò il popolo pronunziando nell' atto stesso queste parole: Questo è il sangue dell' alleanza stretta oggi tra Dio e voi su quanto in questo libro stà scritto. *Ille vero sumptum sanguinem respersit in populum, et ait: Hic est sanguis fœderis quod pepigit Dominus vobiscum super cunctis sermonibus his.* San Paolo ne riferisce sparso lo stesso libro, e al sangue aggiugne l'acqua e un mazzo d'issopo legato con lana cremesi, quale aspersorio, di cui si valse Mosè. *Lecto enim omni mandato legis a Moyse universo populo acci-*

piens sanguinem vitulorum, et hircorum, cum aqua et lana coccinea, et hyssopo; ipsum quoque librum, et omnem populum aspersit, dicens: Hic sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus.

Questo sangue, uditori, sparso così sul popolo e sull' altare, oltre essere cerimonia antichissima nelle solenni celebrazioni, che noi diremo stipulazion dei trattati, volendo dire, che si obbligavano i contraenti di stare a' patti sotto pena di spargere il sangue loro, se ci avesser mancato, e d' essere così trattati, come trattata era la vittima dell' alleanza, era figura assai chiara, come riflettono i Padri, del vero sangue del testamento, sangue di una divina vittima, di cui sarebbe bagnato l' altare e il popolo, cioè la croce, su cui morì il Salvatore, e i fedeli della sua Chiesa, che sono per questo sangue giustificati ne'sagramenti, che spargonlo sopra d' essi. Però Cristo, riflette l' Estio, nominò veramente e propriamente il suo sangue istituendo la divina Eucaristia sangue del testamento. *Hic est sanguis meus novi testamenti.* Lo che non avrebbe potuto dire, se vero sangue quello non fosse stato, quanto era vero il testamento suggellato con questo sangue.

Ma trattandosi della grande alleanza tra Dio, e il popolo d' Israele ch' io v' ho descritto, che insomma è l' epoca costituente la religion degli ebrei io non debbo tralasciar di spiegarvi un tratto di Paolo apostolo, che per quantunque sia d' altissima teologia e di sottile discorso, spero che quanti qui mi ascoltate e chiaramente l' intenderete, e lo

intenderlo sarà di molto conforto alla vostra sincera fede. L'Apostolo nella sua lettera a' galati ha così. *Hoc autem dico, testamentum confirmatum a Deo, quæ post quadringentos triginta annos facta est lex, non irritum facit ad evacuandam promissionem.* Parla del testamento, o vogliam dire della promessa fatta da Dio a Abramo colla più solenne alleanza, e confermata a Giacobbe, come a suo luogo spiegammo, che nella sua discendenza, cioè nel Messia sarebbono benedette le genti tutte. *In te benedicentur universæ cognationes terræ.* Ora questa promessa, dice l'Apostolo, che fu il primo suggetto dell'alleanza fatta da Dio con Abramo, e confermata appresso a Isacco e a Giacobbe, l'alleanza della promulgazion della legge non l'ha annullata, nè l'ha adempiuta.

Non l'ha annullata, com'è evidente per diritto, e per fatto. Nemmen l'ha adempiuta; perchè le promesse fatte da Dio in quest' alleanza del Sina riguardano il solo popolo d'Israele, a cui si promette il possesso della terra di Canaan, e colà la protezione di Dio. Laddove quelle della prima alleanza d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe riguardano le genti tutte, a cui si promette l'universale benedizione dal sangue loro, cioè la redenzione e la salute per un Messia. Ora, uditori, siccome è manifesto che tutte le nazioni del mondo non erano, nè potean esser chiamate al possesso della terra di Canaan, è manifesto del pari, che l'alleanza della legge del Sina, per cui questa terra è promessa al popolo ebreo, non era, nè poteva essere

l'universale benedizione promessa a tutte le genti e a tutti i popoli della terra. *In te benedicentur universae cognationes terrae. Benidicentur in semine tuo omnes gentes terrae,* e così altrove. Dal che ne segue chiaramente, uditori, che le cerimonie e le leggi di quest' alleanza particolare non potean essere che una figura, una disposizione, un' aspettazione dei riti, delle cerimonie, e delle leggi dell'alleanza universale, oggetto primo del Testamento di Dio fatto e confermato colle persone de' patriarchi. Questa certa dottrina tratta dal vero spirito dei trattati di Dio e chiaramente spiegata in essi ed espressa, quella è, che autorizzato ha san Paolo e la Chiesa ad abolire le leggi cerimoniali dell'alleanza del Sina, non perchè buone e sante non fossero; ma perchè erano di lor natura e di loro istituzione a più sante e più perfette ordinate, che quelle sono dell' alleanza non più particolare con un popolo solo, ma universale con tutte le nazioni per l' universale redenzione del Salvatore comune a tutte, conformemente alla promessa e all' alleanza prima di Dio adempiuta perfettamente e fedelmente così. *In semine tuo benedicentur universæ gentes terræ.*

Ora tornando alla storia, così compiuto il sagrifizio solenne dell' alleanza, una visione maravigliosa ne confermò e dichiarò il gradimento di Dio. Mosè ed Aronne co'due suoi primi figliuoli Nadab e Abiu e settanta de' senatori del popolo salirono il Sina, Dio consentendolo, per adorarlo in quel sacro luogo e onorarlo e protestargli la gratitudine,

ch'essi e tutto il popolo gli sentivano dell'alleanza, che gli era piaciuto strignere con esso loro. Qui fu, ascoltatori, dove a Dio piacque manifestare a tutte queste persone un raggio prodigioso della sua divina presenza, e così aggiugnere alle parole del suo servo Mosè fede e rispetto più inviolabile presso tutta la nazione. La visione che ebbono, diversamente è descritta nelle diverse versioni, ed è diversamente da' Padri spiegata e intesa. La nostra Vulgata ha che videro il Dio d'Israele; quella dei Settanta che videro il luogo, dov'era il Dio d'Israele; la Caldea che videro la gloria del Dio d'Israele, e l'Araba che videro l'angelo del Dio d'Israele. La descrizione uniforme, che leggesi in questo luogo medesimo di quello, che avean veduto, il ricordare, che fa loro Mosè di non avere essi veduto sembianza alcuna. *Non vidistis ullam similitudinem;* la preghiera, ch'egli fa appresso a Dio di lasciarsi una volta veder da lui. *Ostende mihi gloriam tuam,* e la risposta, che n'ebbe: *Non poteris videre faciem meam: non enim videbit me homo, et vivet*: sono tutti argomenti a conchiudere, che un segno sensibile della divina presenza ebbono queste elette persone colà sul Sina: ma non videro nè Dio, nè angelo propriamente. La descrizione ha, che videro un pavimento risplendentissimo di zaffiri preziose pietre, che ceruleo hanno il colore, qual è del cielo puro e sereno. Talora macchie di porpora, e talor d'oro le variano. Le ottime sono quelle di Media al riferire di Plinio. I più dotti ebrei aggiungono a questi zaffiri della visione un candore

di luce. *Et viderunt Deum Israel: et sub pedibus ejus quasi opus lapidis sapphirini, et quasi cœlum, cum serenum est.*

Quale si fosse cotesto raggio che videro dalla presenza di Dio, nota qui il sagro Testo, che non però nè morirono, nè danno alcuno non n'ebbono: lo che appella per avventura l'opinione universal degli ebrei, che nè Dio, nè angelo non si potesse veder dagli uomini senza morirne. *Nec super eos qui procul recesserant... misit manum suam, videruntque Deum, et comederunt, ac biberunt.* Ma forse qui molto meglio allude il divino Istorico a quel divieto, che avea fatto Dio al popolo e a'sacerdoti, che persona non fosse ardita di oltrepassar lo steccato segnato intorno alle falde della montagna sotto pena d'esserne ucciso subitamente. *Sacerdotes autem et populus ne transeant terminos, nec ascendant ad Dominum, ne forte interficiat illos.* Or questi termini furon passati, e giunsero i settanta eletti capi del popolo, e Nadab, e Abiu sino al luogo ad avere una visione di Dio; ma perchè ci furono da Dio chiamati e condottici per Mosè e per Aronne, non incorsero il minacciato castigo, ma sopravvissero felicemente. *Procul recesserunt;* ecco i termini oltrepassati. *Videruntque Deum, et comederunt, et biberunt.* Eccoli salvi e impuniti.

Erano gli spettatori compresi del sacro orrore, che aveva loro spirato la visione maravigliosa, quando Mosè fu chiamato da Dio più alto a sentire le sue divine disposizioni. *Dixit autem Dominus ad Moysen: Ascende ad me in montem, et esto ibi:*

daboque tibi tabulas lapideas, et legem ac mandata quae scripsi, ut doceas eos. Questo divino comandamento comprender fece, o sospettare a Mosè di doversi lungamente fermare dove chiamato era: però prendendo con esso seco il solo Giosuè, agli altri disse che sostenessero quivi, o meglio al campo si raccogliessero, e il suo ritorno aspettassero. Che se in quel frattempo alcuna cosa a decidere fosse insorta, avevano con esso loro Aronne ed Ur, a cui potevano aver ricorso. Lo che detto egli prese a salire; ed ecco una nuvola coprire il monte, e agli occhi loro sottrarlo. *Cumque ascendisset Moyses, operuit nubes montem.* La gloria, che qui è quanto dire un segno sensibile della divina presenza, appariva sulle cime della montagna, e parea come un gran fuoco vivissimo e fiammeggiante, la cui luce accendeva la densa nebbia, che avea d'intorno, e traspariva dalla più larga nuvola, che tutto il mondo ingombrava. Questo spettacolo prodigioso era visibile a tutto il popolo. *Erat autem species gloriae Domini, quasi ignis ardens super verticem montis, in conspectu filiorum Israel.*

Sei giorni pur nondimeno ebbe ad aspettare Mosè sul monte prima che Dio nel centro della più alta caligine lo chiamasse, i quali giorni egli passò disponendosi coll' orazione e col digiuno al colloquio che Dio voleva tenere con esso lui. Finalmente all'entrare del giorno settimo udì la voce di Dio, che gli ordinò di salire e venire a lui, e lasciato Giosuè sul monte egli andò oltre, ed entrò nella più densa nebbia più luminosa e più ardente,

dove quaranta giorni Dio il trattenne. *Et habitavit gloria Domini super Sinai, tegens illum nube sex diebus: septimo autem die vocavit eum de medio caliginis. Ingressusque Moyses medium nebulae ascendit in montem: et fuit ibi quadraginta diebus, et quadraginta noctibus.*

Di quello, che in questi quaranta giorni di vera estasi portentosissima avvenisse a Mosè, e in questo frattempo al popolo, nella prossima lezion diremo. Oggi finiamo questa ricordando a nostro grande conforto alcune delle parole di Dio, che Mosè pronunziò come articoli della divina alleanza col popolo d'Israello, e che assai giustamente ripete a ciascuno di noi la Chiesa. *Ecce ego mittam angelum meum, qui praecedat te, et custodiat in via, et introducat in locum quem paravi. Observa eum, et audi vocem ejus, nec contemnendum putes; quia non dimittet cum peccaveris, et est nomen meum in illo.* Ecco Dio ha promesso a ciascuno di noi, e ha già tenuto la sua promessa, ecco che io un de' miei angeli ti manderò, che scorga e regga i tuoi passi, e sulla strada della tua terrestre pellegrinazione ti tenga nella sua guardia, finchè ti abbia sicuro e salvo condotto al luogo, che nel celeste mio regno ho preparato per te. Ma tu l'osserva, l'ascolta, l'onora, perchè egli non ti abbandonerà nemmeno allora, che avrai peccato; ed il mio nome, nome onnipossente di misericordia e di grazia ne fa il carattere. Qual dovrebb' essere ascoltatori cristiani, verso questo buon angelo la pietà nostra, quanto tenera la divozione, quanto fedele e vivo l'osse-

quio? Chi è, che l'osservi, l'ascolti, l'onori così com'è il comando di Dio, il merito suo, e il sommo vantaggio nostro non meno, che il troppo giusto dovere? Questo buon angelo che nostro è veramente, perchè a nostra guida e a nostra guardia da Dio mandato, si dimentica, si trascura, si offende; e s'egli fosse in istato a perdere alcuna parte della sua immanchevole felicità, per lui sarebbe una specie d'inferno essere condannato a non poter mai partire dal nostro fianco. Deh apriamo gli occhi a conoscerlo, conchiuderò col divotissimo san Bernardo, che per quantunque invisibile ci è ognor presente. Il nostro rispetto, la nostra divozione, la nostra fede e la fiducia nostra l'onori. Qualunque volta, soggiugne il santo, alcuna grave tentazione ti assale, o alcuna tribolazione ti minaccia, invoca il tuo custode, il tuo condottiere, il tuo adjutore, e grida altamente, Signore salvami che senza te non ho scampo, sono perduto. Non perirai. Così sia.

LEZIONE CL.

Videns autem populus quod moram faceret descendendi de monte Moyses, congregatus, adversus Aaron, dixit: Surge, fac nobis deos, qui nos praecedant: etc. Ex. 32. v. 1. etc.

Due opposti spettacoli io debbo oggi, uditori, seguendo la sacra storia mettervi sotto gli occhi. Noi siamo al Sina sacro monte da Dio eletto a promulgare al popolo la sua legge ed a spirare non

che agli animi, agli occhi loro medesimi una sensibile idea della presente sua maestà. Alle radici di questo monte attendato è il popolo sulla pianura, che udito ha la sua voce, e vede tuttavia folgorare tra la sacra caligine, che ingombra quelle pendici, la luce e il fuoco, prodigioso argomento della presenza di Dio. Eppur questo popolo spettatore da più di un mese di sì evidente prodigio prende risoluzione d'idolatrare, e di fatto idolatra, e ad uno stolido vitello d'oro sacrifica vittima, e brugia incensi, e manda preghiere e voti. Se noi dunque, uditori, leviamo il guardo alle cime della montagna, ecco il tempio più augusto della vera religione, dove Iddio già presso a quaranta giorni trattiene il suo fedele adoratore Mosè, e le tavole gli consegna della sua legge, opera delle sue mani, e il culto e i riti e i precetti a parte a parte gli spiega, con che vuol essere riconosciuto e adorato dal popolo per lui eletto. Me se dal monte miriamo al piano, ecco un altare sacrilego, dinanzi a cui tra gl'incensi le feste e i plausi di questo popolo idolatrante par che trionfi l'eccesso della perfidia, dell'ingratitudine, dell'empietà. Che oggetti, uditori, che strano rivolgimento, e opposizione di cose! Come, e quando questo fatto avvenisse, e dirò ancora di più, come potesse avvenire, la lezion spero, vi spiegherà, che quanto è il merito del soggetto non può non essere l'attenziou vostra altrettanta. Incominciamo.

Erano oggimai presso a quaranta giorni passati; dacchè Mosè restatosi sul monte Sina col solo Gio-

suè, e poi solo salito e entrato nella più alta caligine tenea con Dio il colloquio, che dal ventesimo quinto capo sino a tutto il trentesimo primo di questo libro dell'Esodo leggiam descritto, e noi a suo luogo riferiremo. Tornati erano Aronne ed Hur, Nadab, ed Abiu, e i senatori del popolo, che accompagnato l'avevano sulla montagna, nè però altra contezza non potean dare di lui, fuorchè lo avevano veduto salir più alto sul monte, ed una nube l'aveva agli occhi loro sottratto. Pensarono dunque gli uomini grossolani, che quelli erano, di non averlo a rivedere mai più, e parve loro come esserne abbandonati alla ventura di quanto potesse loro in quel deserto incontrare. I discorsi furono probabilmente assai varii. Alcuni lo avranno detto consunto dal fuoco della montagna, altri fuggitosi per vergogna di non poter, nè sapere colà condurre gl'israeliti dove aveva loro promesso, altri forse da Dio rapito; ma tutti consentirono nel supporlo sicuramente perduto. Senza Mosè parve a questo popolo d'essere senza Dio. È forza di confessare che avevan essi un'idea così imperfetta e confusa della divinità, com'era negl' idolatri egiziani e cananei, anzi in quelli d'ogni nazione, e fu appresso sì lungamente, quanto durò nel mondo l'idolatria. L'opinione degli assirj, che sendo stati sconfitti sotto Samaria, persuasero a Benadad loro re che ciò era avvenuto, perchè il Dio degli ebrei un Dio era delle montagne, che non avrebbe potuto nulla, se si venisse a battaglia sulla pianura, non dee parer punto strana a chiunque pensi che

mostruose sembianze, quali e quanti vizj sordidi e abbominevoli, non che debolezza di forze, attribuissero a' loro dei le nazioni stesse più colte della gentilità, la cui religione, o a meglio dire superstizione è l'oltraggio per mio avviso più vergognoso, che all' umana ragione gli uomini facessero mai. Gli ebrei usati agli egiziani costumi ben si pare che fossero su questo punto al pari di tutti gli altri, stolidi e grossolani.

Restati dunque, com' io diceva, senza Mosè parendo loro essere senza Dio, fecero a Aronne, che tuttavia riguardavano come capo della nazione, tumultuario ricorso, e presto, dissergli, facci alcun Dio, che ci protegga e ci scorga, perchè di Mosè, di quest' uomo, che ci ha tratto d' Egitto, noi non sappiamo che sia potuto avvenirne. *Videns autem populus quod moram faceret descendendi de monte Moyses, congregatus adversus Aaron, dixit: Surge, fac nobis deos, qui nos præcedant: Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Ægypti, ignoramus quid acciderit.*

Voi non sapete, che sia potuto avvenirne? Doveva Aronne ripigliar francamente al popolo forsennato. Ma non l'abbiam noi veduto salir su questa montagna, chiamatoci da Dio medesimo per intendere i suoi comandi? Non veggiam noi sulle cime di questo monte fiammeggiar tuttavia la luce e il fuoco, in mezzo a cui egli parla, e la nube prodigiosa che lo circonda? Non siete voi, stati voi, che avete chiesto e pregato, che Dio non più per se stesso, ma sì per Mosè fosse contento di farvi

udire i suoi ordini? Egli non fa che adempiere i vostri voti. Nel resto volete voi altro Dio da quello che vi ha campato dalla servitù dell'Egitto, che v' ha arricchito delle sue spoglie, che il mare ha aperto per vostro scampo sotto degli occhi vostri, che poi l'ha chiuso su gli egiziani persecutori, e tutti i vostri nimici vi ha fatto veder sommersi? Altro Dio da quello, che l'acque amare ha raddolcito per dissetarvi, e dalle rupi ne ha tratto delle dolcissime sull'arse arene? Da quello, che gli amaleciti ha sconfitto per vostra gloria, che ad ogni aurora versa dal cielo a pascervi la manna prodigiosa, di cui avete udito la voce, ricevuto i precetti, e veduto cogli occhi vostri la maestà? Rinunziate voi dunque, e violate così la sacra e solenne alleanza, che a' piedi del suo altare col sangue delle vittime sagrificate avete stretto e celebrato con esso lui? Possibile, che voi abbiate ogni cosa dimenticato, e i testimoni medesimi della divina presenza del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che avete in tanti portenti sotto degli occhi vostri, non conosciate? Ond'è che siate e pervertiti e acciecati sino a un eccesso così incredibile, come il vostro tumulto e la vostra richiesta mi fa conoscere?

Così, ascoltatori, e tuttavia molto meglio poteva, e doveva parlare Aronne, ch'era eloquente, e aveva ad esserlo aperto sì largo campo, quale per avventura alcun altro oratore non ebbe mai. Ma egli, checchè ne abbiano pensato alcuni, inescusabilmente avvilì e la somma sincerità, con

che Mosè scrittore di questa storia lasciò in essa a' posteri un monumento sì umiliante della debolezza e dell' avvilimento di un suo fratello, è una prova di quello spirito di verità, per cui unicamente scriveva. Gioseffo non ha saputo imitarlo, che questo fatto vergognosissimo alla nazione passò sotto un silenzio indarno artifizioso, perchè convinto infedele.

Aronne dunque soprappreso e atterrito dalla tumultuaria richiesta si mostrò in tutto disposto di compiacere a quanto gli domandavano i chieditori. E sì, disse loro, togliete gli anelli d'oro, e i pendenti dall' orecchie delle donne, e de' figliuoli vostri, e a me li recate. *Dixitque ad eos Aaron: Tollite inaures aureas de uxorum filiorumque et filiarum vestrarum auribus, et afferte ad me.* Coloro, che vogliono in qualche modo difendere questa risposta d'Aronne dicono ch' egli assai confidava nella vanità delle donne, sperando ch' esse non fossero in nessun modo per comportare cotesto spoglio de' loro cari ornamenti. La femminil vanità, che spesso fa tanto male, sperò Aronne che questa volta facesse un bene. Ma lo sperò vanamente: che furono le donne ebree più superstiziose, che vane: seppure non vogliam dire, che trattandosi di fare un Dio, trovarono nello spoglio degli orecchini loro di che appagare ad un tempo e la loro superstizione, e la lor vanità. Il fatto fu, che si trassero prontamente gli orecchini richiesti, e altrettanto fecero i giovani, che avevano allora in costume presso molti degli orientali comune d' imi-

tarle in questo ornamento, come i giovani de' giorni nostri le imitano nelle conciature del capo, che talora si veggono sì effemminate, che pajon teste, a cui niun' altra cosa di femminile non manchi, fuorchè la cuffia. Ma ritorniamo ad Aronne.

Com' egli vide l' impazienza, con che donne, ed uomini si trassero a gara dagli orecchi quell' oro, che avea richiesto, e prestamente glielo recarono innanzi, così disperò di poter più dare addietro, e fusolo, o fattol fondere, volendo dargli figura, che al popolo rappresentasse una divinità (oh rossore della ragione umana!) un bue, o un vitello ne fece fare. *Fecitque populus quae jusserat, deferens inaures ad Aaron. Quas cum ille accepisset, formavit opere fusorio, et fecit ex eis vitulum conflatilem.*

Indarno vorrebbesi scusare Aronne dicendo col condannato Monceo, ch' egli intese rappresentare con questo suo simulacro le sembianze di un cherubino, che avea veduto sul monte nell' atto di sostenere il trono di Dio. Checchessiasi delle sembianze sotto cui rappresentar si potessero i cherubini, che io non voglio qui disputare, certissima cosa è, che non era nella vision ricordata sembianza alcuna apparita, dicendo apertamente Mosè *Non vidistis ullam similitudinem.*

Non è difficile indovinar la ragione, perchè Aronne questa forma piuttosto, che non alcun' altra volesse esporre al popolo tumultuante. Questa era l' Api o il Mnevi egiziano, il cui culto superstizioso era antichissimo nell' Egitto. Così pensarono

sant' Ambrogio, san Girolamo, sant' Agostino, e più altri conformemente alle parole di santo Stefano, che abbiam negli atti apostolici. *Aversi sunt cordibus suis in Ægyptum .... et vitulum fecerunt in diebus illis.* Dubbiasi se il solo capo di bue avesse cotesta statua, e il resto del corpo di forma umana, siccome molti si veggono degl' idoli egiziani, o come il capo, così avesse non meno ferino il corpo. Ermanno Witsio con assai giusta erudizione dimostra, che bue intero adoravano gli egiziani, e statue o simulacri dorati ne conservavano ne' loro tempj riconoscendo in essi un' immagine dell' anima del loro Osiri, che è lo stesso che Api, e Filone confonde per un errore perpetuo col tutt' altro Tiffone. Congettura di più non senza molta ragione, che lo stilo, o bulino, di cui nella version dei Settanta, e in molte altre si legge che Aronne usò intorno al suo simolacro, non ad altro servisse, che a scolpire, o ad incidere sulla fronte, e sulla spalla destra dell' idolo le note d' Api; lo che fuggito era al Bocarto, ma dal Seldenò esattamente avvisato. Certo ne' salmi si rimprovera agl' israeliti, che il simolacro di un bue mangiante fieno adorassero. *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum.*

Potrebbesi per avventura pensare a qualche scusa d'Aronne, che com' egli forse sperato avea, che non volesser le donne spogliarsi de' vezzi loro; però aveva gli orecchini loro richiesto per farne l'idolo, così sperasse, che non avrebbono gl' israeliti voluto mai riconoscere, nè adorare un idolo egi-

ziano, e però tale in tutto il facesse. Ma troppo male si aspetta dagli altrui vizj, o dalle altrui passioni un bene, che debbe esigersi dalla propria virtù. Come le donne spogliate s'erano contro l'aspettazion sua della lor vanità, così gli uomini dimenticarono tutta la loro avversione. Appena ebbono veduto l'idolo, fu gridato altamente: questi, Israele, questi sono i tuoi dei, che ti hanno tratto d'Egitto: *Dixeruntque: hi sunt dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti.*

Soprappreso, o no che Aronne fosse da queste grida, che ad una acclamazione degli empj si vogliono attribuire piuttosto, che ad un invito di lui medesimo, il certo è che veggendo questo strano consentimento ebbe la debolezza e la viltà detestabile di secondarlo, e fabbricato un'altare dinanzi all'idolo gridar fece per la voce di un banditore: domani sarà gran festa di Dio, a cui nell'original testo ebreo dà nome di Eterno. *Quod, cum vidisset Aaron, ædificavit altare coram eo, et præconis voce clamavit dicens: Cras solemnitas Domini est.*

Lo avere egli in questo solenne invito usato il nome di *eterno*, e non quello d'Api, d'Osiride, o d'altro idolo, ha fatto a molti pensare, ch'egli intendesse veramente e volesse sacrificare a Dio solo, e il simulacro, che avea esposto, a Dio medesimo quasi suo simbolo consecrare. Questi fanno consistere il suo peccato nella maniera di un culto irregolare superstizioso e vietato, ch'egli rendesse a Dio, non nell'oggetto del culto stesso, che fosse il vitello d'oro, e rendesselo compiutamente idolatra.

Ma non è cenno nella Scrittura, che lo assolva da questa taccia, nè egli medesimo rimproveratone per Mosè non adduce questa discolpa, che altri hanno per lui pensato, e che egli non ha saputo pensare per se medesimo.

Come dunque fu la mattina del giorno appresso, che cadde nel giorno sedici del nostro luglio dagli ebrei detto *tamuz* secondo i computi più provati, il concorso del popolo al nuovo idolo fu universale, e la festa celebratissima. Vittime di prosperità ed olocausti offerti furono al simulacro, sagrifizj, che si dicevano per lo peccato, non si offerirono. Aronne non arrossì di comparirne egli stesso il più religioso dedicatore. Le cerimonie delle crapule e delle danze, dei canti e dei suoni, con che il divino istorico accenna, che questa dedicazione dell' idolo fu celebrata, confermano i dotti nell' opinione che fosse desso l'Api egiziano solito ad onorarsi, e a festeggiarsi così. *Surgentesque mane, obtulerunt holocausta, et hostias pacificas, et sedit populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere.*

Indarno gli ebrei scrittori studiarono molti modi a liberare in gran parte la nazione da questa taccia, che sommamente nel vero la disonora. Ed altri dicono che ciò si fece da un piccol numero di persone del basso volgo: altri da' proseliti egiziani, che aggiunti s'erano in truppa al popolo fuggitivo: altri che fu il vitello in un attimo come per miracolo fabbricato per arte magica d'un negromante egiziano, ch'era tra essi: che per quest'arte me-

desima Hur cognato di Mosè, e d'Aronne ricusando adorarlo, n'era stato percosso e morto subitamente.

Ma la divina scrittura tanto non favorisce alcuna di queste scuse, che anzi tranne un numero di leviti distinti però da Dio, fa assai conoscere, che tutta la nazione empiamente adoperando e vilmente, idolatrò.

Mentre, uditori, queste cose avvenivano nel campo degl'israeliti attendati sulla pianura alle radici del Sina, stava Mosè sulle cime del sacro monte nell'estasi più sublime, che fosse mai, ascoltando da Dio medesimo le sue leggi, che già gli aveva tracciato il piano della divina religione, con che volea dal suo popolo essere riconosciuto e adorato. Già le due tavole del testamento, su cui scritto era da Dio medesimo il divino decalogo, erano state rimesse nelle sue mani, e il tabernacolo, e l'arca, e il sacerdozio, e i sagrifizi ed i riti spiegati esattamente e ordinati. Quando Iddio interrompendo improvviso il suo ragionare: vanne tosto, disse a Mosè, e scendi dalla montagna. Cotesto tuo popolo, che tratto hai dall'Egitto, ha peccato. Presto è partito da quella strada, che tu gli hai insegnato. Fuso ha un vitello e adoratolo, e offerendogli sagrifizj ha gridato: questi sono, o Israello, i tuoi dei, che ti hanno tratto d'Egitto. *Locutus est autem Dominus ad Moysen, dicens: Vade, descende: peccavit populus tuus, quem eduxisti de terra Ægypti. Recesserunt cito de via, quam ostendisti eis: feceruntque sibi vitulum conflatilem, et adoraverunt, atque immolantes ei hostias, dixerunt: Isti sunt dii tui Israel,*

qui te eduxerunt de terra Ægypti. Sembra che dopo queste parole si restasse alcun poco, quasi lasciando tempo a Mosè di comprendere l'enormità del peccato, che esse accusavano. Mosè all'udirle pensate quanto ne fu percosso, e senza dubbio si recò in atto del più dolente e più umile supplichevole che fosse mai, ben conoscendo nel silenzio stesso di Dio quanto dovesse esserne altamente sdegnato. Ma Dio a lui: orsù io veggo che dura è la mente di questo popolo: lasciami, che il mio giusto furore si sdegni contro di loro, e tolgali dalla terra. Quanto a te sarà mia cura farti principe di nazione più grande assai. *Rursumque ait Dominus ad Moysen: Cerno quod populus iste duræ cervicis sit: Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, et deleam eos, faciamque te in gentem magnam.* Parole, uditori, le più opportune, come avvisò san Gregorio a dimostrar l'efficacia, che hanno presso Dio le preghiere de' servi suoi, le quali giungono a fargli forza, e a contenere per modo il suo braccio vendicatore, che non può vincere l'ostacolo, che esse mettono a' suoi gastighi: parole nel tempo stesso le più pietose a incoraggiare Mosè, a raddoppiargli la forza delle preghiere medesime, che prova esser così efficaci. « Che altro è, dice il Santo, dire al servo il Signore; lasciami, se non dargli ardimento a pregare? Quasi dicendogli: considera quanto tu possa presso di me e comprendi che tutto tu potrai ottenere ».

Di fatto intendendole così Mosè, deh Signore, seguì pregando vieppiù, voi dunque vi sdegnerete

così altamente col popol vostro? Col popolo, che voi solo avete tratto d'Egitto con tanta forza del braccio vostro sovrano e onnipossente? Pensar potranno gli egiziani, e bestemmiare di voi, che accortamente lo abbiate tolto di quella terra, per ucciderlo, e farne scempio tra questi monti? Deh Signore placatevi per pietà sulla malizia di un popolo, che è popol vostro. Ricordivi ora de' servi vostri fedeli Abramo, Isacco e Israele, a cui giuraste per vo medesimo che avreste moltiplicato la gente loro come le stelle del cielo, e la terra, di cui parlaste, avreste loro donato a possedere per sempre.

A queste vive preghiere del buon Mosè Dio mostrò essere così placato, che più non fosse a temerne il minacciato sterminio del popolo, per cui pregava. *Placatusque est Dominus ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum.* E veramente l'orazione era per se medesima tanto bella, quanto fu nel suo effetto efficace; interessando essa l'onor di Dio, della sua bontà, della sua onnipotenza, e della veracità delle sue divine promesse. Così Mosè potè partire da lui con altrettanto di zelo, che di fiducia, e venir verso il popolo idolatrante. Ma a narrar come sopraggiungesse improvviso all' empia festa e profana, e quello, che sopraggiunto facesse il tempo oggi non basta più. Sarà grande soggetto della prossima lezione.

Sia il fine di questa maravigliare con tutti i Padri, benedire e lodare l'infinita misericordia di Dio. Quante volte, cari uditori, ne ha fatto egli altrettanto con tutti noi? Nell' atto stesso che ci

rendea più sensibile la sua divina beneficenza, che ogni cosa a vantaggio e arricchimento nostro ordinava, nell'atto stesso noi fummo arditi d'offenderlo e di peccare. Se non brugiammo incensi sacrileghi, se non piegammo ginocchia profane a una falsa divinità, noi nondimeno per un eccesso d'ingratitudine non curammo, dimenticammo, oltragiammo in mille guise la vera. Se questa vera divinità non fosse vera infinita misericordia, che sarebbe ascoltatori di noi? Chi è, che vi ha placato, o mio Dio? Chi vi ha disposto, e tuttavia vi dispone alla grazia di perdonarmi? Chi s'è interposto per me? Siete voi stesso. Sì la vostra misericordia ha fatto un argine insuperabile alla vostra giustizia. Compiete, o buon Dio, compiete l'opera vostra, sicchè io debba eternamente ringraziare, benedire e lodare quella bontà pietosa, che mi ha salvato. *Misericordias Domini in aeternum cantabo.*

LEZIONE CLI.

Et reversus est Moyses de monte, portans duas tabulas testimonii in manu sua, scriptas ex utraque parte, et factas opera Dei: etc. Ex. 32. v. 15. 16. etc.

Io non so, ascoltatori, se incontro alcuno più sorprendente, e dall' una parte e dall' altra per grandi affetti e grandissime circostanze più passionato avvenisse giammai al mondo di quello, ch' io debbo oggi descrivervi, com' è descritto nella divina istoria. Mosè il taumaturgo liberatore di un

popolo per infiniti prodigj da Dio salvato, vegnente da un divino colloquio durato quaranta giorni, avente tra le sue mani due portentose tavole della legge, che quelle erano a un tempo della divina alleanza con questo popolo, ricevute pur dianzi da Dio medesimo, spirante dal volto stesso la religione e la fede, di cui avea riempiuta la mente e il cuore, a questo suo popolo sopraggiugne nell'atto, in che il perfido fatto reo della più stolida idolatria, festeggia empiamente e tripudia innanzi a un altare sacrilego, su cui ha un vitello d'oro innalzato, un idolo egiziano. Vede, e distingue Aronne fratello suo da Dio eletto al suo real sacerdozio, avvilito e profanato al carattere di sacerdote, di dedicator, di pontefice dell'idolo abbominevole. Che zelo, uditori, che dolore, che sdegno per l'una parte! Che confusion, che rossore, che attonitezza per l'altra! Che sarà egli, che dovrà dire Mosè? Qual partito prenderà il popolo, che scusa Aronne? Udite attentamente la storia, da cui potete promettervi avvenimenti, che a tanta aspettazione, quant'io ne veggo in voi creata, rispondano. Incominciamo.

Scendendo Mosè dall'alto del Sina colle tavole della legge istruito da Dio del gran peccato d'idolatria, che aveva commesso il popolo, incontrò il suo fedelissimo Giosuè sulla discesa della montagna, dove ordinatogli di aspettarlo, quaranta giorni lo avea lasciato. Questo prode e fedelissimo israelita non si era nojato mai di così lunga dimora, e benchè glorioso della recente vittoria, che comandando l'esercito egli avea riportato sopra gli

amaleciti, non isdegnò per vero atto di religione far le veci di guardia solitaria e oziosa per tanto tempo sulle pendici di una montagna, dove probabilmente non ebbe altro a mangiare, che l'erbe e i frutti, che ci trovò; sendo certo il digiuno perpetuo che fe' Mosè in questo tempo, non così quello di Giosuè. Tanta fede, e tanta pazienza di un Giosuè sembra che da Mosè meritassero espressioni assai vive di gradimento molto, e di lode: ma non si leggono nella Scrittura. Certi dell'animo nè l'un nè l'altro non curarono di parole, e forse Mosè occupato dei grandi oggetti, che Dio gli avea rivelato, non pensò a fargliene di guisa alcuna.

Le prime voci che leggonsi, siccome quelle, che il pensoso silenzio de' due compagni rompessero, furono di Giosuè, il quale sentendo grida confuse e insolite allo avvicinarsi alle tende degl'israeliti pensò subito da soldato, e parmi, disse a Mosè, parmi sentir nel campo tumulto e strepito di battaglia. *Audiens autem Josue tumultum populi vociferantis, dixit ad Moysen: Ululatus pugnae auditur in castris.* Veramente era costume antico mettere grida altissime nelle battaglie. Sembra ch'egli così dicendo mostrasse voglia, e impazienza d'accorrere prestamente. Perchè Mosè no, gli rispose, queste non sono grida di guerra, nè di vittoria, nè di sconfitta: io non ascolto, che canti. *Qui respondit: Non est clamor adhortantium ad pugnam, neque vociferatio compellentium ad fugam: sed vocem cantantium ego audio.* Non disse più, nè Giosuè replicò: ma presto furono a riconoscere quello, ch'era.

Mosè avea saputo da Dio che il popolo idolatrava, ma questa festa, che attualmente faceva dinanzi all' idolo, eragli forse ignota. Certo il presente spettacolo, che al primo entrare nel campo gli si offerì, l' accese, lo trasportò, lo commosse a guisa in tutto di nuovo. Parve in un subito altro uomo da quello, ch' era. Gli occhi, la fronte, il volto gli fiammeggiarono di un vivo fuoco di zelo, che parea sdegno, pentimento, furore, e mille affetti spiegava inesplicabili in altra guisa, che al rimirarlo. Gittò per impeto di gran dolore le tavole della legge, che avea tra mano. Volò all' altare dell' idolo vanamente adorato, e a guisa di folgore rovinando e abbattendo ogni cosa, diede alle fiamme fattolo prima in pezzi il simulacro profano, che di più volle ridotto in polvere, e questa polvere sparse sdegnosamente nell' acque uscenti dall' Oreb, di cui beveano gl' israeliti. *Cumque appropinquasset ad castra, vidit vitulum, et choros: iratusque valde, projecit de manu tabulas: et confregit eas ad radices montis: Arripiensque vitulum quem fecerant, combussit, et contrivit usque ad pulverem quem sparsit in aquam, et dedit ex eo potum filiis Israel!* Non altramente, uditori, che se Mosè fosse paruto al campo un morto risuscitato per gran portento, stava il popolo spettatore soprappreso, muto ed attonito a questa vista. La coscienza del suo commesso delitto lo facea vile, e l' esperienza di quanto potea Mosè, pauroso. Egli non aveva ancora parlato, ma le prime parole, che proferì convincono che in mezzo all' impeto di tutto il suo

zelo egli seppe serbar le leggi della più savia prudenza, e della meglio avvisata moderazione. Parve, che contro del solo Aronne, il quale gli era fratello, anzicchè contro il popolo se la prendesse, e a lui solo rivolto tra pietà, e sdegno, Aronne, dissegli, che ti ha egli fatto cotesto popolo, sicchè tu lo inducessi a commettere il più enorme e il più grave di tutti i delitti? *Dixitque ad Aaron: Quid tibi fecit hic populus, ut induceres super eum peccatum maximum?* Deh signore, rispose Aronne, piacciavi di placarvi, e sentite la mia discolpa. Voi conoscete l' indole di questo popolo, che inchina al male. *Cui ille respondit; Ne indignetur dominus meus: tu enim nosti populum istum, quod pronus sit ad malum.* Hanno fatto tumulto, e dettomi, ch'io dovessi per ogni modo far loro dei, i quali fossero loro guida; perchè di questo Mosè, dicevano, che ci ha condotto fuori d' Egitto, noi non sappiam più novella. *Dixerunt mihi: Fac nobis deos, qui nos præcedant; huic enim Moysi, qui nos eduxit de terra Ægypti, nescimus quid acciderit.* Io li ho richiesti se avevano oro: essi me ne hanno dato. Hollo gittato al fuoco, e questo vitello è uscito. *Quibus ego dixi: Quis vestrum habet aurum? Tulerunt, et dederunt mihi: et projeci illud in ignem, et egressus est hic vitulus.*

Voi comprendete, uditori, che la scusa era nulla, e la confessione manchevole ed insincera. Ma non si legge che Mosè ripigliasse, nè quello forse gli parve tempo di andare in troppe parole. Egli avvolgeva, o a meglio dire, Dio gli metteva nell'a-

nimo di dar gastigo esemplare, che mettere potesse al popolo in grande orrore il peccato, che avea commesso. Osservò che la moltitudine idolatrante non aveva armi, che Aronne l'avea condotta così a quella ignominiosa solennità, e spogliatala d'ogni presidio in mezzo de' suoi nimici. Dunque a farle vie più sentire la sua vergogna e il suo danno, ridottosi all'entrata del campo luogo usato della ragione, come le porte erano nelle città, chiunque, gridò, è a Dio fedele a me si congiunga. *Videns ergo Moyses populum quod esset nudatus (spoliaverat enim eum Aaron propter ignominiam sordis, et inter hostes nudum constituerat) et stans in porta castrorum, ait: Si quis est Domini, jungatur mihi.* Una schiera di leviti accorse subito al suo invito. Questi non avevano idolatrato, e presti a' suoi ordini si proferirono. *Congregatisque sunt ad eum omnes filii Levi.* La voce *omnes* non cade qui su tutta la tribù di Levi, nè afferma, che tutta si fosse serbata fedele a Dio: ma sì su tutti coloro, che a Mosè allora si aggiunsero, che tutti furono di questa sola tribù. Mosè spirato così da Dio comandò loro di prender l'armi, e di scorrere tutto il campo andando, e ritornando dall'una all'altra porta di esso, e in questo corso d'uccidere chiunque si fosse loro parato avanti, fosse pure amico, congiunto, fratello; che Dio voleva così. *Quibus ait: Hæc dicit Dominus Deus Israel: Ponat vir gladium super femur suum: ite, et redite de porta usque ad portam per medium castrorum, et occidat unusquisque fratrem, et amicum, et proximum suum.*

Quelli ubbidirono, e rovinosamente scorrendo sulla moltitudine disarmata menarono sì fatta strage, che il sangue sparso de' rei feriti, ed estinti potè lavare la macchia di quelli, ch'erano sopravvivuti. Ventitremila morti segna la nostra vulgata, trentatremila esemplari assai della greca; ma non più, che tremila ha l'original testo ebreo, e samaritano, e altre versioni greche, e altri esemplari, la caldea la persiana, Tertulliano, sant'Ambrogio, Ottato, sant'Isidoro, Rabbano Mauro, e la vulgata medesima nelle Poliglote d'Anversa, e di Parigi, e in più d'un'edizione recente di san Girolamo leggono tremila, a cui più volentieri soscrivono i più dotti comentatori. Un tratto, che alcuni citano di san Paolo, e leggesi nella prima delle sue lettere a' corinti per i ventitremila, si vuole intendere di un altro fatto nelle campagne de' moabiti, non già di questo alle radici del Sina. Certo a giudicarne da verisimili conghietture una sola scorsa fatta pel campo da non molti leviti potea parere sanguinosa abbastanza per tremila morti, che a vederli farebbono grande orrore.

Checchè si fosse, i leviti insanguinati tornarono; a cui Mosè, voi, disse, avete oggi consecrato le vostre mani nel sangue, che avete sparso: sangue di figliuoli, e di fratelli vostri, a cui non avete avuto riguardo per vendicare l'offesa gloria di Dio. Quest' atto chiamerà sopra di voi la divina benedizione. *Et ait Moyses: Consecrastis manus vestras hodie Domino, unusquisque in filio, et in fratre suo, ut detur vobis benedictio.* Così finì la giornata senza che nè al distruggimento dell'altare e dell'idolo, nè al-

l'uccisione e alla strage, che menarono alla rinfusa pochi leviti, quel popolo innumerabile, ch'erano gli israeliti, facesse ostacolo alcuno, anzi neppur querela. Tutti ammutolirono, e istupidirono non altramente che rei convinti caduti in mano di giudice inesorabile; e quel timore, e quel freno, che non sarebbe bastato a mettere per avventura a quell'indomita moltitudine un' esercito di giganti, bastò a metterle la costanza, la risoluzione, e lo zelo di un uomo solo. Ma noi ciascuna delle circostanze gravissime di questo fatto sin qui narrato dobbiamo con esattezza d'alcun' utile riflessione de' dottori, e de'Padri via meglio conoscere ed illustrare.

La prima sia sulle tavole della legge, che scendendo dal monte aveva Mosè tra mano. Di queste è certo, che due erano, *duas tabulas*, e non dodici, e molto men diciassette, come alcuni scrittori orientali favoleggiarono. Certo, ch' eran di pietra, *lapideas*. Certo, che scritto non era in esse fuorchè il decalogo, cioè i dieci principalissimi comandamenti di Dio, *verba fœderis decem*, che però bene si dicono tavole del testimonio, o vogliam dir testamento, e tavole dell'alleanza, *tabulas testimonii, tabulas pacti quod pepigit vobiscum Dominus*, e altrove *tabulas fœderis*, perchè contengono i principj fondamentali della giustizia, senza cui è impossibile piacere a Dio, e le immanchevoli sue promesse a chi li osserva con fedeltà. Certo, che scritte erano da due parti, *scriptas ex utraque parte*. È finalmente certissimo, che opera erano di Dio medesimo, cioè dell' immediata sua volontà. *Et factas opere Dei.*

Incerto di quale specie di pietra fossero: ma quei rabbini, che due carbonchi, o due rubini le fecero, non rifletterono per avventura, come gittate in terra andassero tutte in pezzi, lo che di queste pietre durissime non sarebbe naturalmente avvenuto. L'assicurarci, che fa appresso Mosè, che due altre tagliar ne fece somigliantissime in tutto a quelle, che avea spezzato *Excidit ergo duas tabulas lapideas, quales antea fuerant*, è argomento a conchiudere, che della pietra dovean'essere del monte Sina. Incerto, come si voglia intendere, che scritte erano da due parti, volendo alcuni che il fossero dentro e fuori; altri, che replicata, come in due autografi originali fosse la stessa Scrittura; altri, che gl'interni caratteri trasparissero ugualmente al di fuori; ed altri infine più amanti di maraviglie, che tutti questi caratteri distintamente formati fossero alle tavole tagliate tutte in vuote e vane linee ordinatamente sospesi, ciascuno al suo luogo pendente in aria, sicchè d'ogni parte vedere, e leggere si potesse. L'opinione più ricevuta e la più naturale è, che fossero, come due pagine tutte scritte di un libro aperto. Incerto, se il dirsi fatte per opera di Dio si debba intendere per comandamento di Dio, il qual dettasse a Mosè quello, che dovea scrivere, ovver piuttosto gliele desse già scritte per angelico ministero. Questa seconda opinione parlando delle prime tavole, è l'universale de' Padri. I maomettani soprammodo superstiziosi dicono che le scrisse l'angelo Gabriele, a cui Dio comandò, che la penna celeste dovesse prendere del divino

suo nome, e bagnarla nel fiume della luce, e scrivere così con essa i divini comandamenti. Lo che quantunque sia favola, dimostra pur nondimeno in quanto pregio essi fossero anche presso le incolte e barbare nazioni.

L'atto, che fe'Mosè di gittar dalle mani, e spezzar tavole sì rispettabili convince dell'impeto di dolore e di sdegno, da cui fu preso il suo zelo, che tanto lungi dall' indicare disprezzo alcuno di quel sacro deposito, dichiarò anzi la stima, che ne faceva, riputando, come osservò san Basilio, troppo indegno di avere cosa sì santa un popolo così profano. Teodoreto riflette, che contenendo le tavole il contratto dell'alleanza di Dio col popolo d'Israele, avendo queto sì bruttamente mancato ai patti, Dio per quest'atto del suo ministro ne annullò l'istrumento. Altri dottori antichi riconoscono misteriosa e simbolica quest' azione di Mosè profetante, che quella alleanza sarebbe cessata un giorno per cedere ad una migliore il luogo. E san Girolamo narra, che i giudei in memoria di questo fatto celebravano un digiuno a' diciassette di Luglio.

Ridusse in polvere l' idolo rovesciato, lo che Mosè stesso narra, come facesse. *Vitulum, arripiens, igne combussit, et in frusta comminuens, omninoque in pulverem redigens.* Vuol dir che prima lo fece squagliare al fuoco, e ridusselo in pezzi; appresso lo stritolò in minutissima polvere; contro il qual fatto non son che vane alcune difficoltà mosse dagli alchimisti. Non solamente spolverizzare, ma distruggere, o vogliam dire sciogliere intiera-

mente, e vetrificar si può l'oro. Gli antichi usavano di spargersi i capegli di questa polvere ridotta a somma finezza, e il crine de' lor cavalli medesimi ne faziavano affin di splendere con maggior pompa nelle comparse pubbliche, massimamente ai raggi del vivo sole. L'accademia reale delle scienze in Parigi ha uno specchio ardente, che raccoglie i raggi del sole con tanta forza, che l'oro esposto al suo fuoco perdendo in fumo le sue parti sulfuree, si vetrifica pressochè in un istante, e questo vetro, che resta di un bel colore violetto e porporino, non ritorna alla sua prima forma col mezzo del fuoco ordinario, che con molt'opera, e a gran fatica. Borrichio afferma che per una triturazione continova di questo metallo in un' acqua distillata per trenta giorni, egli tratto ne aveva il solfo, che galeggiava su l'acqua a guisa di un olo rosso bellissimo, restando al fondo una polvere grigia, che non potè per cosa che si facesse cangiarla più. Questa polvere tale era in tutto qual degli altri metalli di minor conto sfarinati nell' acqua stessa. Ma l'olio nemmen l'argento non potea renderlo in niente rassomigliante alla belezza di quel dell'oro: potè dunque senza alcun dubbio Mosè ridurre in polvere minutissima il vitel d'oro, nè possono buoni alchimisti trovarci difficoltà.

Il popolo bebbe di questa polvere, che Mosè sparse nell' acqua, che all'uso loro serviva, e potè apprendere a questo modo, quanto fosse vano quell'idolo così distrutto, e quanto vana la superstizione del rito, con che nell'Egitto, dove Api s'immergeva

nell'acqua, quest'idolo si celebrava. I rabbini piucchemai favoleggiano su questo tratto, e dicono che Mosè a quest' indizio potè scuoprire i più rei del peccato d'idolatria, perchè a costoro appena beuto avevano di quest' acqua veniva la barba rossa, e di questo non troppo lodato pelo nacquero appresso i lor discendenti. Altri pur tra gli ebrei danno a quest'acque una proprietà somigliante a quelle della gelosia; e dicono che come quelle di tormenti insopportabili strignean le viscere delle ree femmine, che ne avesser beuto, così queste non meno di dolorose ulceri tormentavano gl'idolatri. Non è cenno nella Scrittura di questa proprietà.

L'uccisione di una turba di rei per la scorreria de' leviti da Mosè comandata, e da essi eseguita, fu atto legittimo di giustizia, di cui Mosè avea la pubblica autorità oltre l'impulso speciale, che senza fallo n' ebbe dá Dio medesimo. Certo la tribù di Levi cancellò per questo fatto la macchia, che aveva contratto dal paterno delitto di Levi stesso suo patriarca, autore, se vi ricorda, unitamente con Simeone della proditoria strage de'sichimiti. Ebbene però in premio da Dio l' onor perpetuo del sacerdozio.

Coll'esempio del sanguinoso gastigo tramontò il giorno, e le tenebre della notte crebbono per avventura al reo popolo il timore di quello, che potess' essere al giorno sopravvegnente. Segno manifestissimo, che quello era l' affetto predominante nel cuor di tutti, è il vedere che non ci ebbe chi fosse ardito di far querela, e molto meno mac-

chinare vendetta non pure contro Mosè, ma nè contro i leviti uccisori de' lor fratelli, Mosè avvisò l'universale spavento, che gli occupava, e però la vegnente mattina volendo dire parole consolatrici ragunò il popolo, e disse loro: Voi avete commesso il più enorme e il più grave di tutti i peccati: *Peccastis peccatum maximum.* Purnondimeno io sarò ardito salire a Dio, e farò tutti gli sforzi delle più vive preghiere, se fia possibile d'impetrarvi il perdono di tanta scelleratezza. *Ascendam ad Dominum, si quomodo quivero eum deprecari pro scelere vestro.*

Egli non ingannava, uditori, nè faceva promesse, nè destava speranze, che non avesse nell'animo di compiere fedelmente. Risalì a Dio, e pregò lungamente, e con voti sì fervidi ed animati da una carità così ardente, che conchiuse la sua preghiera così. Deh Signore o a questo popolo perdonate il peccato gravissimo che ha commesso, o cancellate il mio nome dal libro vostro, che avete scritto voi stesso. *Reversusque ad Dominum, ait: Obsecro, peccavit populus iste peccatum maximum, feceruntque sibi deos aureos: aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.*

Parole maravigliose, uditori, commendate dai Padri, siccome spiranti e esprimenti la carità più perfetta, ma che bisogna spiegare e intendere nel senso loro legittimo, che meriti d'ogni parte sicura lode. Distinguete in questo libro di Dio, da cui Mosè si offre ad essere cancellato per amore del

popol suo, quattro ordini, o vogliam dire quattro catalogi di persone. L'uno è de' viventi, cioè delle persone, che Dio serba in vita. Un altro de' giusti, cioè delle persone, che sono nella sua grazia santificante. Un terzo de' predestinati, cioè di coloro, che in questa sua grazia persevereranno sino alla morte, e però goderanno dell' eterna felicità. Finalmente un quarto di favoriti da Dio di molte di quelle grazie, che i teologi dicono *gratis date*, come doni di profezia, di estasi, di miracoli, di tutti i quali favorito era Mosè. Ora da quel dei giusti, e da quello dei predestinati non poteva offerirsi, e molto meno pregare d' essere cancellato; perchè questo non saria stato possibile senza peccato suo, per cui egli stesso perdesse la carità verso Dio. Ma ben poteva pregare d' essere cancellato dagli altri due, cioè da quello de' vivi, e dall' altro de' favoriti, pregando a Dio di morire piuttosto e di perdere tutti i favori distinti, con che egli si compiaceva onorarlo, che non di lasciare il suo popolo nella disgrazia sua senza perdonargli il peccato, che avea commesso. Così è da spiegare un' espression somigliante di Paolo apostolo, che leggesi nelle sue lettere a' romani. *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis.* Purnondimeno alcuni Padri dal Tirino citati, come san Giovanni Grisostomo, Origene, sant' Ambrogio, Teofilato, e Ecumenio l' intesero dell' eterna felicità, a cui Mosè, e Paolo per impeto di grande amore del prossimo rinunziassero. Sant' Agostino la dice estasi di carità e di preghie-

ra che non può essere, che sulla lingua di persona sicura di se medesima. Della risposta, ch' egli ne ebbe da Dio, della penitenza, che fece il popolo, e degli avvenimenti, che ne seguirono, nella prossima lezion diremo. Sia profittevole compimento di questa, riflettere alla verità e all'evidenza della divina espressione, che spiega, e descrive lo stato misero di un popolo peccatore, e vuole non meno intendersi di ogni anima peccatrice. Ch'era egli questo popolo idolatrante, e solazzantesi tra le feste, e i tripudj del suo peccato? Era un popolo spogliato e ignudo, lordato di sordidezze, e costituito così in mezzo de' suoi nimici. *Videns ergo Moyses populum quod esset nudatus, (spoliaverat enim eum Aaron propter ignominiam sordis, et inter hostes nudum constituerat).* Ecco il tuo vero presente stato, anima peccatrice, se qui m' ascolti. Forse molti ornamenti ti vestono adesso il corpo, forse ti pendono l'armi al fianco: ma innanzi a Dio tu se' ignuda. Spogliata della sua grazia non hai difesa, non ornamento. Il tuo peccato, ch' è sordidezza, e ignominia, è il solo, che t' accompagni, che ti noti che ti distingua. Così passeggi per la città, così ti assidi al teatro, così entri alla chiesa, così ritorni nella tua casa esposta sempre senza difesa agl' insulti, e all'offese de' tuoi nimici. Tu avevi manto, e corona, che Dio ti aveva donato colla sua grazia. Da quel fatale momento che tu hai peccato, tutto hai perduto; e a questa misera nudità sei ridotta. *Aufer cidarim, tolle coronam,* così lo disse Dio stesso, *iniquitatem ponam*

cam. Misera! Che fia di te, se in questo stato t'assalgano i tuoi nimici? Se l'infermità, le disgrazie, e finalmente la morte ti sopraggiunga. Deh mira, e riconosci te stessa. Ecco il tuo Dio salvatore più assai pietoso a' tuoi mali, e mediator più possente per ristorartene di quel che fosse Mosè. A lui fa ricorso, lui invoca, lui prega perchè ti rivesta, t'armi, ti adorni, ti perdoni e ti salvi. Così sia.

LEZIONE CLII.

Cui respondit Dominus: Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo: etc. Ex. 32. 33.

Che non può ella promettersi d'ottenere, uditori, la carità perfetta, che prega a un'infinita bontà? Tale Mosè a Dio pregante che perdonasse al suo popolo l'eccesso, in che era caduto, ovveramente cancellasse lui stesso dal libro suo, lo che nell'ultima lezione spiegammo. Ora la risposta di Dio a questi fervidi voti, e le cose che ne seguirono, dobbiam narrare. Nel che io sono per tenere l'ordine, che tiene Mosè nella storia, non parendomi troppo forti gli argomenti dell'Abulense seguito in ciò da Cornelio, per alterarlo. La semplice narrazione senza quistionare proemiando, vi farà, spero, conoscere colla sua stessa chiarezza la serie giustissima delle cose, le quali potendo comodamente esser così avvenute, come narrate sono, non è mestier di notare la sacra storia d'anacronismo. La fretta mia di far cammino è grandissi-

ma, parendomi avere innanzi lunghissima strada a correre, e spesso temendo che le deboli forze, che infievoliscono, mi vengan meno. Sostenetemi, e incominciamo.

Ai voti dunque fervidissimi di Mosè, che se medesimo, per ottenere al suo popolo perdono e salute, sacrificava, io, Dio rispose, non cancellerò dal mio libro fuorchè colui, che se ne faccia peccando un demerito personale. Or tu ritorna e questo popolo guida, dov'io ti ho detto. Il mio angelo ti sarà scorta. Io poi a suo tempo farò giudicio anche di questo loro peccato. *Cui respondit Dominus: Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo: Tu autem vade, et duc populum istum quo locutus sum tibi: angelus meus præcedet te. Ego autem in die ultionis visitabo et hoc peccatum eorum.*

Questa risposta, uditori, dimostra che Dio avea esaudito le preghiere del servo suo quanto all'oggetto loro precipuo, ch'era la conservazione di questo popolo, e della sua alleanza con esso lui, per cui doveva alla promessa terra condurlo: ma nel perdono riserba alla sovrana giustizia sua il diritto di dare qualche gastigo, quandochè fosse, al popolo fatto reo, lo che appresso adempiè. *Percussit ergo Dominus populum pro reatu vituli, quem fecerat Aaron.* E' qui a notare, uditori, che per Aronne non meno s'interpose Mosè, che Dio minacciava di sterminare, com'è al capo nono del divino Deuteronomio. *Iratus vehementer adversus Aaron, voluit eum conterere.*

Nel resto sendo incerto il gastigo, con che Dio

percotesse il suo popolo per questo loro peccato precisamente, hanno pensato alcuni che le parole di Dio, *Ego autem in die ultionis visitabo et hoc peccatum eorum*, spiegare si debbano qual minaccia condizionata, se ricadessero nello stesso peccato, ovveramente se non facesser del peccato commesso la debita penitenza: e quelle istoriche, *percussit ergo Dominus populum*, riferiscono all'uccisione già fattane per i leviti.

Ma gli ebrei talmudisti l'inteser certo tanto ampiamente nel tempo stesso, e tanto materialmente, che in tutti i gastighi mandati appresso da Dio al mondo per alcun peccato degli uomini grave assai dicono con Isacco celebre rabbino loro, che questo peccato lo grava Iddio d'una ventesima quarta parte della malizia di quello, che nell'adorazione profana del vitello d'oro commisero gl'israeliti, e così lo punisce. Ma altri temendo che a così fatto ragguaglio di proporzione con ventiquattro gastighi venuti al mondo si sarebbono saldate già le partite, che vogliono sempre aperte, questi gastighi ristringono a quelli de' soli ebrei, e la proporzione loro riducono a un'oncia sola per volta del vitello d'oro, il cui peso fanno montare fino a cinquanta quintali: il tutto senza ragione alcuna, nè istorica, nè morale: tanto una deplorabile cecità è giunta a farli infedeli in ciò, che non credono, e in ciò, che credono, deliranti.

Mosè riportò al popolo subitamente la risposta di Dio; che poco opportuno sarebbe stato lo abbandonar questo popolo nella critica circostanza,

in ch' egli lo avea lasciato. Ma Dio degnò di parlargli nel campo stesso, dov'egli era tornato, non meno di quel che facesse sul monte Sina. E va, gli disse, movi pure da questo luogo tu, e questo tuo popolo, che tratto hai dall'Egitto, sali alla terra, di cui giurai a Abramo, a Isacco, e a Giacobbe, che io l'avrei alla discendenza loro donata. Manderò un angelo, che ti scorga, che ne discacci gli abitatori, e che entrare ti faccia in quel felice paese. Ma io non verrò più con teco; perchè sei un popolo di dura fronte; che non forse ti sterminassi tra via. *Non enim ascendam tecum, quia populus durae cervicis es; ne forte disperdam te in via.*

Il popolo, ascoltatori, sentì, o certo da Mosè intese queste parole di Dio, le quali parendogli dolorose molto e sdegnate, lo misero in molto lutto. Ma Mosè crebbe per divino comandamento il salutevole timor loro, e Dio disse loro, parla così. Tu se' un popolo protervo; se io una volta ti venga sopra, ti disfarò. Ora spoglia tutti i tuoi ornamenti, spiegami il tuo dolore, e la tua penitenza, perchè io vegga che debba farmi di te. *Populus durae cervicis es, semel ascendam in medio tui, et delebo te. Jam nunc depone ornatum tuum, ut sciam quid faciam tibi.*

Popolo più dolente, più sconsolato più squallido di quel che allora si fece il popolo d'Israele, non fu giammai. Ciascun si trasse d'indosso quanto poteva avere di prezioso e di vago, e uomini e donne non si cuoprirono, che di squallore, e di

lutto, facendo mostra della più viva più umile e più inconsolabile penitenza. *Deposuerunt ergo filii Israel ornatum suum a monte Horeb.* Alcuni pensano, che non più deponessero questo squallore per quanto duraron pellegrinando da questo luogo, dov'erano al monte Oreb, sino alla terra promessa. Certo di questo lutto fu poi perpetua nel popolo la memoria, che al ritornare di ciascun anno si celebrò, e tuttavia oggi si celebra dagli ebrei.

Ma la circostanza più trista più umiliante e più grave di questo lutto, quella fu, ascoltatori, che ci aggiunse Mosè. Era in mezzo al campo degli israeliti, siccome da molti luoghi della storia è chiarissimo, un tabernacolo costituito prima di quello, che poi in forma molto più ampia e magnifica per direzione e per ordine di Dio medesimo fu fabbricato. Quest'era come la fede della pubblica religione. Su questo la colonna prodigiosa si riposava: su questo appariva la gloria, e la presenza di Dio ebreamente detta *Schechinach*: in questo Dio parlava a Mosè: a questo faceva ricorso il popolo per ogni cosa di religione non meno, che di governo. Mosè l'aveva nominato il tabernacolo dell'alleanza, nome che restò all'altro magnifico succeduto a questo più semplice. In una parola questo riputato era il padiglione di Dio dimorante in mezzo al suo popolo, e reggentelo egli medesimo.

Ora questo padiglione, uditori, o vogliam dir tabernacolo Mosè levò, e quasi Iddio non volesse

restarsi più in mezzo a un popolo così protervo, fuori di tutto il campo lo trasferì. La distanza di duemila cubiti, a cui dicono i talmudisti, che fu portato, è tanto incerta, quanto la loro autorità. Certissima cosa è, che restò fuori e lontano, ma pur visibile da tutti gli alloggiamenti. *Moyses quoque tollens tabernaculum, tetendit extra castra procul, vocavitque nomen ejus* (vuol dir lo avea nominato probabilmente dal giorno dell'alleanza) *tabernaculum fœderis.*

Il castigo era sensibile; ma a temperarlo Dio fe' conoscere al popolo che ben si era allontanato da esso, ma non partito. Potevano tuttavia avere colà ricorso uscendo fuori del campo, e udirne le decisioni e gli oracoli, come faceano dianzi. Ciò che dimostra l'ansietà, l'incertezza e la dubbiosa costernazione, in che questo trasferimento avea messo il popolo, si è, che quando Mosè partendo dal campo alla volta del tabernacolo s'incamminava, destavasi in ogni tenda e facevasi grandissimo movimento, serpeggiando e spargendosi in ogni luogo la voce, che Mosè andava. Al quale avviso si facean tutti paurosamente alle porte delle lor tende premendosi l'uno l'altro, e messigli gli occhi addosso fissi ed immobili, non gli perdevano più di vista le spalle finch'egli non fosse giunto ed entrato. *Cumque egrederetur Moyses ad tabernaculum, surgebat universa plebs, et stabat unusquisque in ostio papilionis sui, aspiciebantque tergum Moysi, donec ingrederetur tentorium.* Avean ragione di così fare, che uno spettacolo meraviglioso ben'era degno

di quest'attonita curiosità. Appena entrato era Mosè, ed ecco che la colonna prodigiosa, che stava sopra quel luogo sospesa in aria, calava subito alla porta del tabernacolo, e Dio da essa con Mosè ragionava, veggendo tutti cogli occhi loro, com'essa stava su quelle soglie. *Ingresso autem illo tabernaculum fœderis, descendebat columna nubis, et stabat ad ostium, loquebaturque cum Moyse, cernentibus universis quod columna nubis staret ad ostium tabernaculi.* A questa vista si prostravano tutti sulle soglie delle lor tende, e la divina presenza profondamente adoravano. Frattanto Dio degnava tener colloquio col suo Mosè faccia a faccia, vuol dire familiarmente a quella guisa, che due amici sogliono parlare insieme. *Stabantque ipsi, et adorabant per fores tabernaculorum suorum. Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.* Finito il colloquio Mosè ritornava, la colonna, o sia lo *Schechinah* risaliva, e alla guardia del tabernacolo restava sempre Giosuè, che qui si nomina *puer*, e non vuol dir, che domestico e familiar di Mosè a'servigi suoi destinato, non già fanciullo, nè giovanetto, sendo fuor d'ogni dubbio, che qualche anno aveva sopra i cinquanta, età ferma e virile, ma non già più carezzevole nè fanciullesca. *Cumque ille reverteretur in castra, minister ejus Josue filius Nun, puer, non recedebat de tabernaculo.*

Questa semplice, e per se stessa chiarissima narrazion di Mosè fa assai conoscere, che durarono parecchi giorni così le cose. Il contegno era op-

portuno a nodrire nel popolo la penitenza, e a confermare e a ravvivarne la fede per disporlo alle grazie più generose di Dio. Di fatto cresciutane ogni dì più a Mosè la fiducia in uno de' familiari colloqui, che alla porta del tabernacolo tenea con Dio, di tre grazie grandissime lo pregò, la prima, di fargli conoscere chi egli avrebbe mandato a guida, e a condottiero di questo popolo: *Præcipis ut educam populum istum: et non indicas mihi quem missurus es mecum*: massimamente, seguì pregando Mosè, che voi m' avete e della grazia, e della familiarità vostra onorato. Deh, s'è così, fate che io meglio conosca cotesta guida, sicchè io possa seguendola assicurarmi di adempiere il voler vostro, e di crescervi sempre in grazia. Riguardate benignamente ad un popolo, ch' è popol vostro. Così sarà, Dio rispose: persona rappresentante me stesso ti anderà innanzi; puoi darti pace, che il tuo voto sarà adempiuto. *Dixitque Dominus: facies mea præcedet te, et requiem dabo tibi.*

Mosè fatto lieto della prima grazia ottenuta passò a chiedere la seconda, pregando, che questa guida fosse egli stesso. E deh Signore, soggiunse, se voi medesimo non degnate condurci, non ci togliete di qui. *Si non tu ipse præcedas, ne educas nos de loco isto.* Perchè altramente, proseguì egli, donde potremmo noi persuaderci io, e questo popolo vostro di avere trovato grazia dinanzi a voi, se non volete restarvi, e camminare con essonoi, distinguendoci per questa gloria da tutti i popoli, che abitano sulla terra. *In quo enim scire poterimus*

ego et populus tuus invenisse nos gratiam in conspectu tuo, nisi ambulaveris nobiscum, ut glorificemur ab omnibus populis, qui habitant super terram? Questa preghiera, uditori, non chiedea punto meno che una chiara ritrattazione, o cessazion del castigo, con cui Dio aveva detto più volte, che avrebbe punito il popolo in pena del suo peccato, e dell'indole sua malvagia togliendogli la sua presenza; e aveva in parte adempiuto, facendo levar dal campo il suo tabernacolo. Eppure anche questa seconda grazia da Dio ottenne; il qual gli rispose. E questo in grazia tua io farò: perchè veramente tu mi sei caro, e intimamente io ti conosco. *Dixit autem Dominus ad Moysen: et verbum istud, quod locutus es, faciam: invenisti enim gratiam coram me, et te ipsum novi ex nomine.*

Per così dolci e sì pietose parole non istupisco, uditori, che preso Mosè da un'impeto di fiducia e di amore fosse ardito di chiedergli la terza grazia viemaggiore di tutte l'altre, chiedendogli di vedere svelatamente lui stesso, la gloria del volto suo. *Qui ait: ostende mihi gloriam tuam.* Alla quale richiesta rispose Iddio. Io ti farò veder tutti i beni, ti farò intendere il suono del nome mio. Sentirai la bontà, e la misericordia mia infinita, che non ha altra ragione, che se medesima. Ma vedere il mio volto, e sopravvivere a questa vista non è possibile. *Non poteris videre faciem meam; non enim videbit me homo, et vivet.* Purnondimeno veggendo per avventura Mosè turbato, ecco, soggiunse tutto ciò ch'è possibile per consolarti. È un luogo sulla montagna,

dove io ti ho lungamente parlato. Colà sulla nota rupe mi aspetta. Quando si avvicinerà la mia gloria, ti asconderò nel vano della spelonca, che un foro ha aperto. Cotesto foro io serrerò per salvarti colla mia destra tanto ch'io passi. Appresso la taglierò, e tu così potrai vedermi le spalle, ma non il volto, che questo colla tua vista non è possibile. *Ecce, inquit, est locus apud me, et stabis supra petram. Cumque transibit gloria mea, ponam te in foramine petræ, et protegam dextera mea, donec transeam; tollamque manum meam, et videbis posteriora mea: faciem autem meam videre non poteris.* Orsù, Dio conchiuse, domani al nascere dell'aurora fa di trovarti sulla montagna al luogo, ch'io t'ho segnato. Frattanto taglia due tavole di pietra somiglianti alle prime, perch'io ci scriva le parole medesime, che in quelle erano, ch'hai spezzato. *Ac deinceps: præcide, ait, tibi duas tabulas lapideas instar priorum, et scribam super eas verba... Esto paratus mane, ut ascendas statim in montem Sinai, stabisque mecum super verticem montis.* Aggiunse, che questa volta salisse del tutto solo, e ogni persona, e ogni capo d'armento o di greggia si dovesse tener lontano dal Sina, e il suo colloquio finì.

Pensate, uditori, se Mosè fu sollecito a tagliare le tavole, e come l'ore e i momenti gli parvero andar più lunghi e più lenti di quello, che andasser mai. Racconsolò senza fallo col lavoro medesimo delle tavole la penitenza del popolo, raccese la sua speranza, confermò la sua fede, promulgò il bando di contenersi lungi dal sacro monte, e

impaziente di aspettar l'alba surse di nottetempo, prese a salir la montagna portando seco le tavole e giunse al luogo preciso, che Dio gli aveva segnato. *Excidit ergo duas tabulas lapideas, quales antea fuerant: et de nocte consurgens ascendit in montem Sinai, sicut præceperat ei Dominus, portans secum tabulas.*

Quando allo spuntar dell'aurora ecco scendere colà la nube, in mezzo a cui era Dio, all'apparir della quale Mosè invocò immantinente l'augusto, e santo suo nome. *Cumque descendisset Dominus per nubem, flebit Moyses cum eo invocans nomen Domini.* Appresso, come Dio gli tenesse la sua promessa proteggendolo nella caverna, serrandone l'apertura nell'atto in ch'egli passava, ma poi aprendola prestamente sicchè il suo servo potesse vedergli gli omeri, e cosa Mosè vedesse precisamente, non è narrato. Ma sì le voci si leggono, di cui in quest'atto risuonò intorno l'accesa aria risplendentissima, voci, che resta incerto, se Mosè stesso, o Dio, o gli angeli pronunziassero, ma voci in tutto divine esprimenti e spieganti sovranamente le perfezioni di Dio. *Quo transeunte coram eo, ait: Dominator Domine Deus, misericors et clemens, patiens et multæ miserationis, ac verax, qui custodis misericordiam in millia: qui aufers iniquitatem, et scelera, atque peccata, nullusque apud te per se innocens est: qui reddis iniquitatem patrum filiis ac nepotibus, in tertiam et quartam progeniem.* Queste parole, uditori, se è lecito parafrasarle coi sacri comentatori e coi Padri, suonano veramente così.

Ecco la gloria vera di Dio, di quest' essere augusto e infinito, che esiste necessariamente per se medesimo, e che essendo di tutti gli esseri l' originale sorgente li tiene tutti nella sua dipendenza, senza che possa alcuno o al suo dominio sottrarsi, o resistere al suo potere. Ma questo Dio *sì possente* è un Dio *pietoso* tenero e benefico alle sue creature, che si compiace a colmarle de' suoi favori. *Misericordioso* sino a continovar le sue grazie a coloro medesimi, che lo ricambiano d' ingratitudine. La sua bontà lo rende *tardo alla collera*, sino a tollerare i malvagi con una ineffabile pazienza. *Liberalissimo in grazia*, e *ricchissimo di verità* moltiplica i tesori della sua munificenza sopra coloro, che gli serbano fedeltà. Per quantunque grandissime esser possano le promesse, di cui li onora, non ci vien meno giammai, ma sì le adempie sino *a mille generazioni*, e fa loro provare, che la sua beneficenza per quelli che l' amano, non ha termine nè misura. *Iniquità, peccati, delitti* egli perdona tutto. Le offese le più enormi in gravezza ed in numero, nè impedire, nè esaurire non possono la sua clemenza, tanto solo che i rei a lui ritornino sinceramente. E quando in fine irritato da un' ostinata perfidia è costretto a punirla, *benchè niuno sia in tutto innocente dinanzi a lui*, egli non estermina per tutto ciò coloro medesimi, che punisce. La sua misericordia è sì grande, che nel suo sdegno medesimo tempera il rigore de' suoi gastighi, *visitando*, egli è vero, *l' iniquità*, dell' idolatria de' Padri *sopra i figliuoli e i nipoti*, ma non gra-

vando la sua mano vendicatrice che *sino alla terza, e alla quarta generazione.*

Manifestissima cosa è, ascoltatori, che tutta questa serie di cose era misteriosa, e che il volto significava l'essenza della bontà di Dio invisibile al guardo umano, le spalle gli effetti esterni di questa bontà infinita, che soli veder si possono sulla terra. Pensarono alcuni non senza buona ragione, che Dio propiamente tenesse la sua parola a Mosè sul Tabor, anzichè non sul Sina, quando, com'è nel divino evangelio, gli fe' veder Gesù Cristo nella sua gloriosa trasfigurazione. *Apparuerunt Moyses, et Elias loquentes cum eo.* Il certo è, che interi quaranta giorni restò ancor questa volta Mosè sul Sina godendo della celeste conversazione, che gli fu invece d'ogni altro cibo, che in tutto questo spazio di tempo non mangiò egli, nè bebbe: ma non gli fu troppo grave per mio avviso questo digiuno, perchè nè fame nè sete non è credibile che sentisse. *Fuit ergo ibi cum Domino quadraginta dies et quadraginta noctes: panem non comedit, et aquam non bibit:* Di quello, che si facesse in questo corso di tempo, e come appresso tornasse al popolo colle seconde tavole della legge, e del resto, che ne seguì, nella prossima lezion diremo.

Oggi finiamo questa riempiendoci l'animo dell'alta idea, che del carattere distintivo di Dio formano le parole, di che al suo misterioso passaggio risuonò il Sina. *Dominator Domine Deus.* Dio è veramente Signore signoreggiante. Ogni altro signoreggiare rimpetto al suo, non è che miseria e

servitù. *Misericors et clemens, patiens et multæ miserationis, ac verax.* Questo Signore grandissimo ha per carattere la misericordia, e la verità. Oh fiducia! Oh conforto per noi peccatori! La giusta idea della sua grandezza infinita non vuol che di altronde noi la prendiamo, che dalla sua infinita misericordia. Questa no non c' inganna, perchè è verace: e a non lasciarci alcun dubbio, che veramente riguarda le anime peccatrici, *qui custodis,* soggiugne, *misericordiam in millia: qui aufers iniquitatem, et scelera, atque peccata.* Che toglie le iniquità, le scelleratezze, e i peccati. Guai a noi, cari uditori, se non fosse così. Saremmo tutti perduti, perchè niuno è per se stesso innocente dinanzi a lui. *Nullusque apud te per se innocens est.* Verò è, che egli è giusto, e però rende l' iniquità de' padri a' figliuoli fino alla terza, e alla quarta generazione. *Qui reddis iniquitatem patrum filiis ac nepotibus, in tertiam et quartam progeniem.* Ma vuolsi intendere di un gastigo pietoso, che li corregga e li salvi, ed è clemenza infinita lo stesso manifestarci la sua giustizia. Adoriamolo dunque, uditori, amiamolo, invochiamolo con Mosè, e ripetiamogli quelle sue belle parole: *si inveni gratiam in conspectu tuo, Domine, obsecro ut gradiaris nobiscum .... et auferas iniquitates nostras atque peccata, nosque possideas.* Sì, Dio pietoso, non vi partite un momento dal nostro fianco. Camminate con esso noi. Togliete i nostri peccati, e le nostre iniquità. Perdonateci, possedeteci, fateci tutti vostri. Così sia.

LEZIONE CLIII.

Cumque descenderet Moyses de monte Sinai, tenebat duas tabulas testimonii, et ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini. Ex. 34. v. 29.

Quaranta giorni perpetui di una divina conversazione avevano sicuramente di grandi cose istruito Mosè. Egli ricevuto aveva da Dio le seconde tavole della legge, sulle quali o egli, o Dio stesso, nel che variano gli spositori, scritto aveva il divino decalogo così appunto, come leggevasi nelle prime, che aveva spezzato per impeto di grande zelo. Ma di più leggi moltissime sacre, economiche, militari, politiche, criminali e civili ci aveva inteso, che venne appresso di mano in mano al popolo promulgando. Come, e quale egli apparisse scendendo dal sacro monte, e come le istruzioni di Dio perfettamente adempiesse, la lezione oggi vi spiegherà; dove della fabbrica del tabernacolo, con cui a questo libro dell' Esodo per tutto ciò che alla storia appartiene, daremo il debito compimento, diremo tanto, quanto il tempo comporterà. Perch' esso basti non è a perderne proemiando più lungamente: incominciamo.

Non solamente il colloquio, che aveva tenuto Mosè altre volte, ma di più la visione benchè imperfetta di Dio, ond' era stato onorato nella spelonca del Sina, egli aveva sparso sul volto sì

fatta luce, che vivi raggi uscivano della sua fronte feritori degli occhi de' riguardanti. Egli, che non vedeva se stesso, non aveva questo prodigio avvisato, e fu assai soprappreso, quando avvicinandosi al popolo, da cui doveva supporre d'essere molto aspettato, osservò sul volto d'ogni persona una specie di maraviglia, che se era rispetto, pareva a un tempo timore, e ribrezzo di avvicinarglisi. Aronne stesso, e i senatori del popolo, non che il resto della moltitudine palesarono questo timore: nè alcuno avrebbe saputo vincerlo, e farglisi appresso, e molto meno parlargli, s'egli medesimo non gli avesse a se chiamati e raccolti colla solita umanità. *Ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini. Videntes autem Aaron et filii Israel cornutam faciem Moysi, timuerunt prope accedere.* Anzi sembra che in guisa in tutto di attoniti e impauriti quanto egli loro si avvicinava, tanto essi procacciassero di allontanarsi; perchè il sagro testo dice, che chiamati a lui ritornarono, lo che dimostra, che n'erano dunque andati percossi dallo splendore affatto insolito e sovrumano, di che il raggiante volto gli fiammeggiava. *Vocatique ab eo, reversi sunt tam Aaron quam principes sinagogæ.* Bisogna dire che li chiedesse della ragione del timor loro, e ch'essi gliela rendessero confessandogli l'impressione di un pauroso rispetto, che faceva ne' loro animi la sua presenza, che vedean troppo mutata da quella dianzi per lo splendore dei raggi, che la vestivano: perchè Mosè si vide presto obbligato a cuoprirsi di un denso

velo la faccia, qualunque volta parlava al popolo, anzi a portar questo velo pressochè sempre, levandolo unicamente quando nel tabernacolo parlava a Dio.

È qui a notare, uditori, coll'Estio, col Malvenda, e con altri che l'espressione latina della nostra vulgata descrivente cotesti raggi intesa troppo materialmente dato ha cagione a' dipintori di rappresentare importunamente Mosè, quasi due corna di luce gli uscissero della fronte. I Settanta hanno grecamente Εδοξάσαν, che vale chiarificata; e san Paolo: *Ita ut non possent filii Israel intendere in faciem Moysi, propter gloriam vultus ejus.* È dunque certo che l'espressione latina è metaforica a quella guisa, che crinite si dicono le chiare stelle per la copia dei raggi di cui risplendono. Pensate quanta autorità presso il popolo aggiunse Dio al suo servo, e quanta venerazione gli crebbe con questo strano splendore del volto, a cui appena poteano reggere le pupille de' riguardanti.

Egli a Aronne prima, e a' principali del popolo, e poi a tutta la moltitudine ragionò recando loro le nuove tavole della legge, ripetendo e spiegando i divini comandamenti, ma sopra tutto incominciando e adempiendo l'istruzione di quel culto maestosissimo e misterioso, con che Dio esigeva d'essere riconosciuto, venerato e adorato dal popol suo.

Voi non avete dimenticato, uditori, come in gastigo della commessa idolatria aveva Iddio minacciato di non volere restarsi più in mezzo di questo popolo, e come fuori del campo avea però

trasferito Mosè il tabernacolo dell'alleanza, simbolo primo dell'abitazione, o vogliam dire della presenza di Dio. Le preghiere di Mosè stesso poteron tanto presso la sua bontà, che Dio fu contento di ritrattare questa minaccia. Mosè gli replicò questo voto nell'atto, in che sul monte fu fatto degno di vedere una parte della sua gloria, e Dio gli confermò questa grazia non meno pietosamente di quello, ch' egli fervidamente la domandasse. Dunque la fabbrica di un tabernacolo, e quella di una sacra arca, detta del testamento, ch' esser potesse un segno visibile della presenza di Dio, e che nel centro del campo degl' israeliti doveva costituirsi, fu giustamente la prima cura potissima di Mosè.

Di questo tabernacolo, e di quest' arca aveva egli sin da' primi quaranta giorni, che avea passato con Dio sul monte, ricevuto da lui medesimo il più esatto disegno comprendente la grandezza, e la forma, ch'esso doveva avere, e la materia, e il lavoro di ciascuna delle sue parti così interne, che esterne. Coll' esattezza medesima gli aveva Iddio dimostrato il modello dell' arca, de' sacri vasi, degli abiti sacerdotali, che il gran pontefice dovea vestire, e quelli de' secondarj ministri del suo altare. Avevagli di più segnato gli artefici, della cui opera potea valersi sicuramente, siccome quelli, che a questo fine dotato aveva di maestrìa, di sapere, di talento maraviglioso.

Ma queste cose non potean farsi senza un dispendio grandissimo d' oro, e d' argento anzi di gemme ancora più preziose e più care, e d' ogni

maniera d'arredo, e di drappi di gran valore. Tutto ciò doveva essere volontaria contribuzione pel popolo già da Dio arricchito delle spoglie di Egitto, e di quelle degli amaleciti. Dunque Mosè intimò al popolo questa contribuzione: E sì, disse loro, Iddio domanda i primi doni da voi, ma non è per gradirli, che volontarj e spontanei, che gli vengano dal vostro cuore piuttosto, che dalle mani. *Separate apud vos primitias Domino. Omnis voluntarius et prono animo offerat eas Domino.* Oro, argento e bronzo, seguì dicendo Mosè, e giacinto, e porpora, e cremesi due volte tinto, e bisso, e lana di capra, e pelli rosse e turchine d'arieti, e legni di Setim, e olio ad uso di lumi, e a farne balsamo, e soavissimo timiama. Di più smeraldi e altre gemme per adornarne le vesti sacerdotali. *Aurum et argentum, et æs, hyacintum et purpuram, coccumque bis tinctum, et byssum, pilos caprarum, pellesque arietum rubricatas, et janthinas, ligna Setim, et oleum ad luminaria concinnanda, et ut conficiatur unguentum, et thymiama suavissimum, lapides onychinos: et gemmas ad ornatum superhumeralis et rationalis.*

Vedete che si trattava di cose assai, e molte d'esse di gran valore. Ma questa volta sembra, che il popolo recar volesse tanta consolazione a Mosè colla generosità, e col fervore della sua religione, quanto gli aveva dato travaglio colla sua detestabile idolatria. Appena ebbe parlato, e i doni, e le offerte di quanto aveva richiesto furono senza numero. Ogni ordine di persone faceva a gara a dargli pruove del propio zelo coi doni più liberali:

anelli d'oro, orecchini, smaniglie, argento, e bronzo, quanto appena è credibile che aver potessero pellegrinando. Ma tra la moltitudine dei donatori Mosè distingue una schiera di donne, che dice *dotte. Sed et mulieres doctæ.* Questo titolo di dottrina potrebbe far sospettare, che queste donne offerissero qualche bella produzione del loro ingegno, e del loro sapere, qualche volume di poesia, o di fisica, o forse ancora di teologia, ch' esse avesser composto, sendoci state al mondo di quelle, che in tutti i generi di facoltà, e di scienze, in cui vorrebbono gli uomini parer soli, vinto hanno col valor l'invidia, e il sesso. Ma quelle, che qui onora Mosè del titolo di dottrina, *mulieres doctæ* veramente non l'erano che di filato, che gli recarono d'ogni maniera bellissimo finissimo e perfettissimo, *hyacinthum, purpuram, et vermiculum, ac byssum, et pilos caprarum;* volendoci con ciò insegnar senza dubbio, che per quantunque di spirito valoroso esser possano, e d' alto ingegno, questa è la propria scienza loro, in cui tanta lode possono meritare, che quel medesimo titolo di grande onore dalle sacre carte ne ottengano, che il solo studio delle scienze procaccia agli uomini. *Mulieres doctæ, quæ noverant.* Anzi non ignorate, che come qui da Mosè le filatrici donne si dicono dotte, così dal Savio ne' divini proverbii si dicon forti, *mulierem fortem quis inveniet? . . . . Manum sua misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum,* emulando esse così i due pregi più chiari e più lodati nell'uomo, l' uno della scienza, l' altro della fortezza,

Nell' arredo poi prezioso d'oro massimamente, e di gemme, che uomini, e donne in copia grande offerirono, noi possiam riconoscere le mode antiche, e riflettere che non erano punto meno delle moderne pompose e vaghe. Lasciam stare gli orecchini, e gli anelli, che sono, e furono d'ogni tempo; le maniglie, che quella parte di braccio adornano, che confina alle mani, ci sono qui nominate, *Armillas*. Di più *dextralia*, ch'era un cerchio d'oro ingiojellato, che portavasi al braccio destro sopra del gomito. La forza dell' ebrea voce esprime, e spiega tre altre maniere di vezzi usati: l' uno era un giojello fatto a guisa di bella foglia, che all'ima punta del busto era raccomandato, l' altro una fascia pur d' oro, e di gioje, che tutto intorno all' orlo superiore pel busto stesso correva, e dicevasi pettoral fascia, il terzo una leggiadra cintura fatta di varie fibbie, anch'esse d' oro, e di gemme adornate, che sopra i fianchi strigneva i panni alla vita, e sottile e avvenente facea parer la persona. Questa potea non meno obliquamente cadere dalla spalla sinistra sul fianco destro, o all' opposto. Lo che dimostra che le donne imitavano nelle lor gale i militari ornamenti, come oggi si veggon cuffie, che imitano le celate.

Tutto fu contribuito con incredibile profusione alla fabbrica del tabernacolo, dell' arca, e degli abiti sacerdotali; sicchè Mosè potè subito mettere mano all' opera. Beseleele della tribù di Giuda, e Ooliabbo della tribù di Dan stati erano i due prescelti e nominati da Dio medesimo ad eseguire

coll' arte e diligenza loro il disegno di tutto, che egli avea dato a Mosè. Erano due valentuomini: ma Dio aveva aggiunto loro sapere assai, sicchè potessero non solamente eseguire, ma di più ancora inventare cose nuove e bellissime in ogni genere di scolpire, di fondere, di tessere, di ricamare, e di quanto mai fosse d' uopo a compiere l' opera perfettamente, a che li avea destinati. Questi dunque i maestri furono soprantendenti a ogni cosa, e benchè molto dovesser fare, e facessero per se medesimi, quantità d' operaj, e d' artefici eccellentissimi si aggiunse loro, che spontaneamente profersero la loro opera.

A questi fece Mosè consegna di tutti i doni, che aveva il popolo contribuito, e questi misero senza indugio le mani all' opera. Ma appena ebbono cominciato, la divozione del popolo crebbe tanto, che ogni mattina si facea folla presso essi, e venivano le persone portando sempre nuova copia di doni. *Qui cum instarent operi, quotidie mane vota populus offerebat.* I buoni artefici ne fer querela a Mosè, e dissergli come il popolo veniva sempre offerendo più del bisogno. *Dixerunt Moysi; Plus offert populus quam necessarium est.* Vedete s' eran persone di buona fede, che invece di vanteggiar su gli avanzi, come talora fanno i nostri operaj, facean querela di averne troppo. Mosè dunque fe' bando solenne e pubblico che nè uomo nè donna potesse più donar niente pel santuario e così i doni finirono. *Jussit ergo Moyses præconis voce cantari: Nec vir nec mulier quidquam offerat*

ultra in opere sanctuarii. Sicque cessatum est a muneribus offerendis. Vedete quanto è discreta a metter freno alla stessa più divota liberalità la vera religione.

Ora il pregio dell' opera debb' esser qui, ascoltatori, descrivervi in pochi tratti l'arca, e il tabernacolo, che fecero questi artefici, fabbrica, che in men di sei mesi di perpetuo lavoro condotta fu a compimento. Incominciamo dal tabernacolo.

Quest' era un tempio portabile, come Gioseffo il nomina, fatto a guisa di tenda, ma d' una magnificenza la più opportuna a spirare agl' israeliti non meno, ch' a ogni altra gente una profonda venerazione al culto divino, a cui era da Dio medesimo destinato. La sua figura era un paralellogrammo, o vogliam dire un quadrato bislungo, la cui lunghezza era di trenta cubiti, la larghezza di dieci, e d' altrettanti l' altezza delle pareti. Queste sorgevano da tre parti solidamente, cioè due per lungo, l' una a mezzodì, l' altra a settentrione, e la terza per largo a occidente, lasciando senza parete stabile l'entrata del tabernacolo all'oriente. Fatte erano queste pareti di grosse tavole di *Setim* prezioso legno e incorruttibile, come il cedro, ciascuna tavola avente un cubito e mezzo di larghezza, con una base armata in guisa a potersi fondare in terra sicuramente, e sorgerne all' altezza di dieci cubiti. Queste tavole aveano i fianchi l'uno nell'altro entranti, e congiugnentisi perfettamente per esattissimi incastri, che le serravano, e tenevanle fortemente così serrate. Esse coperte erano e ve-

stite da cima al fondo di lamine di fino oro, tranne la base loro, la quale coperta era di fuso argento, siccome d'oro gli anelli erano a ciascuna tavola raccomandati, per cui un travicello correva e passava da cima al fondo a guisa di cornice, il qual travicello anch'esso era vestito di lamine tutte di oro. Vedete, credo, sin qui uno spazio di trenta cubiti di lunghezza e d'altezza di dieci, serrato da tre pareti l'una al fondo di dieci cubiti, e due a lati di trenta, che vi sembrano tutte d'oro colla base loro d'argento. Ora sappiate, che questo spazio si divideva in due parti, come in due stanze; e questa divisione facevasi per una linea di quattro colonne costituite tra l'un fianco, e l'altro delle pareti dei lati a dieci cubiti di distanza dalla parete di fronte, le quali colonne pure di *Setim* vestite erano tutte d'oro massiccio, e le basi aveano d'argento; dal che alcuni congetturano provenuta l'antica usanza d'eccellenti architetti, di piantare le colonne di porfido su basi di marmo bianco. Mosè non dice se queste colonne fosser quadrate, o ritonde. Ma per le quadre sta l'uso antico d'ornar con esse l'interno delle gran fabbriche, e la maggiore facilità del trasporto, che dovea farsene dal popolo pellegrinante, il qual trasporto difficultato avrebbono le ritonde. Da'capitelli delle colonne correva una cortina bellissima vaghissima e ricchissima, che serrava l'interno spazio, o la stanza che vogliam dirla, quadra perfettamente di dieci cubiti d'ogni parte; e questa si dicea *Sancta Sanctorum*. Restava l'altro spazio, o vogliam dire altra stanza di venti

cubiti di lunghezza, e di larghezza di dieci. Anch' essa aveva all' entrata una linea di cinque colonne simili alle quattro descritte, senonchè i piedestalli, o le basi eran di bronzo. Un' altra cortina correva da' capitelli loro, che serrava non meno quest' anticamera per così dire del *Sancta Sanctorum* agli occhi de' riguardanti, e questa dicevasi luogo santo. Quattro sorte di coperte a guisa di tende faceano il tetto, e giù scendevano sino in terra ad anelli opportuni raccomandate. Le due interne erano preziosissime fatte di porpora, di scarlatto, e di cremisi ricamate d' oro, d' opera, e di materia di gran valore. Le due esterne, ch' erano sopra queste, e difendevanle dalla polvere e dalla pioggia, eran di pelli, la prima rosse, e la seconda celesti. Quest' ultima era l' esposta all' aria.

Nello spazio, o sia nella camera, che abbiamo detto *Sancta Sanctorum*, non era che l' arca del testamento detta così, o perchè conteneva le tavole della legge, o perchè era come un segno visibile dell' alleanza di Dio col popolo. Quest' arca fatta era dello stesso prezioso legno di *Setim*, ma dentro e fuori vestita di fino oro, lunga due cubiti e mezzo, larga uno e mezzo, ed alta pure altrettanto. Un intaglio massiccio d'oro fatto a corona sorgeva, e correva intorno a tutto il suo labbro. Serravala un coperchio piano pur tutto d' oro, su cui due cherubini dello stesso metallo l' un contro l' altro su due estremi della lunghezza erano collocati nell' atto d' inchinarsi sull' arca colla persona, e cuoprirla coll'ali spiegate e stendentisi a guisa di brac-

cia avanti, sicchè le punte dell'ali di un cherubino alle punte di quelle dell' altro, che avea rimpetto, si congiugnessero. Due altre ali stese ugualmente, ma non toccantisi, usciano loro de'fianchi. Questo coperchio ornato così dicevasi propiziatorio, oracolo, trono della misericordia. Due travicelli dello stesso prezioso legno, ma tutti vestiti d'oro, ciascuno entrante in due anelli pur d'oro, ch'erano confitti a' lati dell' arca, da cui i travicelli usciano in fuori colle lor braccia, servivano a trasportarla da un luogo all' altro. Non dovevano levarsi mai. In quest' arca non erano, che le tavole della legge, seppur non le erano a' fianchi, com' altri pensano, e appresso un vaso di manna, e la bacchetta d' Aronne, che fiorì per miracolo, ci fu riposta. Quest'era l'unico monumento di religione che fosse nel luogo santo de'santi serrato sempre dalla cortina, che velo pur si diceva, dove al solo sommo sacerdote lecito era l'entrare. Nell'altro spazio, o altra stanza, che restava nel tabernacolo, e dicevasi luogo santo, venerabile anch'esso, ma men del primo, era l' altar de'profumi, il candeliere d'oro, e la tavola de'pani, che detti erano pani della proposizione.

L' altar de' profumi è alcuna volta chiamato l' altare d' oro perchè quantunque fatto anch' esso di legno di *Setim*, era talmente vestito d'oro, che solo oro vedevasi d' ogni parte. È pur chiamato l'altare interiore a distinzione di quello degli olocausti, ch' era fuori del tabernacolo. Quest' altare d' oro aveva due usi, cioè di servire a brugiarvi

sopra l'incenso sera e mattina, e di essere spruzzato del sangue de' sagrifizj, che offerti erano per i peccati d'ignoranza commessi da'sacerdoti in particolare, o dal popolo in generale. La sua figura era quadrata perfetta di un cubito d'ogni lato, e due ne aveva d'altezza: sicchè il fumo potea levarsi otto cubiti fino al tetto del tabernacolo. Due travicelli dello stesso legno, ma anch'essi vestiti d'oro, e ciascuno entrante in due anelli a' fianchi raccomandati servivano a trasportarla.

Il candeliere d'oro era il mobile più prezioso. Pesava un talento d'oro del peso del santuario. Il suo piede, o la sua gamba, com'è nell'originale, aveva nell'alto un tronco, da cui sei branche, o rami, che vogliam dirli, sortivano riuscenti a uguale altezza, su una medesima retta linea tre da ciascuna parte, che prendevano in mezzo il tronco condotto anch'esso all'altezza de' rami, e terminante con essi in guisa a portar tutti ugualmente una lampana per ciascuno, che d'oro era fatta a guisa di mandorla. Così sette lampane di candeliere portava, che i sacerdoti accendevano avendo ogni strumento, che all'uso loro serviva, di fino oro.

Finalmente la tavola dei pani detti della proposizione, era anch'essa di *Setim* tutta vestita d'oro, alta un cubito e mezzo, larga altrettanto, e lunga due cubiti, coronata all'intorno d'intaglio d'oro, sostenentesi su quattro piedi pur d'oro, che Gioseffo dice fatti a guisa di quelli de' letti dorici.

Ma il tempo, uditori, non basta più, bastandomi che ricordiate com'era il tabernacolo in due parti

diviso, l'una interna e più piccola detta il Santo de' Santi, dove non era che l'arca, l'altra più grande detta il luogo santo, dov'erano l'altar de' profumi, il candeliere di sette lampane, e la tavola de'pani della proposizione. Dell'atrio, e degli abiti sacerdotali e levitici nella prossima lezion diremo.

Tutto era misterioso, uditori, come san Paolo spiegò ma non potendo, nè dovendo io trattenervi oggi più lungamente, mi basterà di conchiudere del rispetto, che a'nosri tempj dobbiamo, se tanto Iddio ne potè esigere per una tenda, la qual non fu, che figura de'nostri altari. Qui l'arca vera del testamento di Dio nell'umanità sagrosanta di Gesù Cristo in cui abita, come parla l'Apostolo, la pienezza della divinità; qui le adorazioni verissime de' cherubini; qui il vero pane di vita, che ci nodrisce alla gloriosa immortalità; qui la fonte delle grazie sovrane, e la sorgente inesausta di tutti i beni. Tutto, cari uditori, ci dee spirar la più viva, la più sincera, la più fervida religione. Così sia. —

LEZIONE CLIV.

Fecit et altare holocausti de lignis Setim, quinque cubitorum per quadrum, et trium in altitudine: etc. Exod. 38. v. 1. etc.

L'atrio del tabernacolo colle cose, che conteneva, e gli abiti sacerdotali, e il compimento di questo, che ben può dirsi il primo tempio di Dio nel mondo, restano, ascoltatori, a descrivere tut-

tavia. Con esso Mosè finisce il divin libro dell'Esodo, e noi non meno con esso lo finiremo. Delle leggi, che abbiamo passato sotto silenzio, diremo allora, che compiuta col favore di Dio la storia dei quarant'anni della pellegrinazione del popolo per lo diserto, potremo con agio ridurle tutte ad un corpo, e almeno i sommi lor capi, da cui le leggi migliori di tutti i codici derivarono, ricordare, ed esporre partitamente. Adesso dunque facciamo quello, ch'è a fare, e senza più incominciamo.

Il tabernacolo, che fu nell'ultima lezione descritto avente trenta cubiti di lunghezza, di larghezza dieci, ed altrettanti di altezza, cinto era per ogni parte di uno steccato bellissimo, che atrio del tabernacolo si nominava. Quest'atrio, o steccato, che vogliam dirlo, lungo era di cento cubiti, largo di cinquanta, alto di cinque, e fatto era così: Cinquantasei colonne, che la nostra vulgata dice di bronzo, benchè l'original testo ebreo sembri non far di bronzo fuorchè le basi, ornate tutte d'argento segnavano e chiudevano questo quadrato bislungo, cioè venti al fianco meridionale, altrettante all'opposto settentrionale, il centro di una colonna distante da quel dell'altra di cinque cubiti, che rendono i cento cubiti di lunghezza, ch'io vi diceva. Dieci colonne comprese le due degli angoli comuni colla distanza medesima alle spalle dalla parte dell'occidente, e dieci altre alla fronte dalla parte dell'oriente comprese non meno le due degli angoli, che fanno i cinquanta cubiti di larghezza. Dalle cime di queste colonne correano tutto all'intorno

cortine di bisso a guisa di muro, che l'interno spazio serravano; ma fatte erano a rete queste cortine, sicchè potessero ogni cosa vedere gli occhi de' riguardanti. Dubbiasi su questo bisso, ebreamente *Schesch*, che cosa fosse di verità. Sembra dalle antiche versioni, e dalle ricerche esatte fattene per gl'interpreti, che l'ebrea voce suddetta si renda bene per bisso, cioè lino finissimo dell'Egitto, di cui è certo, che vestivano i sacerdoti. Filostrato parla di un bisso, che si tirava dagli alberi, e di un'altra specie, che cresceva in mezzo alle piante spontaneamente: pretende che l'indiano fosse il più bello. Pausania afferma, che ne cresceva nell'Elide esclusivamente a ogni altra parte di Grecia. Salmasio può appagare su questo punto la discreta curiosità. Molti distinguono lo *Schesch* dal *bad*, e dicono che quest'ultimo era lino comune, ma che quando preparato era, e torto a sei capi, prendea il nome di *Schesch*. Di fatto questa parola val *Sei*. Il Braunio, e il Boozio possono consultarsi. Il padre Calmet ama meglio intendere, e spiegar qui questa voce per lo cotone.

Ma dalla parte dell'oriente, che rispondeva alla fronte del tabernacolo, eraci una cortina raccoglibile e apparibile per la larghezza di venti cubiti, che facea come la porta e l'entrata dell'atrio. Questa cortina ricca era e bellissima di ricamo maraviglioso.

Ora dividete quest'atrio, che alcun direbbe cortile lungo cento, e largo cinquanta cubiti in due uguali quadrati ciascuno di cinquanta cubiti ne' suoi lati. In mezzo al primo quadrato verso occidente

costituito era il tabernacolo, il quale sendo lungo trenta cubiti, e largo dieci, resta che avesse a' due fianchi venti cubiti per ciascuna parte di atrio, non occupandone colla sua larghezza, che dieci e dieci soli ne avesse alle spalle, ed altrettanti alla fronte, occupandone trenta colla lunghezza. Resta tuttavia vuoto l'altro quadrato di cinquanta cubiti verso oriente: dunque dalla porta dell'atrio sino a quella del tabernacolo è uno spazio lungo sessanta cubiti, e largo cinquanta. Non è qui ad omettere la bella riflessione di Teodoreto su questa situazione. « L'ingresso, dic'egli, fu costituito verso oriente affinchè il sole venisse in certo modo rendendo omaggio ogni mattina al Signore nell'atto di portare i primi suoi raggi sulla fronte del tabernacolo. Dio dispone così sopra tutto, perchè i suoi adoratori, a cui egli aveva comandato sì espressamente di non servire, che a lui, si lasciassero sempre il sole alle spalle, quando si volgevano la mattina verso il suo santuario, come per attestare, ch'essi non adoravano, che il Creatore, e che nessun culto non rendevano assolutamente alla creatura.

Ora in questo spazio, che direm sempre atrio del tabernacolo, costituito era primieramente l'altare degli olocausti. Questo era grande di figura piana quadrata di cinque cubiti d'ogni parte, alto da terra tre cubiti, ch'è l'altezza ordinaria della statura umana. Però sant'Agostino riflette, che benchè Dio avesse vietato le salite fatte a scalini alla base del suo altare, non avea però vietato l'altre montate, che senza scalini potevano farcisi. Que-

st'altare era anch'esso di *Setim*, ma vestito di bronzo per ogni parte. Di questo legno di *Setim* in ogni cosa del tabernacolo di tanto uso, non abbiamo parlato ancora; ma il vero è che parlandone non potremo però distinguerne e segnarne la specie in guisa, che non ci resti incertezza. Gl'interpreti non hanno osato tradurne il nome. I Settanta lo dicono *legno incorruttibile*. Ma questo non sarebbe che un pregio della sua specie tuttavia sconosciuta. Kimchi con molti altri rabbini lo dicono *Cedro*. Ma oltrecchè il cedro ha nell'ebreo altro nome, non avrebbon gl'israeliti potuto averne d'altronde fuorchè dal Libano troppo lontano nel vero dal monte Sina, dov'erano. Il più probabile è, che setim questo legno si nominasse dal luogo, dove cresceva, luogo ricordato talora nella Scrittura. San Girolamo, il quale pensa così, afferma, ch'era legno durissimo, senza nodi, e di una bellezza maravigliosa. Aggiugne, che le foglie rassomigliavano per la figura non meno, che pel colore alla *Spina bianca;* e quest'albero, che sale a altezza grandissima, non cresce che nei diserti d'Arabia. Questa descrizione ha fatto a molti congetturare, che san Girolamo avesse in mira l'*Acacia* albero celebre dell'Arabia. Ma le descrizioni, che presso altri si leggono dell'acacia, non consentono a quella, che san Girolamo fa del setim. E' dunque a conchiudere, che certo era prezioso legno agli arabi conosciutissimo, ma a noi ignoto. Ora torniamo all'altare.

Quest'era vuoto al di dentro a guisa d'arca. Quattro corna di bronzo sorgevano da quattro an-

goli di quest' altare, a' quali una graticola pur di bronzo era per quattro anelli raccomandata, che facea come il coperchio, ma che scendeva nel concavo dell' altare sino alla metà di esso. Sulla quale graticola il fuoco era, per cui le vittime si brugiavano. Ma nasce quinci una difficoltà: come il bronzo roventato dal molto fuoco della graticola non accendesse e brugiasse il legno, che ricopriva. Il padre Lamy, ed il Clerc rispondono, che v'ha delle specie di legno pressochè incombustibile, come il *Larice* per testimonio di Vitruvio, e di Plinio. Ma nè Larice non era il legno di Setim, non sapendosi che così fatta pianta cresca in Arabia, nè i moderni naturalisti non consentono per niun modo a questa incombustibilità del Larice, che anzi trovano legno usato a brugiare pressochè unicamente nella Valesia, facendone di più sovente carbone per le fornaci del ferro. Il padre Lamy aggiugne la riflessione, che la graticola appesa agli angoli dell'altare poteva essere assai lontana dalle pareti di esso; sicchè il fuoco, che sosteneva, non avea forza di roventarle. La grossezza delle lamine di bronzo interne potea non meno essere gran difesa del legno ch' esse vestivano; ma sulla forma, e sull'uso di questa graticola chi bramasse saperne più, consulti lo Scacco, il Tostato, il de Lira, il Gaetano, l'Osiandro, il rabbino Salomone, Giunio, Tremellio, Ribera, Arias Montano, il Villalpando e ultimamente il Sorin, che ne hanno parlato assai.

Quest' altare era nel mezzo dell' atrio allo scoperto, quanto precisamente distante dalla facciata

del tabernacoto è incerto, ma certo tanto che il fumo del fuoco, e delle vittime non offendesse le preziose cortine, che la cuoprivano.

Aveaci di più una macchina, che noi diremo fontana di bronzo fatta in guisa a potercisi comodamente lavare le mani e i piedi; lo che far dovevano i sacerdoti sotto pena di morte qualunque volta entrar dovessero nel tebernacolo. Questo gran vaso collocato era tra il tabernacolo stesso, e l'altare degli olocausti, e aveva probabilmente figura di una fontana a due piani, l'uno de' quali desse acqua alle mani, e l'altro a'piedi. Secondo la tradizion degli ebrei gittava acqua da dodici come mammelle della gran conca apribili per altrettante chiavette, sicchè potessero a un tempo stesso lavarcisi dodici sacerdoti. L'uso di così fatte purificazioni fu assai universale presso ogni gente, e dagli ebrei derivò facilmente alle altre nazioni, come san Giustino martire ha ottimamente osservato, non dagli egiziani agli ebrei, come Spencero ha preteso.

L'original testo ebreo, e la nostra vulgata conformemente hanno, che questo vaso di bronzo fatto era di specchi di donne, che vegliavano alla porta del tabernacolo. *Fecit et labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi.* Il qual testo, uditori, ha due difficoltà: l'una, come si voglia intendere, che questa conca, o fontana, che tutta era di bronzo colla sua base, fosse fatta di specchi di donne: l'altra, come non meno si voglia intendere, che queste donne vegliassero alle porte del tabernacolo. E quanto alla

prima è a sapere, che anticamente gli specchi non erano di cristallo, com' oggi sono tra noi, ma sì di metallo temprato in guisa e forbito, che veramente era specchio tersissimo chiarissimo e limpidissimo. Quelli di bronzo erano i più pregiati, e Plinio scrive, che gli ottimi si facevano in Brindisi, benchè col bronzo si temprasse colà lo stagno. Gli specchi ustorii d'Archimede eran di bronzo, e specchi pure di bronzo ricorda Zonara, ed altri molti. Vitruvio duolsi che quei d'argento a questi si antiponessero; e Plinio dice, che questi d'argento fatti erano così comuni, che d'essi usavano non pur le donne, ma le fantesche. Non è strano che lo facessero com' oggi fanno, poichè a lor agio specchiate s'erano le padrone, parendo loro per avventura poterlo fare con altrettanto diritto, e forse con maggior compiacenza degli occhi loro, e della lor vanità. Gli specchi d'acciajo anche a' dì nostri si stimano, e costan cari. Nell' Oriente non sono oggi, che di metallo gli specchi, non avendo que' popoli conosciuto quei di cristallo, che dopo il loro commercio cogli europei.

Sendo dunque così le cose resta a vedere se questi specchi dell' ebree donne servissero di materia alla conca, o fontana, che vogliam dirla, oppur d'ornamento. Le sentenze sono così diverse per l'una parte, e per l'altra, ch'io penserò volentieri a conciliarle amendue dicendo, che questi specchi e di materia fornirono quella macchina, e d'ornamento: seppure non vogliam dire, ch'era tutta così forbita, che potea rendere a' sacerdoti

quell' uffizio medesimo, che rendono alle donne gli specchi, per vedere se sconciatura alcuna avessero nella persona, e correggerla prima d'entrare nel tabernacolo. È il vero, uditori, che per lavarsi le mani e i piedi, ch'era l'uso precipuo di questa conca, non era mestier di specchi, potendo senz'essi ciascuno vedersi le mani e i piedi. Ma come le mani e i piedi dovevano i sacerdoti mondissimi e pulitissimi avere per riverenza del luogo santo, così dovevano non meno esserlo in tutto il resto della persona, e degli abiti, che avevano indosso, a che gli specchi servivano. Le chiese di Francia li tengono anche a' dì nostri nelle sagrestie loro, affinchè il saerdote prima d'uscire all'altare compor si possa decentemente gli abiti ed i capegli. Certo come sarebbe degna di grave biasimo una profana attillatura all'altare, così non è sopportabile la sordidezza della persona e degli abiti, che offende gli occhi de'riguardanti, e certa scarmigliatura di crini sì rabbuffati, che a ricomporre dicevolmente adoperare ci si vorrebbe prima del pettine lo scardasso.

Alcuni Padri riflettono moralmente, che questi specchi, dinanzi a cui disaminar si dovevano i sacerdoti prima d'entrare nal tabernacolo, si dicon specchi di donne a dinotar l'esattezza, con che ogni macchia e ogni sconcio spirituale ricercare e emendar si debbe da un'anima, la quale si accosti a Dio. L'uso che fa l'uom dello specchio, dice san Giacopo, è negligente. Appena si mira, e passa. La donna sì, che vi fa lunga dimora, e un sol capello non lascia scorrere inosservato. Que-

sto non è gran panegirico della femminil vanità, ma è grande istruzione dell'esattezza, con cui si debbe disaminare e adornare uno spirito, il qual frequenti i divini misterj.

L'altra quistion proposta è sulle donne, di cui dice Mosè che vegliavano, e facean come la guardia alle porte del tabernacolo. *De speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi.* L'opinion più probabile e più conforme non meno alla tradizion degli ebrei, che ad altri tratti non pochi della Scrittura, è che fossero queste divote donne, che al culto del luogo santo sino da' primi tempi si dedicassero. Stavano fuori dell'atrio, non che del tabernacolo, e secondo la forza dell'ebrea voce *tzeba*, che militare è senza dubbio, e vale far guardia, o sentinella per ordine militarmente, si succedevano l'una l'altra all'entrata dell'atrio del tabernacolo, sicchè alcune di esse ci fosser sempre onorando Dio, e adorandolo colle preghiere loro e cogli atti d'una sincera religione. Queste si congettura che fossero consecrate a' servigj del tabernacolo o da' proprj lor voti, o da quelli dei loro padri.

Il Casaubono riprende per temeraria ignoranza su questo punto e la vulgata, e il Baronio, quasi si sia mal inteso, e mal tradotto l'ebreo verbo *treba* per lo latino *excubare*, dimostrando il Malvenda, che val così veramente anche per testimonio dei protestanti più dotti assai nell'ebreo, che il Casaubono non era, come Leone Giuda; e Giovanni Avenario oltre il Forstero, il Mercero, e Roberto, pro-

testanti anch' essi, eppure così spieganti il testo, di cui parliamo. Vuolsi dunque per ogni modo spiegar così, e sostener nelle donne ricordate qui da Mosè il pregio antico, e dalla chiesa medesima in esse riconosciuto della pietosa divozione. Se poi queste divote facesser tutte il sagrifizio de' loro specchi alla conca del tabernacolo, sicchè ad ogni abbigliamento donnesco rinunziassero, come alcuni rabbini scrissero, questo può essere controverso, potendo alcune pensare allora, com' altre pensano a' giorni nostri, che lo specchio non sia troppo nimico della divozione; nè nol sarebbe di verità, qualunque volta si togliesse dal fianco una pessima compagnia, che suole averci pressochè indivisibile l' ozio, e la vanità.

Or conchiudendo per ciò, che spetta alla fabbrica del tabernacolo, come conchiude Mosè, furono in essa impiegati ventinove talenti d' oro, e settecento sicli pur d' oro del peso del santuario. Un talento d' oro era tremila sicli, e il siclo pesava quasi mezz' oncia. Alcuni esatti ragguagliatori delle monete antiche alle nostre fanno montare il valore del talento d' oro a quattordici mila quattrocento scudi romani, che moltiplicati per ventinove rendono quattrocento diciassettemila secento scudi. Il siclo d'oro lo computano a quattro scudi, e quattro quinti, cioè otto paoli romani: dunque settecento trenta sicli rendono diecimila ottocento sessanta scudi. La qual somma aggiunta alla prima fa che in tutto l' oro impiegato nel tabernacolo fosse per lo valore di quattrocento ventottomila

quattrocento sessanta scudi. D'argento vi s'impiegarono cento talenti, e mille settecento settantacinque sicli. Questi furono contribuiti a mezzo siclo per testa da secentotremila cinquecento cinquanta uomini di età militare, quanti di questa età erano gl'israeliti, che rendono esattamente la somma di sopra espressa. Il talento d'argento è computato a mille dugento scudi romani, il siclo a due quinti di scudo, cioè quattro paoli romani; al qual calcolo la somma rende cento ventimila settecento dieci scudi; la qual somma in argento aggiunta all'altra computata di sopra in oro fa risultar la totale in cinquecento quarantanovemila cento settanta scudi romani. Il detto Prideaux cresce d'assai questa somma, e il solo oro lo fa salire a due milioni trecento sedicimila settantadue fiorini d'Olanda. Forse si appone; non dovendo parer difficile, non che incredibile, che tanto ricchi fossero gl'israeliti dopo lo spoglio fatto d'Egitto, e degli eserciti di Faraone, e di Amalec. Alla somma d'oro, e d'argento si aggiunsero settanta talenti duemila quattrocento sicli di bronzo. Le quali cose in un raccogliendo si può conchiudere, che computando ciascun talento al solo peso di cento libre, che non può essere maggior del vero, presso a tremila libre di puro oro s'impiegarono nel luogo santo, e nel santo de' santi del tabernacolo. Più di diecimila d'argento servirono per le basi, che cento furono precisamente nè più nè meno, sicchè un talento d'argento ci fu in ciascuna impiegato. Il resto adornò i capitelli delle colonne. Del bronzo

si fece uso per tutto il resto, per l'altare degli olocausti singolarmente, per la graticola, per gli strumenti, e pe' vasi, che appartenevano all' esercito e alle funzioni dell'atrio, per le basi di esso tanto all' intorno, quanto all'ingresso e per i chiodi del tabernacolo. La materia era ricca veramente e magnifica; ma niente meno pregevole era il lavoro. Veniamo agli abiti sacri.

Quelli d' ogni sacerdote, che servire dovesse nel tebernacolo, erano in primo luogo calze di bisso, cioè di bianco lino finissimo, o come alcuni pensarono, di cotone, strette a' fianchi. Secondo: una veste talare pure di bisso candido, ma stretta anch' essa, e attenentesi convenevolmente alla vita senza far seni, o rughe, come i nostri camici fanno. Terzo: una fascia tessuta a varj colori, quasi a ricamo. Questa si mettevano al collo a quella guisa che noi facciamo la stola, e incrocicchiatala sul petto la si avvolgevano due o tre volte intorno alla vita, sinchè annodatala innanzi, ne lasciavano i capi scorrere e pendere sino a terra. Gioseffo, san Girolamo, e sant'Isidoro dicono, ch'era senz'oro larga quattro dita e tessuta, come a pelle di serpente. Quarto: la tiara in testa detta altramente cidari, ch'era come un cappello senz'ali, o berretta bassa ritonda fatta a guisa di mezza sfera di panno lino finissimo legantesi e strignentesi per una benda dietro alla nuca, dove confina al collo. Altri la fanno parer celata, altri turbante. A questi abiti comuni a tutti il sommo sacerdote aggiugneva, primo: una seconda veste talare, che mettea sopra quella

di bisso. Questa era di color di giacinto, e orlata era all' estremo di campanelli, e di pomi granati d'oro. Questi campanelli san Giustino martire, e alcuni eretici presso sant' Epifanio dicono, ch' eran dodici. San Girolamo, sant'Isidoro, e alcuni ebrei dicono, ch'erano settantadue. San Clemente alessandrino trecento sessantasei. San Prospero cinquanta. Durando ottanta; il Godmino ventisette. È dunque cosa incertissima quanti fossero: ma certo è, che avvisavano i passi del sacerdote, il quale non potea moverne uno senza farne sentire il suono; e chiaramente significavano, come osservò san Girolamo, che la vita, i costumi, e gli atti tutti de' sacerdoti dovevan' essere esempio al popolo pubblico e universale di santità. Questa tonaca cinta era alla vita per una seconda fascia molto più ricca e più nobile della prima. Appresso aveva il sopraspalle detto latinamente *superhumerale*, ebreamente *ephod.* Quest' era come una cotta, o rocchetto, che vogliam dirlo, ma fatto molto da'nostri diversamente: perchè insomma non erano che due partite di panno l'una separata dall'altra di figura quadrata bislunga, l' una ascendente sopra il petto, l' altra sugli omeri sino a' fianchi, aventi ciascuna a' due capi degli angoli superiori una catenella d' oro: le due catenelle della partita dinanzi terminate erano per due uncini, e le due della partita di dietro per due anelli, in cui entrando gli uncini l'una all'altra raccomandavano, e congiungevano sulle spalle. Queste due partite bellissime e ricchissime erano del più fino e più prezioso ricamo, e dove si con-

giugnevano sulle spalle, due grandi e maravigliosi smeraldi coprian la fibbia, l'uno sulla spalla destra, e l'altro sulla sinistra, su l'uno de' quali i nomi di sei tribù scolpiti erano, sull'altro quelli dell'altre sei. Ora nella partita dinanzi sul petto raccomandato era e legato per catenelle d'oro dalla parte superiore, e per fascie bellissime dall'inferiore il razional del giudicio detto altramente pettorale. Quest'era grande giojello fatto di dodici preziose pietre di grandezza e di luce maravigliosa messe nell'ordine di quattro linee l'una sotto dell'altra a tre a tre. Su ciascuna di queste pietre scolpito era il nome d'una tribù secondo l'anteriorità della nascita di ciascun de'suoi padri. In questo razionale di più eraci la dottrina, e la verità, dette ebreamente *Urim*, e *Tummim*, per cui gli oracoli si rendevano. Che si fossero veramente queste due cose, che uso avessero, è stato ed è tuttavia soggetto grande di tante e tanto belle dissertazioni di dottissimi uomini, che spero recarvi molto piacere, se la prossima lezione intera, a darvene la contezza possibile, impiegherò.

Finalmente compieva gli abiti sacerdotali l'ornamento del capo. Questo detto è tiara, cidari, e mitra. L'Ecclesiastico lo dice corona, il savio diadema. Gioseffo lo descrive a un dippresso come il triregno nostro pontificale. Alla tiara comune all'ordine sacerdotale, che bianca era, aggiugneva questo una seconda mitra di color di giacinto, che aveva tre ordini di corone: queste corone formate erano di calicelli d'oro della figura di quelli, che

produce la cassilaggine detta altramente dente cavallino, in guisa però, che questi tre giri di calicelli non circondassero, nè coprisser la fronte del sommo sacerdote, ma sì le tempie sole, e la nuca; perchè alla fronte non era, che una lamina d'oro larga e piena, su cui scritto era l'augusto nome di Dio *Tetragrammaton.* A' due estremi di questa lamina congiunti erano i tre ordini di calicelli d'oro, che facevano le tre corone. Il Savio aggiugne che l'universo figurato era in quest'abito pontificale. *In veste enim poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum.* E Filone, Gioseffo, san Girolamo, e san Tommaso spiegano questo tratto per una specie di rappresentazion geroglifica, in cui si potesse con facilità riconoscere l' universo. Perchè la veste di lino rappresentava la terra, da cui esso nasce, la fascia l'oceano, che la circonda, l'altra veste di color di giacinto, che si può dire ceruleo, dal cui orlo pendevano i rossi pomigranati e i campanelli sonanti, figura era dell' aria per le folgori e pe' tuoni romoreggiante. La porpora e lo scarlatto segnava il fuoco; l' efod e il razionale il cielo stellato; i due smeraldi bellissimi l' un contro l' altro, il sole e la luna; le dodici gemme del razionale i segni dodici del zodiaco; la tiara il cielo empireo; finalmente la lamina d'oro, Dio stesso Signore sovrano e provvido d'ogni cosa. Le quali significazioni comprendendo benissimo ne'suoi abiti il sacerdote potesse e dovesse ricordare a se stesso, e come aver sotto gli occhi, ch'egli teneva il luogo di lui, ch'è veramente Signore dell' universo; e che a lui rac-

comandato era, perchè presso Dio ne fosse come avvocato, sostenitore, intercessore, e a compiere quest' uffizio chiamar dovesse in ajuto tutte le creature.

I nostri abiti sacerdotali hanno tutti non meno delle misteriose significazioni. Ma tutte insomma riduconsi all'innocenza, e alla santità dei costumi, che Dio esige da un ministro fedele de'suoi altari, che presso lui esser debbe l'avvocato del popolo, e presso il popolo, dirò così, l'avvocato di Dio. Cioè dee zelarne la gloria, sostenerne le leggi difenderne e propagarne la religione. Queste virtù poi gli ottengono quella venerazione, che i sacri abiti gli conciliano, ma che senz'esse non è sperabile, nè meritata. Sarebbe questo, uditori, argomento di gran morale, ma è così chiaro per se medesimo, che senza molte parole mie può ogni sacerdote a se stesso esserne gran maestro, tanto solo che a' suoi doveri rifletta, e alla sua dignità. Così sia.

LEZIONE CLV.

Pones autem in rationali judicii doctrinam et veritatem. Exod. c. 28. v. 30.

La dottrina, e la verità due cose sono a trovare così difficili, che non è strana la somma difficoltà, che provano da gran tempo i più valenti scrittori a conoscere, e a diffinire che fosser quelle per Mosè messe nel razional del giudicio, che noi

abbiamo nell' ultima lezion descritto. Il molto studio ad acquistar la dottrina par che non vaglia, che a toglierne la speranza, e l' ultima meta del saper molto non è che un pratico convincimento di non sapere pressocchè nulla. Così la molta fatica a indagare profondamente la verità par che non giovi, che a rinvenir nuovi dubbj, che insomma sono nuove inccrtezze di quello stesso, che si credeva più vero. Eccovi ciò, ch' è avvenuto della dottrina, e della verità, che ebreamente si dicono *Urim*, e *Tummim* per divino comandamento da Mosè messe nel razionale del sacerdote. Egli, che ogni altra parte degli abiti sacerdotali esattamente ha descritto, queste non ha fatto, che nominarle, e quinci è nata la curiosità di sapere che cosa fossero veramente. La quale curiosità tanto si è fatta maggiore, quanto più certo e prodigioso era l'uso, a cui queste due cose, se cose erano, cioè l'*Urim*, e il *Tummim* dovean servire; che quello era sicuramente di consultare per esse Dio, e riceverne chiari oracoli ed infallibile. E nel vero come questo avvenisse, sendo pure certissimo che avveniva, è cosa a sapere e ad indagare sì degna, che non è maraviglia, se tanti e tanto dotti scrittori e Padri di questi *Urim*, *Tummim* abbiano disputato. Le molte e belle cognizioni della divina istoria, a cui la quistione introduce, la rendon utile e necessaria, oltrecchè ogni fatica ci debbe parer leggera a ricercare due cose sì preziose e sì rare, siccome sono la dottrina, e la verità. Incominciamo.

Cerchiamo dunque che fossero veramente que-

ste due cose *Urim*, e *Tummim* per Mosè messe nel razionale, o sia pettorale del sacerdote, e per trovarlo sicuramente, il primo mezzo debb' essere l'intendimento della propria significazione e legittima di queste voci: perchè siccome degli altri arredi sacerdotali le parole medesime di tonaca, di tiara, di fascia ci formano chiara idea, sapendo noi e conoscendo le cose, che a queste voci rispondono, così l' avremmo non meno dell' *Urim*, e del *Tummim*, se conoscessimo alcuna cosa materiale significata ed espressa per queste voci. Ma eccovi la prima difficoltà insuperabile affatto, seppur per queste due voci si voglia intendere alcuna cosa materiale, ch' esse significassero. Dissi insuperabile affatto, conciossiachè se consultiamo l'ebreo *Urim*, vuol dire lume, e *Tummim* perfezione; se il greco, i Settanta rendono Δήλωσιν, καὶ Ἀλήθειαν, che vale evidenza, e verità; se finalmente il latino della nostra vulgata, essa rende dottrina, e verità *doctrinam, et veritatem*. Or chi di noi saprebbe rinvenir mai due cose materiali da poter mettere sopra il petto di un abito sacerdotale, l' una delle quali dir si dovesse o lume, o evidenza, o dottrina, e l' altra perfezione, o verità? Queste voci nel vero non formano che idee di cose astratte e universali non sussistenti per se medesime, ma sì attaccate a suggetti particolari, che diciam luminosi, dotti, evidenti, perfetti, e veri.

Consento, uditori, che per alcun geroglifico di cose materiali si potrebbono significare queste virtù siccome noi a cagione d'esempio per un candido

giglio spieghiamo la castità, per una vermiglia rosa l' amore, e l' umiltà per una pallida violetta. Ma il punto sta di sapere, se di così fatti geroglifici l' uno spiegante lume, evidenza, e dottrina, l'altro perfezione, e verità, Mosè mettesse di fatto nel razionale del sacerdote, e postocchè li mettesse quali essi fossero.

A sostenere che li mettesse di fatto due ragioni possono addursi, l' una: che così pare dal testo di questo luogo. *Pones autem in rationali judicii doctrinam et veritatem*, dove a tutto il resto degli abiti sacerdotali in ciascuna lor parte esattamente descritti si aggiungon queste due cose, come distinte da tutte l' altre. L' altra: che nel secondo tempio di Dio rifabbricato da Neemia dopo il ritorno dalla cattività, quantunque niun' altra cosa mancasse degli abiti sacerdotali, l'*Urim*, e il *Tummim* mancavano sicuramente: dunque due cose erano distinte da tutte l' altre.

Le quali due ragioni, uditori, certamente sarebbono di molta forza, se i testi per l' una parte intendere si dovessero, o almeno intesi fossero generalmente di due cose materiali, e per l' altra spiegar si potesse probabilmente, come essendo d'ogni altra cosa più menoma degli abiti sacerdotali restata certa distinta e chiara memoria, unicamente di queste due, si fosse potuto perdere qualunque idea, seppure erano materiali e visibili al pari di tutte l' altre. Difficoltà, che debbe crescer vieppiù presso ogni mente di buona critica e di giudizio discreto, quanto si vuol riflettere, che qui si tratta di na-

zione tenacissima de' suoi riti, e di cosa, che sopra ogni altra le dovea premere, siccome quella, da cui aveva gli oracoli e le risposte chiare di Dio. Dunque se i testi per l'una parte intendere o spiegare si possono di cose spirituali, e per l'altra sia certo che non ci è idea di quali cose materiali fossero di verità, si debbono per ogni modo l'*Urim*, e il *Tummim* spiegare e intendere spiritualmente. Veggiamo i testi.

Questi sono: primo in questo luogo dell'Esodo. *Pones autem in rationali judicii doctrinam et veritatem*. Secondo: nel verso ottavo del capo ottavo del Levitico: *Quod adstringens cingulo aptavit rationali, in quo erat doctrina et veritas.* Ma questi testi si spiegano dal torrente de' sagri interpreti, siccome non esprimenti, che un nome imposto al razionale medesimo, che nella sua consecrazione fu detto *Urim*, e *Tummim*, cioè dottrina, e verità a dinotare e che queste virtù aver dovesse il sacerdote, che lo vestiva, e che questi pregi avuto avrebbon gli oracoli, che vestito così ricevuto avrebbe da Dio; cioè, che a differenza di quelli, che rendevano i falsi iddii, riflette il dotto Prideaux, i quali erano oscuri e subdoli e falsi e incerti, questi sarebbon stati chiarissimi verissimi ed infallibili.

I nomi *Urim*, e *Tummim* Filone, sant'Agostino, il rabbino Kimchi, Ruperto, Ugone Vittorino, Ugon Cardinale, il maestro dell'istoria scolastica, Emmanuele Sà, Bellarmino, Azorio, Cornelio a Lapide, ed altri vogliono che scritti fossero, e scolpiti tra

gli ordini delle pietre del razionale medesimo. Ma tutti consentono a dar loro una significazione spirituale, e niuno pensa che fossero due cose materiali distinte dal razionale medesimo, l'una delle quali si dicesse dottrina, e l'altra verità. Probabilmente nemmeno scritti erano questi nomi, perchè come riflette il dottissimo e molto esatto Malvenda, dove d'ogni altra cosa degli abiti sacerdotali si legge. *Et facies, et facient, et sculpes, et scribent:* e appresso nella loro esecuzione, *et fecerunt, et inciderunt,* cioè farai, faranno, scolpirai, scriveranno, e fecero, scrissero, incisero: dell'*Urim,* e *Tummim* non è niente di somigliante, ma sì unicamente *pones,* metterai, e nell'original testo ebreo *darai,* cioè o nominerai, o comunicherai questi pregi, che cose non sono a fare, nè a scrivere, nè a ricamare, o ad incidere, come l'altre, ma sì a esercitare per sovrana virtù, che per tuo mezzo mi piace a questa sacra divisa comunicare. Dunque nel vero l'*Urim* e il *Tummim,* ne' due citati testi dell'Esodo intendere e spiegare si possono spiritualmente.

Nè vale il dire ch'esser dovevano due cose aggiunte al razional già compiuto perfettamente. *Pones autem in rationali judicii:* ecco il razional già compiuto, *Doctrinam et veritatem:* ecco le aggiunte; perch'io rispondo che il razionale di fatto benchè compiuto in ciascuna delle sue parti non aveva in se stesso nè dottrina, nè verità: ma che questi pregi nella maniera spiegata gli furono aggiunti dalla consecrazione, che Mosè fece di così fatta divisa,

per la quale consecrazione il sacerdote vestitone acquistò certo diritto di ottenere da Dio dottrina e verità sulle cose, di cui con in petto questa sacra divisa avesselo consultato.

Nè può parer nuova, nè strana, nè in guisa alcuna aliena dal costume di Dio la cerimonia di questo rito a chiunque rifletta che il fuoco, il lume, gl'incensieri, le vittime, gli ornamenti, il contegno de' sacerdoti nel luogo santo, e molto più del sommo sacerdote nel luogo santo de' santi tutto era in guisa ordinato, che fu punita di morte prodigiosa l'irregolarità di chiunque fu ardito contravvenire alle leggi di queste cose. Dunque non è maraviglia, anzi coerentissimo a tutto il resto, che ordinasse d'essere così richiesto de' suoi oracoli dal sommo sacerdote, cioè avente in petto quella divisa consecrata singolarmente, a cui per questa consecrazione avea legato la sua promessa d'addottrinarlo, d'illuminarlo, di dargli chiare sicure risposte su quanto fosse richiesto.

Eccovi, s'io non erro, con ciò spiegato assai chiaramente come e perchè al tempio secondo, ch'era l'altra ragione di sopra esposta, mancasse l'*Urim* e il *Tummim*, quantunque certo niuna parte mancasse degli abiti sacerdotali, nè il razionale delle dodici pietre somigliantissimo a quello, che aveva fatto Mosè. Perchè insomma a questo razionale secondo mancava una consecrazione, a cui avesse legato Iddio la promessa, che aveva legato al primo, di rispondere e rendere i suoi oracoli qualunque volta per esso ne fosse stato richiesto. Senza que-

sta consecrazione, e senza questa promessa il razionale spogliato era dell' *Urim* e del *Tummim*, perchè il sacerdote, quantunque d'esso vestito, non poteva promettersi di ricevere in virtù d'esso le risposte di Dio.

I due testi, che leggonsi ne'libri d'Esdra, *donec surgeret sacerdos doctus atque perfectus*, e altrove *donec staret sacerdos doctus et eruditus*, i quali due testi nell'ebreo hanno *Urim* e *Tummim* provano per l'una parte, che non ci erano, per l'altra, che già non erano due cose materiali, ma sì due pregi spiritualissimi.

Mancarono, ascoltatori, dal giorno, in cui perderono i primi abiti sacerdotali, e con essi il razionale per Mosè consecrato, e l'epoca di questa perdita fu quella della partenza, che fecero da Gerosolima condotti schiavi nella babilonese cattività. Gioseffo Gironide ricorda qui il testimonio di Jaddo sommo pontefice a'giorni di Alessandro Magno, e racconta che questo principe desiderando di ottenere un'oracolo per l' *Urim* e *Tummim*, di cui avea udito parlare, sull'esito, che della guerra di Persia sperar potesse o promettersi, e avendo però richiesto Jaddo medesimo di consultare per questo mezzo il Dio del tempio di Gerosolima, n'ebbe in risposta da Jaddo stesso che già non era possibile, perchè dal giorno, che il popolo d'Israele trasferito fu in Babilonia, l' *Urim* e il *Tummim*, erano stati ascosi, e non si erano più trovati. Vuol dire, che quantunque si fossero fatti nuovi abiti sacerdotali, e tra questi il razionale delle dodici pietre,

che anticamente avea questo pregio e conteneva l' *Urim* e il *Tummim* sendosi ascoso nè più trovato quel primo, questo secondo non avea la virtù stessa, perchè non avea la stessa consecrazione, nè insomma la promessa stessa di Dio, che il primo.

Ora posto, uditori, che in questo modo si spieghi perfettamente ogni cosa, resta intatta la forza della ragione, ch'io vi diceva a provare, che l'*Urim*, e il *Tummim*, non potean essere due cose materiali distinte dal razionale del sacerdote, cioè l'ignoranza universale di quel che fossero, in cui sono restati in tutti i tempi gli ebrei, ignoranza affatto incredibile, se fosser state due cose materiali e visibili cogli occhi loro. Dico ignoranza, che evidentemente apparisce ne' loro scritti per la varietà, e l' incertezza delle opinioni loro su questo punto. Perchè Gioseffo a cagione d'esempio fa ogni cosa consistere nello splendore straordinario delle dodici pietre: Filone in due geroglifici ricamati sul razionale rappresentanti la dottrina e la verità. La parafrasi di Gionatano, e i rabbini Salomone, Mosè Ben-Nahmam, Becai, Levi, Ben Gerson, ed altri molti dicono, ch'era il nome ineffabile *Tetragrammaton* scritto, o inciso d' una maniera misteriosa, e ordinato in due parti di due diverse maniere, che Mosè pose nel razionale del sacerdote. I rabbini David Kimchi, Abram Seya, Aben-Ezra conchiudono, che non si sa veramente, e confessano su qnesto punto l'universale ignoranza; ma aggiungono che nemmeno è a cercar di saperlo, perchè queste furono due cose misteriose nascoste da Mosè

stesso tra la fodera, e il di fuori del razionale, che facea come una borsa. Dunque è verissimo che gli ebrei ignoravano che cosa fossero, e volendo alcuni che fossero cose materiali, altro scampo non ebbono a giustificarne, o difenderne l'ignoranza, che dirle cose misteriose e nascoste. Che se gli ebrei le ignorarono, a cui saperle dovea premer tanto, pensate se altri scrittori ne avranno saputo assai.

Sono per vero dire arbitrarie, e senza alcuna buona ragione che le sostenga, le molte loro sentenze su questo punto. Chi dice ch'era una gemma di straordinario splendore aggiunta alle dodici del razionale, e chi che erano due; chi che due nomi erano *Urim*, e *Tummim*, altri vogliono ricamati, o tessuti, altri incisi su una lamina d'oro inserita e inframmessa alle pietre del razionale. Ma chi non vede, che se così fosse stato, non avrebbono certamente gli ebrei trascurato di farne altrettanto, e di metterlo nel razionale, che fecero dopo il ritorno della cattività, siccome ogni altra cosa ci misero esattamente?

Ma il sistema più celebre sull'articolo, che noi trattiamo, quello fu di Cristoforo di Castro sostenuto e seguito dallo Spencero, il quale si argomentò di provare che due statuette erano di forma umana, l'una chiamata *Urim*, e l'altra *Tummim* a maniera di *Terafim*, che noi diremmo idoletti, le quali piccole statue nascose nel razionale del sacerdote erano parlatrici, e richieste rendevano voci umane, che insomma erano oracoli.

La sola idea, uditori, di così fatte statue par-

latrici e fatidiche derivata di più dalle gentilesche superstizioni è con ragione paruta a' savj così aliena dalla grandezza, dignità, e purità d' una divina religione, che le celebri dissertazioni del Potok, e del Witsio contro Spencero possono parer superflue a rifiutar presso i dotti un' opinione sì mal fondata. Purnondimeno se qualche dubbio ad alcuno restasse, o vaghezza di più sapere, consulti i due scrittori soprallodati.

Vero è, che Dio richiesto per l' *Urim*, e il *Tummim*, cioè per mezzo del sacerdote vestito del razional consecrato per quest' effetto rendeva le sue risposte, e gli oracoli per parole, e per voci chiare e articolate. Ma queste voci non partivano dal razionale, ma sì dal propiziatorio dell' arca del testamento, che però spesso si dice oracolo, siccome apertamente notò san Giovanni Grisostomo, le cui parole sono: *Qualora era alcuna cosa a conoscere, usciva certa voce dal propiziatorio di mezzo a' cherubini, che predicea l' avvenire.* Riferisce qui il dotto Notatore di Pietro Cuneo la verissima riflessione di Giorgio Ottone, che articolatamente Dio era usato a parlare, senza alcun dubbio per angelico ministero in que' primi tempi, ch' egli dice infanzia, puerizia, e adolescenza della sua Chiesa, finchè venuto al mondo il Messia egli medesimo d'ogni cosa l'ammaestrò.

L' oracolo si domandava così: il sacerdote vestito del razionale facevasi innanzi al velo del santo de' santi colla faccia rivolta al luogo, dov' era l' arca, e a chiara ed alta voce pronunziava la sua proposta, che insomma era il dubbio su cui consul-

tava l' oracol di Dio. Il chieditor dell' oracolo, che esser doveva o il re, o il senato, o il principe del senato, o il generale dell' armi, non uomo privato, e molto meno volgare, stava alle spalle del sacerdote dove egli era lecito stare, aspettandone la risposta. Questa si udiva uscire del propiziatorio dell' arca, e il sacerdote la ripeteva. Inganno, o impostura, com' era negli oracoli de' gentili, non poteva averci luogo, uditori, lo che dimostrano la chiarezza, la precisione, la verità, e infallibilità degli oracoli, che Dio rendeva così.

Molti rabbini, e alcuni Padri con essi riferiscon la cosa diversamente, e dicono, che a formar la risposta risaltavano dalle pietre del razionale, dove erano incisi i nomi delle tribù, tante lettere e quelle precisamente ch' erano necessarie, alle quali il sacerdote mirando metteale insieme, ordinavale, e componevane la risposta, a così far confortato da un chiaro lume di Dio. Ma in primo luogo tutte le lettere dell' alfabeto non erano nei dodici nomi de' patriarchi, e quelle parole, che ci hanno aggiunto di capriccio loro i rabbini, cioè, *queste sono le tribù d' Israele* e i nomi *d' Abramo d' Isacco*, e di *Giacobbe*, oltre essere aggiunte senza autorità, e alle quali non saprebbesi trovar luogo nel razionale, non basterebbono a formare compiutamente alcune delle assai lunghe risposte fatte per l' *Urim*, come a cagione d' esempio quella, che leggesi al capo quinto del secondo libro dei Re. Di più, coloro, che tengono quest' opinione, sono obbligati a supporre, che il sacerdote combinasse tutte le

lettere, che si elevavano, e facevansi più splendenti dell'altre, diretto a ciò fare per una ispirazione divina, ovveramente per una voce sensibile miracolosa: quest'è dottrina tra gl'altri del Seringham. Ma se una voce c'interveniva, a che il miracolo del cangiamento nelle lettere delle pietre? Diciamo il vero. L'idea più semplice e più conforme alla divina scrittura è che Dio rispondesse, come abbiam detto di sopra, per una voce sensibile, che usciva dal seno del propiziatorio, ond'è che il Santo de'Santi è così spesso ne'santi libri detto l'*oracolo*. In tutti i casi, tranne due soli, in cui Dio fu consultato per l'*Urim* e *Tummim*, e che si leggono nelle Scritture, la risposta comincia sempre, *e l'Eterno rispose*, e quando gl'israeliti fecero la pace mal consigliata co'gabaoniti, furono biasimati di non aver consultato la bocca del Signore: *Susceperunt igitur de cibariis eorum, et os Domini non interrogaverunt.* Le quali espressioni significano assai chiaramente una risposta vocale, e che unite insieme non potrebbono facilmente spiegarsi e intendersi per altra cosa.

Gran vantaggio, uditori, per la repubblica ebrea lo aver ne'casi, che interessavano supremamente la sua salute e la sua felicità, così pronto e infallibil consiglio dall'onnipotente. Non meno per quest'oracolo, che per i modi affatto straordinarj, con cui Dio le donava di tempo in tempo de'giudici e degli eroi, era il suo governo alla lettera una vera teocrazia, cioè governo divino.

Quest'oracolo fu consultato soventemente fin-

chè il tabernacolo sussistè. De' valentuomini, come Prideaux, ed altri credono che durasse così, finchè durò il tempio di Salomone, e noi di sopra abbiam ricordato il testimonio di Jaddo, che conferma quest'opinione. Ma forse Spencero prova molto probabilmente, ch'esso ebbe fine colla teocrazia, allorchè Salomone il primo re ereditario montò sul trono. E nel vero sendo l' *Urim* come una dote caratteristica di questa teocrazia, pare che dovesse con essa andare del pari, e però avere comune il fine. Anche lo scisma delle dieci tribù seguito immediatamente alla morte di Salomone, e la frequente infedeltà di quella stessa di Giuda demeritarono una grazia ordinata al vantaggio, e al governo di tutta la nazione. Certo dalla costruzione del tempio più non si legge ne' santi libri un esempio, che Dio fosse richiesto, o rendesse risposta alcuna per l' *Urim*, nemmeno nelle circostanze più gravi e più interessanti la pietà pubblica: siccome certo fu quella del libro della legge trovato e riconosciuto sotto Giosia zelantissimo di restituire l'antica religione, quando per questo mezzo, se tuttavia sussisteva, ogni ragione dimostra, che il piissimo re e l'ottimo sacerdote avrebbon anzi Dio consultato, che non la profetessa Holda, a cui ebbon ricorso. Ma io vi veggo di questa alquanto sottile dissertazione stanchi abbastanza e impazienti di respirare. Nella prossima lezione, che sarà l'unica del Levitico, di più piacevoli cose ragioneremo, pregandovi perdonar questa al molto studio, che il farlavi mi è costato.

Conchiudiamo col padre sant' Agostino, che niente al mondo non è di più amabile o di più bello della pura sincera e candida verità. Quella che appartiene alla fede, egli la paragona, anzi, com'era giusto, l'antipone d'assai all'Elena sì rinomata de' greci. « Per quella, dice, mille eroi combatterono contra Troja, per questa molti più martiri contro la Sodoma di questo secolo. „ Ma noi amiam la menzogna, cari uditori, cioè le lusinghe, gl'inganni, le fallaci apparenze di un falso bene, a cui il vero sagrifichiamo. Oh figliuoli degli uomini, ben diceva il profeta, *Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* A che amare la vanità, a che cercar la menzogna? Non dovrem' essere un giorno disingannati? La vostra legge, o Signore, e le vostre parole queste non solamente son vere, ma sono la medesima verità. *Lex tua veritas.* A queste sole fidiamoci che non ingannano, nè vengon meno. Così sia.

FINE DELL' ESODO.

IL LEVITICO

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CLVI.

LIBER LEVITICI.

Comprendesi ciò, che contiene di fatti storici questo libro, e narrasi la consecrazione solenne de' sacerdoti, il peccato e la morte di Nabad, e di Abiu figli d' Aronne, e la lapidazione di un bestemmiatore del santo nome di Dio.

Al divin libro dell' Esodo, a cui dato abbiamo la Dio mercè colle ultime lezion nostre il debito compimento, succede nell' ordine de' santi libri il Levitico. Quest'è il terzo, uditori, che Mosè scrisse, o a dire più giustamente, che a Mosè Dio dettò. *Vajera* ha titolo ebreamente, perchè comincia così. Noi lo diciamo Levitico, perchè le cose partitamente contiene, che all'ordine sacerdotal de' leviti appartengono singolarmente. Però legge de'sacerdoti con altro nome s'intitola presso i rabbini, e le versioni siriaca, ed araba di questo libro portano questo titolo. Che Mosè ne sia lo scrittore è fuor di dubbio. Gli ebrei lo hanno sempre riconosciuto, e sacri e divini i monumenti sono di questa tradizione. Gesù Cristo ne ha confermato l'autentica autorità; ed oltre a'quaranta testi di questo libro si

leggono ricordati e citati ne' santi libri del nuovo testamento. Ma noi riserbandoci a ridur tutto in un corpo nel divino Deuteronomio il gius sacro, civile, militare, e criminal degli ebrei, ed a spiegare lo spirito di queste leggi, non ricorderemo per ora che i fatti istorici. Questi sono la consecrazione solenne del tabernacolo, e quella de' sacerdoti, la morte di Nabud, e d'Abiu figli d'Aronne per subitaneo fuoco uscito del santuario puniti della loro temerità, e finalmente il supplizio della lapidazione costituito e eseguito contro un profano bestemmiatore. Abbiam le forze coll' ozio de' riposati giorni assai ristorate a poter fare con più di lena cammino assai. Io vi riveggo miei sempre cari uditori, al par di me impazienti di correre il sacro arringo, e inoltrare. Gran tratto noi già ne abbiamo alle spalle, ma tuttavia alla fronte maggiore assai. Moviamo dunque senza più, e proseguiamo.

Costituito era il magnifico tabernacolo, che noi direm giustamente il tempio primo di Dio, collocata nel santuario l'arca misteriosa del Testamento, e l'altar de'profumi, e la tavola de'pani della proposizione, e il gran candeliere di sette lampane, fabbricato nell' atrio e adornato l'altare degli olocausti, e la gran conca, o sia labbro di bronzo a lavare le mani e i piedi de' sacerdoti, e i vasi tutti, e gli arredi del sacro luogo presti e compiuti. Aronne eletto a pontefice, e i suoi figliuoli a'sacerdoti minori, spiegate le cerimonie, le leggi, e i riti del divin culto, e d'ogni maniera di sagrifizj, il tutto conformemente all' espresse ordina-

zioni di Dio: quando venuto fu all'esercizio immediato e pratico di queste leggi: e cominciossi dalla solenne consecrazione, la qual si fe'in questo modo.

Ragunato era il popolo all' entrata larghissima dell' atrio del tabernacolo, nel quale atrio Aronne era dall'una parte co' suoi quattro figliuoli Nabad, e Abiu, Eleazaro, ed Itamar. Le vesti sacerdotali, che abbiamo descritto altrove, erano quivi non meno ordinatamente apprestate, e il vaso dell'olio della consecrazione, ch'era un composto di balsamo odorosissimo descritto nell' antecedente libro dell' Esodo. Quinci tre vittime al sagrifizio adornate. Queste erano un vitello da latte, e due arieti, di più un canestro entrovi de' pani azimi.

Mosè ordinato espressamente da Dio a quest'atto solenne di pubblica consecrazione, Aronne e i figliuoli si fece venire innanzi per consecrarli, e offertili prima a Dio lavolli appresso nella conca di bronzo però apprestata nell' atrio del tabernacolo, come a suo luogo abbiam detto, indi vestì Aronne egli stesso di tutti gli abiti pontificali da capo a piedi. Dov' è a notare, che parlando egli del razionale preziosa parte di questi abiti reverendi lo ricorda qui unicamente colla divisa dell' *urim*, e del *tummim*, dove nell'Esodo lo avea distinto con quella delle dodici pietre senza ricordar altro, prova sensibile, che tutto era la stessa cosa. Vestitolo prese l'olio della consecrazione, e unsene il tabernacolo, e tutti i suoi vasi. Ma l' altare degli olocausti, ch' era nell' atrio, asperse prima per sette volte, o vogliam dire spruzzò del medesimo olio,

e poi l'unse posatamente; lo che pur fece d'ogni altro vaso, che all'uso de' sacerdoti dovea servire nell'atrio del tabernacolo, compresovi il labbro, o sia la conca, dove dovean lavarsi le mani e i piedi. Finalmente di quest' olio versò sul capo d'Aronne stesso, e con quest'atto a pontefice, o vogliam dire a sommo sacerdote lo consecrò. *Quod fundens super caput Aaron, unxit eum, et consecravit.*

Restavano tuttavia i figliuoli. Questi non meno Mosè vestì de' semplici abiti sacerdotali, e senza più venne al sagrifizio delle tre vittime, ch' erano a questo fine apprestate. Incominciò dal vitello, e fecene sagrifizio d'espiazione per placar Dio, e ottenerne il perdono de' peccati de' sacerdoti, senza che non sarebbono stati arditi di accostarsi all'altare. Appresso venne all'uno de'due arieti, e fecene sagrifizio di perfetto olocausto, quasi dono alla placata e propizia divinità, avendo fatto a' sacerdoti novelli metter le mani sull'una e sull'altra di queste vittime per esercizio presente dell'ordin loro, e della lor podestà, e adempiendo con esattezza le cerimonie da Dio prescritte. Il terzo sagrifizio dell' altro ariete ebbe rito particolare, siccome quello, che sagrifizio era di consecrazione de'sacerdoti. Perchè Mosè, poich'ebbe ferito la vittima sagrificandola, tinse la mano nel caldo suo sangue, e toccò con esso ad Aronne l'estremità dell' orecchia destra, e il pollice della mano pur destra, e quello del pie' diritto, e fatta agli altri la cerimonia medesima, il resto del sangue versò sull'altare girandogli tutt' intorno. Appresso incisa la vittima, e fattene

le divisioni e le parti, ch' erano a farne, ne diè ad Aronne e a' sacerdoti novelli quelle, ch' erano loro a darne in un cogli azimi d'ogni sorta, e insegnò loro come far ne dovessero una specie d'elevazione nell'atto di offerirle a Dio; lo che fatto e ripresele dalle lor mani ne compiè il sacrifizio. Finalmente preso dall'altare medesimo del sangue e del balsamo consacrato composti insieme, ne spruzzò Aronne e i figliuoli e gli abiti loro, consecrando così le vesti sacerdotali. Conchiuse con un comando, che innanzi alle soglie del tabernacolo dovesser cuocer le carni, ch'erano restate loro del sagrifizio, e quivi mangiarle in un coi pani della consecrazione, ch' erano nel canestro, brugiando qualunque avanzo, che non avesser mangiato fosse di carne, o di pane, che non uscissero per sette giorni continovi dalle porte del tabernacolo, perchè sette giorni dovea durare la cerimonia della loro consecrazione, ma che dì e notte guardassero il tabernacolo: che sotto pena di morte Dio comandava così. Aronne e i figliuoli in tutto ubbidirono, e ciascuno dei sette giorni la cerimonia di questa consecrazione si rinnovò.

È manifesto, uditori, che tutto era misterioso e ordinato non meno a spirare a quel popolo un idea grande del culto dovuto a Dio, che la speranza, e la fede di un sagrifizio migliore, di cui i presenti non potean'essere, che figura. L'Apostolo spiegò ogni cosa nella sua lettera agli ebrei, di cui il Levitico è come un commentario eccellente, e la chiave.

L' unzione di un olio sacro, ch' era qui veramente un balsamo prezioso, adoperata generalmente a consecrare ogni cosa era di rito unico, come a suo luogo abbiam detto leggendosi, se vi ricorda, già da Giacobbe, il qual da'suoi padri l'aveva appresa probabilmente.

Sul solo capo d'Aronne creato a gran sacerdote fu quest'olio versato, non su quello de'suoi figliuoli, i quali non ne furono che spruzzati, a dinotar ch'era desso il solo capo, che derivava negli altri la legittima consecrazione.

Gli orecchi, le mani, e i piedi di tutti segnati furono per Mosè e bagnati del sangue della vittima sagrificata, perchè tutti e a udir la voce di Dio, e ad eseguirne prestamente i comandi dovean essere sempre presti. Mosè non fu consecrato; eppure le parti tutte di sacerdote anzi di sacerdote sommo adempiè. Lo che fe' movere la quistione, se due sacerdoti sommi esistessero a un tempo stesso, sinch' egli visse, cioè egli, ed Aronne. Ma la quistione si scioglie riconoscendo Mosè fuori della gerarchia ordinaria, avente elezione, e ordinazione speciale da Dio, per cui e fu sacerdote, e consecratore di sacerdoti, e abitatore del luogo santo de' santi, e amico insomma e familiare di Dio, esecutore fedele non solamente del culto, ma della istituzione del culto, che piacque a Dio d'ordinare per mezzo suo, e con perpetui e manifesti prodigj autenticare e provare, siccome in tutto divina.

Ora compiuta col giorno settimo la consecrazione solenne de'sacerdoti, ebbono il giorno ottavo

a esercitare solennemente il santo lor ministero. La festa fu solennissima, e per un grande prodigio, che fece epoca memoranda. Mosè aveva predetto al popolo, e agli anziani del popolo ragunati nell'atrio dinanzi a lui, che avrebbono quel dì veduto la manifesta gloria di Dio. Dunque poichè Aronne, e i figliuoli fatto ebbono le funzioni tutte sacerdotali secondo l'ordine e il grado loro, che Aronne compiè colla sacerdotale benedizione, Mosè introdusse il nuovo pontefice nel tabernacolo, donde poco appresso sortiti benedissero il popolo nuovamente.

Stava tuttavia l'olocausto, e le parti di quelle vittime de' sagrifizj pacifici, che dovevano starci, sul freddo altare, dove non era fuoco; quand'ecco fiammeggiare di nuova luce la prodigiosa colonna sospesa in aria sul tabernacolo, e sotto gli occhi di tutta la moltitudine spettatrice uscirne fiamma vivissima, che a guisa di bella folgore si gittò sull'altare, e accesovi un lieto fuoco le vittime divorò. *Aparuitque gloria Domini omni multitudini: et ecce egressus ignis a Domino, devoravit holocaustum, et adipes, qui erant super altare.* Doveva esser la sera secondo l'ordine delle cose narrate in questa giornata, quando il prodigio seguì all'ora del sagrifizio, che dicevasi vespertino. Lo che tanto è più credibile, quanto sembra che Dio altre volte scegliesse questi momenti per dar dei segni miracolosi del suo gradimento, e della sua compiacenza di tutto ciò, che si era fatto nel corso della giornata. Certo, che così fatto prodigio era una pruova evidente dell'approvazione di Dio del sacerdozio, e della

de'Maccabei. Di questo fuoco usaron poi nel tempio secondo, e a monumento perpetuo di questo fatto solenne festa ne istituirono. Di un'altra festa ricorda Gioseffo, che egli nomina *Xiloforia*, nella quale al tempio si tributava quantità grande di legna per nodrimento di un fuoco, che non doveva mai spegnersi, nè venir meno.

Questa religione di un fuoco sacro così serbato ebbe gran cura d'imitare il demonio nella gentilità, e presso i persiani, che il fuoco adoravano, siccome un Dio, e presso i delfi, e gli argivi nei tempi d'Appolline, e presso i romani in quello di Vesta, dove le vestali l'aveano in guardia. Che se si fosse trovato spento, aveasi a segno e ad augurio fatale per la città. Sulla qual *Vesta* è a notare, che alcuni critici di gran nome derivano il nome di *Vesta* dei latini, e dell'*Estia* de' greci dall'ebreo *Esch*, o dal caldeo *Eschia*. Così Delhero, e Bocarto. La congettura di David Citreo fa venir questi nomi non senza argomenti di buon giudicio dall'ebreo *Eschagal*, che significa *il fuoco dell'eterno*. Un bel tratto di Teofrasto su questo punto si legge presso ad Eusebio, e un altro n'ha Diodoro di Sicilia, in cui questo storico assai famoso asserisce, che fu Antioco Epifane, il quale spense il sacro fuoco per sempre allorchè profanò il tempio di Dio a Gerusalemme.

Ora tornando alla storia, lietissimo e solennissimo passato era quest'ultimo giorno ottavo della consecrazione de'sacerdoti: quando la sera un accidente funestò assai la festa, e il giorno turbò.

Nabad, e Abiu i due figliuoli primi d'Aronne, che il sacro fuoco doveano mettere ne'turiboli, perchè ardesse la notte innanzi al *Sancta Sanctorum* nel tabernacolo sull' altare de' timiami, e accendere le sette lampane del candeliere, trascurarono di prender quello, che avea Dio acceso sull' altare degli olocausti, e in quella vece temerariamente ci misero dell' altro fuoco, che qui si dice straniero. *Arreptisque Nabad, et Abiu filii Aaron thuribulis, posuerunt ignem, et incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum: quod eis præceptum non erat.* Con esso entrarono nel tabernacolo, ed ecco uscire dal santuario nell'atto stesso una vampa, che come folgore serrò loro in un istante il respiro, e steseli morti a terra. *Egressusque ignis a Domino, devoravit eos, et mortui sunt coram Domino.*

Questa subitanea morte de' due giovani sacerdoti avvenne pressochè sotto gli occhi d'Aronne lor padre, di Mosè loro zio, e d'Eleazaro, e d'Itamar lor minori fratelli. Pensate se tutti furono soprappresi, e fatti tristi e dolenti del caso acerbo. Mosè solo ebbe lo spirito di parlare in mezzo all'attonito e lugubre silenzio di tutti gli altri: ed ecco, disse ad Aronne siccome al più addolorato, ecco, mio fratello, adempiuto quello, che ha detto Iddio; io mi santificherò in coloro, che mi si accostano; cioè farò conoscere quanta e quale esattezza debbano al mio culto apportare i miei sacerdoti. *Dixitque Moyses ad Aaron: Hoc est quod dicit Dominus: Sanctificabor in iis qui appropinquant mihi, et in conspectu omnis populi glorificabor.* Lo

che udendo Aronne non fu ardito rispondere, nè al suo profondo dolore sfogo alcuno di voce non consentì. *Quod audiens tacuit Aaron.* Ma a tutti Mosè: Dio vi guardi dal dar segno alcuno di tristezza, o di lutto per questa morte. Non iscuopritevi il capo, nè gli abiti non vi squarciate, che non forse Dio si sdegnasse contro di tutti noi. Questa morte, e l'occasione, che l'ha prodotta, sarà pianta abbastanza dagli altri vostri fratelli, e da tutto Israele. Ma voi non uscite dalle porte del tabernacolo, che ne morreste, sendo tuttavia freschi dell'olio della vostra consecrazione. *Vos autem non egrediamini fores tabernaculi, alioquin peribitis: oleum quippe sanctæ unctionis est super vos.* L'esempio del presente gastigo li fece in tutto docili ed ubbidienti. *Qui fecerunt omnia juxta præceptum Moysi.*

Ma a trasportare i due morti dal tabernacolo, e dar loro convenevole sepoltura chiamò Mosè due altri leviti cugini de'due defunti. Questi furono Misaele, e Elisafan figli d'Oziele zio paterno d'Aronne, i quali secondo l'ordine avutone da Mosè, presero dal tabernacolo i due cadaveri così vestiti com'erano de'loro abiti sacerdotali, e cogli usati lugubri uffizj di tutto il popolo fuori degli alloggiamenti recaronli, e seppellironli.

Su questi morti si muove dubbio qual fosse il lor peccato da Dio punito tanto severamente, perchè quantunque non sembrino dal sacro testo accusati, che della temerità di recar ne'turiboli fuoco non sacro, un altro non leggero argomento fa sospettare che ciò facessero per ubbriachezza. Per-

chè a questo fatto è soggiunto immediatamente il precetto a' sacerdoti dell' astinenza dal vino, e da ogni altra bevanda, che ubbriacar possa, qualunque volta entrar debbano nel tabernacolo. *Dixit quoque Dominus ad Aaron: Vinum, et omne quod inebriare potest, non bibetis tu et filii tui, quando intratis in tabernaculum testimonii, ne moriamini.* Dove questa minaccia singolarmente, *ne moriamini*, è paruta a molti indicare, che però appunto Nabad e Abiu n' erano stati morti. Così sentì il rabbino Salomone, e così gli ebrei sentono generalmente.

Filone trova nel vino, e in ogni altro liquore, che lo somigli, la malizia di quattro effetti opposti assai al dovere de' sacerdoti. Esso produce, dic' egli la pigrizia, la dimenticanza, il sonno e la pazzìa. Gli amatori intemperanti del vino, e chi convive con essi sapranno per esperienza se dica il vero. Ma fossero rei, o no i due morti leviti anche di questo peccato, ad essere così puniti bastava il primo: che se ad alcuno di noi paresse troppa severità, egli è che noi pregiamo troppo la nostra vita, e poco assai il signore, da cui l' abbiamo. L' istituzione recente de' nuovi riti era a confermare con esempio, che l' osservanza potesse e dovesse raccomandarne, nè ad ottenerla dagli uomini sempre ingrati bastando quelli della divina beneficenza, si conveniva aggiugnere alcuno di giusta severità. Che se i due sacerdoti peccassero in questo fatto, o no gravemente, e andasser salvi, o dannati, di lui ne sia il giudicio, che solo scuopre, e comprende i veri gradi della malizia del

cuore umano. Gli uomini, le cui opinioni sono congetturali, argomentano dal contesto, che venialmente peccassero, e il gastigo loro non fosse che temporale. E nel vero Nadab, e Abiu non furono già trattati siccome empj, benchè puniti così. Il fuoco celeste non li consunse, e non che i loro corpi, i loro abiti rispettò. Dio ordinò egli medesimo per Mosè, che questi due giovani sacerdoti sepolti fossero con tutte le sacre loro divise sacerdotali.

D' alcuna irregolarità si fece reo a questa occasione così funesta anche Aronne cogli altri due suoi figliuoli Eleazaro e Itamar non mangiando del sagrifizio, di cui era a mangiare; ma Dio e Mosè correggendola la perdonarono al suo dolore. *Quod cum audisset Moyses, recepit satisfactionem.* Tratto assai istruttivo della divina bontà. Così finì la solenne consecrazione del tabernacolo, e quella dei sacerdoti, nè altro d' istorico contiene il libro, fuorchè il supplizio di un profano bestemmiatore.

Era costui egiziano di padre, ma di madre israelita della tribù di Dan. Venuto a certa contesa fu ardito di bestemmiare il santo nome di Dio. Arrestato e tratto in giudicio, fu rimesso il decidere della pena, che fosse a dargliene, all' oracolo di Dio medesimo. Questo fu, che il reo dovesse condursi fuori del campo, e i testimonj, che udito avevano la sua bestemmia, dovessero sul suo capo metter le mani, quasi nell' atto di rinnovare testimonianza solenne del suo delitto, e appresso tutto il popolo lo lapidasse, sicchè morisse. Tutto era giustamente ordinato a spirare orror sommo del pec-

cato gravissimo della bestemmia, ed a creare nelle persone un' alta idea del rispetto dovuto a Dio. Fu la sentenza eseguita, e costituita la legge, che così fosse fatto d'ogni bestemmiatore. *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur: lapidibus opprimet eum omnis multitudo, sive ille civis, sive peregrinus fuerit.* Senza cercar vanamente della precisa bestemmia, che costui avesse pronunziato, di cui non è nella Scrittura memoria, e che alcuni rabbini hanno finto di lor capriccio, conchiudiamo, uditori, dell' infinito rispetto, che debbesi al santo nome di Dio.

Ohimè! Quali abusi su questo punto nel cristianesimo! Quanti alla legge di questo giusto giudicio si fanno rei di sentirne la stessa pena! Parvi egli soffribile, o cristiani, che il disprezzo del santo nome di Dio, augusto nome, terribile, venerando, quello di Cristo salvator nostro, dell' adorabil suo sangue del testamento debba essere il primo segno delle contese, e il primo sfogo dell' ire della più vile ciurmaglia delle contrade? Che tanti se nol bestemmiano per empietà, per non so quale abito temerario lo profanino per leggerezza? Deh cristiani sovvengaci che l'augusto nome di Dio non solamente è adorabile, perch'è santo, ma di più ancora terribile, perchè onnipossente. *Sanctum, et terribile nomen ejus.* Che un' eterna e infinita giustizia ne sostiene i diritti, e armata è a vendicarne in tutti i tempi le offese. *Justitia ejus manet in sæculum sæculi.* Adoriamolo, invochiamolo, celebriamolo siccome un nome, da cui solo possiamo sperar salute. Così sia.

DE' NUMERI

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CLVII.

LIBER NUMERORUM.

Proponesi la materia di questo libro, e descrivesi il novero, l' accampamento, le mosse, e la marcia del popolo d' Israele dal monte Sina.

Col fine dell' Esodo, e del Levitico appena compiuto abbiamo la storia del primo anno dell' uscita del popolo dall' Egitto. Succede il divin libro de' Numeri opera tuttavia di Mosè, detto ebreamente *Vaiedabber*, o da altri *Bemiddebar*, che comincia dal novero fatto del popolo per divino comandamento, e finisce colla sconfitta dei madianiti, e colle terre assegnate alle due tribù di Ruben e di Gad, e alla metà della tribù di Manasse coll' aggiunta di alcune leggi, e provvedimenti opportuni al dritto pubblico, e alla pubblica felicità e sicurezza. Così abbraccia la storia di trentanov' anni del viaggio del popolo per lo diserto. Questo novero s' intimò il primo giorno del secondo mese del secondo anno dell' uscita del popolo dall' Egitto. Ma la storia del primo mese di quest' anno medesimo leggesi al capo nono del divin libro, ed è ne' quindici primi versi di que-

sto capo compresa. Questa noi dunque in primo luogo riferiremo: appresso del novero dell' accampamento, e delle mosse del popolo dal monte Sina, e della sua marcia alla volta di Cadesbarne diremo quanto il saper, spero, e l' intendere vi sarà caro. Abbiam proposto assai cose, che a dire il tempo appena ci basterà. Incominciamo.

Entrato era il primo giorno del primo mese del nuovo anno; quando comandò Dio a Mosè, che ricordare dovesse al popolo la celebrazion della Pasqua oggimai imminente. Cadeva questa la sera del giorno quattordicesimo di questo mese di Nisan primo dell' anno sacro secondo l' istituzione di Dio pubblicatane per Mosè. Dunque intimata fu e celebrata secondo il rito, e le cerimonie prescritte, e questa fu la prima ed ultima Pasqua, che leggesi festeggiata dal popolo nel diserto. L'opinione de' rabbini è, che niun' altra di fatto fuori di questa si celebrasse; certo questa è l' unica ricordata.

Ma in questa surse dubbio ad alcuni del popolo, se fosse loro lecito di celebrarla, e il dubbio loro fu proposto a Mosè. Eccovi un caso, che avrebbe dato per avventura a' teologi moralisti faccenda assai. Le leggi delle immondezze legali state erano promulgate. Chiunque per alcuno de' casi espressi in esse si fosse trovato essere immondo era come scomunicato, e lontano dovea tenersi dal concorrere agli atti pubblici di religione, finchè non fosse cessato il tempo della sua immondezza. Tra questi casi, che immonda facevano la persona, quello era espresso degli uffizj, quantunque leciti,

anzi talor dovuti prestati a un morto. Alcuni dunque, che immondi erano per questo fatto, proposero il dubbio loro a Mosè, se dovessero, o no, così immondi com' erano celebrare la Pasqua anch' essi. Mosè non fu ardito decidere senza prima consultar Dio, il qual rispose che no nello stato dell' immondezza; ma sì dovessero un altro mese aspettare, e al giorno quattordicesimo del secondo mese dell' anno dovessero far la Pasqua, che non avevano per la cagione suddetta potuto fare al dì prescritto del primo. Così fu costituita la legge per tutti gli altri qualunque volta o per questo o per altri impedimenti legittimi non avessero al tempo debito celebrato questa selennità; istruzione chiarissima della purezza, e del modo con cui noi successori del popolo santo accostar ci dobbiamo a' sagramenti, e a' misteri della Pasqua nostra cristiana, di cui non fu quell'antica che una figura promettitrice.

Ora fatta la Pasqua il tempo pareva essere di pensare alle mosse, e alla conquista inoltrare della promessa terra di Canaan. Come fu dunque il primo giorno del secondo mese del nuovo anno, fece Iddio comandamento a Mosè che novero esatto, e rassegna del popolo dovesse fare per ordine di tribù, di famiglie, e di capi, eccetto quella di Levi, su cui avea delle mire particolari. Dovendo questa tribù spargersi fra tutte l' altre nelle terre del suo soggiorno, nè non dovendo da lei, quantunque sacerdotale, ma sì da quella di Giuda nascere ed aspettarsi il Messia secondo l' oracolo di Giacobbe, fu così messo ogni studio di non con-

fondere per niun modo le più esatte genealogie. Dio aggiunse a Mosè che in questo novero per ciò che spettava a militare servigio, comprendere non dovesse che gli uomini maggior di vent' anni sino all' età generalmente tenuta robusta all' armi, che suol finire ne' sessant' anni: che dodici capi di ciascuna tribù a far questo novero adoperasse, che lo avrebbon più presto e più esattamente adempiuto, i quali capi egli medesimo gli nominò. Questi probabilmente capi erano delle famiglie patriarcali per diritto di nascimento, e questi, e i discendenti loro per linea di primogeniti si vogliono sempre intendere secondo alcuni qualor si parla di principi naturali delle tribù; ma altri pensano che il merito, ed il valore ne decidesse anzichè il nascimento. Erano in alto stato presso la nazione per quantunque di fresca età, perchè Naasson principe della tribù di Giuda uno de' nominati non poteva essere allora troppo maggiore di quindici anni: seppure è giusta la congettura d' alcuni sulla sua certa genealogia.

Il novero fu presto fatto per l' ordine, e l' esattezza, con cui si fece, e fur trovati nelle tribù tanti uomini della suddetta età militare, che la somma totale si trovò essere di secentotremila cinquecento cinquanta uomini d' arme, la stessa appunto, che si era trovata essere al primo novero fatto dei mesi prima nè più nè meno, probabilmente perchè i minor numeri non toccanti la cinquantina furono non curati. Grande esercito, ascoltatori, che non potea non pertanto eccedere di

troppo un quinto di tutta la moltitudine di fanciulli, di giovanetti, di vecchi, di servi, di forestieri, e di donne, che non entrarono in questa somma. Questo novero, o rassegna che vogliam dirla fatta con ordin sommo in ciascuna tribù da' rispettivi suoi capi, servì mirabilmente a ordinare l'accampamento, e le marcie del popolo pellegrino. Dio non isdegnò di tracciare egli stesso minutamente, e individuare ogni cosa. Sentite come.

Le dodici tribù faceano come dodici corpi d'armata, il minore de' quali, che quello era della tribù di Manasse, contava trentaduemila dugento combattenti, e il maggiore, che quello era della tribù di Giuda, settantaquattromila secento ne noverava. Ciascuno di questi dodici corpi avea il suo generale, che il capo era della tribù, e i suoi uffiziali subordinati da' tribuni sino a' decurioni. Ora la prima cosa, che piacque a Dio d'ordinare, riguarda la costituzione bellissima della figura e del modo del loro accampamento. Vorrei sapere, uditori, metterlovi sotto gli occhi. Il tabernacolo doveva esserne sempre il centro, e come la sua figura era di un quadrato bislungo, perchè esso, se vi ricorda, lungo era di trenta cubiti, e largo di dieci e l'atrio del tabernacolo lungo di cento, e largo di soli cinquanta cubiti, così un quadrato bislungo doveva essere non meno il campo. Dunque i dodici corpi d'armata Dio primamente ridusse in quattro, componendo ciascuno de' quattro corpi di tre tribù, le quali senza confondersi, nè l'una entrare nell'altra componevano il corpo così compo-

sto. Al capo o generale, che vogliam dire, della prima tribù delle tre, dovevano quelli dell'altre due essere subordinati, e dal nome di questa prima tribù tutto il corpo era denominato. Questa prendeva il luogo di mezzo, e facea quella, che con termine militare dicesi la battaglia. Delle due altre l'una l'era a diritta, e facea l'ala destra, e l'altra a manca, e facea l'ala sinistra.

La prima tribù, che a Dio piacque distinguere sopra di tutte l'altre, e ch'egli stesso nominò innanzi a tutte, fu quella di Giuda quartogenito di Giacobbe da Lia, a cui aggiunse le due tribù di Issachar, e di Zabulon suoi minori fratelli della medesima madre. Queste, diss' egli, formar debbono il primo corpo d'armata. Naasson, siccome capo della tribù di Giuda, ne avrà il comando. Accamperà all'oriente, e coprirà la fronte del tabernacolo, e questo campo si dirà il campo di Giuda. Era forte di centottantaseimila quattrocento soldati, cioè settantaquattromila seicento di *Giuda*, cinquantaquattromila quattrocento d'*Issachar*, cinquantasettemila quattrocento di *Zabulon*, e facea fronte ampia e profonda nel primo luogo, che detto è luogo d'onore. La quale prerogativa conceduta da Dio a Giuda, conformemente all'oracolo del moribondo Giacobbe, è l'epoca prima della preferenza perpetua, che sopra l'altre ottenne sempre questa tribù; siccome quella, che al mondo doveva dare il Messia, a cui in ogni tratto della divina istoria chiaramente si riconosce preparata la fede, la speranza avvivata, e il desiderio racceso delle nazioni.

La seconda tribù da Dio nominata fu quella di Ruben primogenito di Giacobbe da Lia, a cui aggiunse quella di Simeone secondogenito della medesima madre, e l'altra di Gad, figlio di Zelfa serva di Lia. Questo corpo, diss'egli, si dirà il campo di Ruben, e Elisur capo della tribù di Ruben ne avrà il comando. Accamperà per lo lungo della parete diritta del tabernacolo a mezzo giorno. Era forte di centocinquantunmila quattrocencinquanta soldati, cioè quarantaseimila cinquecento di *Ruben*, cinquantanovemila trecento di *Simeone*, quarantacinquemila secentocinquanta di *Gad*.

Succedè in terzo luogo la tribù d'Effraimo, alla sua destra Manasse, e alla sinistra Beniamino. Questo corpo si dirà il campo d'Effraim, Dio proseguì: Elisama principe della tribù d'Effraimo ne avrà il comando. Accamperà all'occidente, e guarderà le spalle del tabernacolo. Quest'era uditori, tutto il sangue di Rachele madre de' due fratelli Giuseppe e Beniamino. La casa di Giuseppe facea due tribù, prerogativa conceduta dal padre a un figlio sì benemerito e prediletto. Ma Effraimo secondogenito occupava conformemente alla benedizione profetica di Giacobbe il primo luogo sopra Manasse suo maggiore fratello. Era forte di centottomila cento soldati, cioè d'*Effraimo* quarantamila cinquecento, di *Manasse* trentaduemila dugento, di *Beniamino* trentacinquemila quattrocento; campo minor di numero di tutti gli altri, di cui altra ragione non si può rendere, massimamente riguardo alla tribù di Beniamin venuto in Egitto

con più figliuoli di tutti gli altri, che la divina disposizione.

Finalmente il quarto corpo d'armata composto fu della tribù di Dan primo figlio di Bala serva di Rachele, aggiuntevi quella d'Aser figlio di Zelfa serva di Lia, e l'altra di Neftali altro figlio di Bala serva di Rachele. Achieser principe della tribù di Dan n'ebbe il comando. Questo corpo accampò a tramontana per lo lungo della parete sinistra del tabernacolo. Era forte di cencinquantasettemila secento soldati, cioè sessantaduemila settecento di *Dan*, quarantunmila cinquecento di *Aser*, e cinquantatremila quattrocento di *Neftali*.

Così fu ordinato e eseguito l'accampamento delle dodici tribù, ciascuna delle quali avea nel proprio suo centro le donne, i vecchi, i fanciulli, e gli schiavi, ch'erano suoi, e conservava dalle vicine la convenevol distanza. Quale, e quanta precisamente essa fosse chi può deciderlo in molta varietà d'opinioni, che tutte sono conjetturali? Gli ebrei pretendono da un caso particolare di una distanza dall'arca, che Giosuè comandò fosse tenuta dal campo delle tribù, argomentar giustamente, che questa distanza era sempre di due mila cubiti dal tabernacolo, molti rabbini, che quella dell'una all'altra tribù dovesse essere di tre miglia; altri che in tutto il circuito del campo fosse di dodici miglia, dando a ciascuno de' quattro corpi tre miglia di fronte. Gioseffo senza segnarla è contento di dirla grande, ed aggiugne che ci aveva nel campo dell'ampie strade, mercati, piazze, e botteghe, a guisa d'una città

ambulante. Finalmente i più ragionevoli tra gli ebrei tengono la distanza, che dividea le tribù di duemila passi, e non più, e lo spazio, che ciascuna tribù occupava, di quattromila; ma aggiungono che nel centro del campo lasciato era uno spazio di ottomila passi in quadro, de' quali i quattromila più interni erano pel tabernacolo, e per la tribù di Levi, e gli esterni restanti servivano per lo pascolo de' loro armenti.

Di questa tribù di Levi, che Dio non avea voluto comprendere nel novero universale dell'altre dodici, egli parlò a Mosè, e dissegli che a ministra la destinava de'suoi altari. Ma volle farlo in un modo, che presso tutta la nazione, la qual parea così spogliata d'una tribù, sentir facesse l'equità e la giustizia di questo spoglio. Ciascuna tribù per la legge promulgata già e ricevuta all'occasion della morte de' primogeniti egiziani, avrebbe dovuto a Dio consecrare tutti i suoi primogeniti, di tutti i quali per questa legge dovea spogliarsi. Ora Dio in iscambio, e quasi a riscatto loro domandò ed accettò quella di Levi. Ma perchè questo contratto, dirò così, spiegasse aperto tutta la sua equità, e apparisse ch'egli così facendo si prendea meno di quel, che gli era dovuto, a Mosè comandò che il novero dovesse fare di tutti i maschi da un mese in su, che si trovassero essere nella tribù di Levi. Furon trovati non più che ventiduemila trecento; scarsezza di numero, ascoltatori, rimpetto all'altre tribù, di cui altra ragione non si può rendere fuori di quella di tutte le cose ignote, la volontà e la

sovrana disposizione di Dio. In questo numero di leviti trecento soli erano i primogeniti, che per condizione di nascimento già erano dovuti a Dio. Restavan dunque ventiduemila, che Dio si prendea. Ora egli il novero fece fare de' primogeniti di tutte l'altre tribù, che ciascuna gli avrebbe dovuto dare, e furono trovati essere in tutto ventiduemila dugento settantatre. Eccedevano dunque i dugento settantatre, che lasciava, a ventiduemila, che aveva preso. E questi dugento settantatre fu contento, che collo sborso di cinque sicli per ciascun d'essi pagati all'ordine sacerdotale si riscattassero. Così tutta questa tribù di Levi fu al solo culto di Dio invece de' primogeniti (consecrata non già al sacerdozio ristretto sempre alla sola casa d'Aronne, nel che alcuni benchè dottissimi valentuomini preso hanno abbaglio argomentandone tutti i primogeniti sacerdoti), con una specie di contratto scambievole tra Dio e il popolo, o vogliam dire il corpo della nazione, del qual contratto le leggi tutte promulgate e accettate piene furono di religione non meno, che di equità. Le molte difficoltà, che si muovono sulla scarsezza del numero de' primogeniti così di Levi, come dell'altre tribù sciolte sono con molta probabilità dal Bonfrerio, a cui rimetto i più vaghi di saper più.

Di questa tribù di Levi comandò Dio a Mosè, che un altro novero dovesse fare per ciascuna delle tre linee dei tre figliuoli del patriarca *Gerson*, *Caat* e *Merari*, non comprendendo in questo novero che i maggior di trent'anni sino ai cinquanta volendo

di essi soli servirsi per lo servigio, e il trasporto del tabernacolo. Incominciò dalla linea dei figliuoli di Caat, a cui appartenevano Mosè ed Aronne; e i giovani della suddetta età furono in questa linea trovati essere duemila settecento cinquanta. Tutti i maschi di questa linea da un mese in su non si erano poco dianzi trovati essere, che ottomila secento. Questi si nominarono caatiti, e alla lor banda fu affidato il trasporto de'vasi più sacri del tabernacolo. Elisafan figlio d' Oziele fu il loro capo. Dell'altra linea di Gerson i giovani dai trent'anni ai cinquanta noverati furono, e trovati duemila secento. Di tutte le età in tutto da un mese in su non erano, che settemila cinquecento. Questi si nominarono gersoniti, e alla lor banda fu affidato il trasporto delle cortine tutte del tabernacolo, e del suo atrio, e di quanto all'uso d'esso serviva, e quello degli utensili del culto. Eliasaf figlio di Laele fu il loro capo. Finalmente della linea di Merari i giovani della richiesta età tra i trent'anni e i cinquanta furon trovati del numero di tremila dugento, benchè in tutti di questa linea non fossero da un mese in su, che seimila dugento. Tratto manifestissimo di provvidenza per lo carico più faticoso, a cui erano destinati di trasportare i materiali tutti più gravi del tabernacolo e del suo atrio. Questi si nominarono merariti e il capo loro fu Suriele figlio d'Abiojele.

Ora a questi tre corpi della tribù di Levi segnato fu ad accampare lo spazio, che restava tra il tabernacolo costituito nel centro, e l'accampa-

mento ordinato delle altre tribù in questo modo. I gersoniti dovevano costituire il lor campo tra quello d'Effraim, e le spalle del tabernacolo a occidente: i caatiti tra il campo di Ruben, e la parete del tabernacolo a mezzogiorno: i merariti tra il campo di Dan, e l'altra parete del tabernacolo a tramontana. Mosè ed Aronne co' loro figliuoli mettevano le tende loro all'entrata del tabernacolo dietro al campo di Giuda a oriente. Eleazaro primogenito d'Aronne soprantendeva a tutto il corpo della tribù, e comandava a'generali delle tre bande, in cui era divisa. Così il tabernacolo guardato era d'ogni parte e difeso dalla tribù di Levi, la qual non meno guardata era e difesa da tutto il campo.

Quest' ordine di accampamento fu immediatamente eseguito, e certo sarà stato spettacolo di maraviglia. Converrebbeci, ascoltatori, a goderne e a conoscerne tutto il pregio, essere militari e maestri ingegneri. A vederlo su d'una carta esattamente descritto fa bella mostra: ma color che più sanno lo dicono maraviglioso, e trovanlo d'ogni parte fortissimo, siccome quello, che d'ogni parte presentava una fronte in battaglia ampia e profonda, e però da niuna non poteva essere soprappreso, nè con vantaggio assalito. Nelle misure dello spazio, che questo campo occupasse, variano gli scrittori. I gemaristi lo argomentano di ventiquattro miglia di circuito da un tratto del trentesimoterzo capo di questo libro de'Numeri. Ma è assai probabile che variasse al variare delle circostanze e del piano più o meno stringendosi, od allargandosi secondo

il comodo, od il bisogno. Gli antichi ebrei lo dicevano campo triplice. Il tabernacolo col suo atrio lo nominavano il campo della maestà di Dio; lo spazio che i leviti occupavano intorno ad esso, il campo de' leviti, e il resto del grande esercito il campo d'Israele.

Bello era, uditori, primieramente veder nel centro di questo campo levata sul tabernacolo, quasi stendardo di Dio, la portentosa colonna di nube il giorno, e di fuoco la notte, che tanto alto saliva, quanto d'ogni parte del campo potesse essere chiaramente veduta: appresso spiegati e inalberati per tutto il campo i varii stendardi, e le bandiere delle tribù. Su' quali stendardi è certo, che il suo aveva ciascuna, e quattro erano i principali dei quattro gran corpi di Giuda, e di Ruben, d'Effraimo, e di Dan; oltre i particolari delle famiglie, che facevano i corpi subordinati, quelli che noi diciam reggimenti, e in essi le compagnie. *Singuli per turmas, signa, atque vexilla, et domos cognationum suarum.* Lo Scrittor sacro, che nomina questi vessilli, non li descrive: ma largamente supplito hanno i rabbini al silenzio della Scrittura su questo punto. Ciò che a molti è paruto più verisimile conformemente alla vision d'Ezechiele è, che lo stendardo del gran campo di Giuda spiegasse per divisa un lione, quello di Ruben un volto umano, quel d'Effraimo un vitello, e un'aquila quello di Dan, alla quale aquila gli ebrei aggiungono tra gli artigli una serpe allusiva all'oracolo di Giacobbe. *Dan coluber in via.* Ad altri è paruto alieno dal costume della nazione

coli, che vedesse giammai il mondo. La colonna di nube, e di fuoco, che stava alto sospesa in aria sul tabernacolo nel centro di tutto il campo, si vide mover da esso, e collocarsi alla fronte della tribù di Giuda. Questo fu segno visibile a tutto il campo di apprestarsi a marciare; e Mosè disse al popolo ciò, ch'egli stesso riferisce, e ricorda nel Deuteronomio. Dunque i leviti primieramente accampati all'intorno del tabernacolo in tre corpi distinti, come di sopra abbiam detto, l'uno de' caatiti, l'altro de' gersoniti, e il terzo de' merariti, si ordinarono i primi subitamente, siccome quelli, che il tabernacolo, cotesto mobil tempio di Dio, dovevano trasportare. Aronne, co'suoi figliuoli Eleazaro, e Itamar autorizzatici in questo caso per divina disposizione entrarono nel luogo santo de' santi, e coprirono de'suoi veli l'arca del testamento. Indi l'altar de'profumi, e la tavola de'pani della proposizione, e il gran candeliere fasciarono, e invilupparono, com'era a fare. Lo che fatto la banda de'caatiti fu presta per caricarsene. A questi l'arca, e tutti i vasi del tabernacolo si confidarono. Furono nel tempo stesso raccolte le cortine tutte, e le pelli che vestivano, e coprivano il tabernacolo, e quelle dell'atrio in un co'molti cordoni loro, e cordicelle d'oro, e di seta, e tutti i vasi del culto, al qual carico destinata era la banda de'gersoniti, la qual non meno fu presta. Finalmente le tavole, che facean le pareti, e le colonne furono sconficcate e deposte; tutte le quali cose la banda de'gersoniti fu pronta a ricevere, e trasportare. L'ordine,

la diligenza, la maestrìa, e l'opportuna moltitudine di persone, ch'erano a ciò fare impiegate, agevolarono assai il compimento prestissimo di questo per altro grande ed operoso fardaggio. Ciascuna tribù frattanto metteva insieme le proprie sue masserizie, e facevano il suo bagaglio. Quando i due figliuoli d'Aronne Eleazaro, ed Itamar dieder fiato alle due trombe d'argento, che Dio aveva a quest'uso, e ad alcuni altri ordinato. Il loro suono per intimare le mosse accordato era all'unisono, e acuto, e lungo, e a più riprese seguito. Fu segno al campo di Giuda di mettersi in movimento. Mosè allora levando l'arca sulle spalle de'caatiti pronunziò queste divine parole. *Surge Domine, et dissipentur inimici tui, et fugiant qui oderunt te, a facie tua.* Che vagliono volgarmente: Sorgete o Signore, dissipate i vostri nemici, e coloro che v' odiano fuggano dinanzi a voi. Egli coi portatori dell'arca andò a mettersi alla fronte di Giuda, e la marcia si cominciò.

Mossero tutti insieme i tre gran corpi d'Armata, che facevano il gran campo di *Giuda* forte, come di sopra abbiam detto, di centottantaseimila quattrocento soldati. Marciava *Giuda* nel mezzo, *Issacar* alla sua destra, e *Zabulon* alla sua manca, l' uno dall' altro in convenevol distanza, ma sulla linea medesima, che spiegava una fronte di gran larghezza, com'era lecito per quel deserto, e di grandissima forza rispondente al numero delle sue truppe. Seguiano Giuda, e facean come il centro della sua retroguardia i gersoniti, e i merariti carichi

del tabernacolo. Le trombe una seconda volta suonarono, e mosse il campo di *Ruben*, egli nel mezzo, *Simeone* alla destra, *Gad* alla manca. Era forte di centocinquantunmila quattrocencinquanta soldati, e queste tribù marciavano sulle vestigie delle tre prime facendo una seconda linea. I caatiti portanti i vasi del tabernacolo seguivano questo corpo, e così erano collocati nel centro di tutta la grande armata. Perchè al terzo suono delle trombe sacerdotali moveva col medesimo ordine il campo d' *Effraim*, *Manasse* a destra, e *Beniamino* a sinistra forte di centottomila cento soldati, e finalmente al quarto segno delle trombe medesime moveva il campo di *Dan*, *Aser* a destra, *Neftali* a manca forte di centocinquantasettemila secento soldati, che serrava la marcia. Così camminava la grande armata su quattro linee per largo ciascuna di tre tribù, e per lungo su tre colonne ciascuna di quattro tribù, linee e colonne di larghezza, e di profondità robustissima, preste a far fronte da tutti i lati, che il vedere da alcun rialto di quel diserto camminare così sarebbe stato spettacolo maraviglioso.

Il protestante Basnage preteso ha di provare che con quest' ordine due sole miglia di marcia al giorno potesser fare, ma è ripreso e convinto dell' error suo da coloro che sanno, a' quali io, che negli studi di pace e non nell' arti di guerra passo la vita mia, volentieri consentirò.

Davidde nel salmo sessantesimo settimo descrive mirabilmente il viaggio di questo popolo per lo diserto. Questo salmo è uno de' monumenti

più belli di un affatto divina e inimitabile poesia. Il vaticinio delle vittorie della Chiesa di Gesù Cristo sotto la scorta di lui medesimo trionfatore ci è espresso con evidenza profetica. Conchiude colla gloriosa ascenzione di Cristo al cielo, e colla forza, che avrebbe aggiunto di colassù all' evangelica predicazione. *Dominus dabit verbum evangelizantibus, virtute multa.* E qui soggiugne più chiaramente a tutti i regni del mondo. *Regna terræ, cantate Deo, psallite Domino... Qui ascendit super cœlum cœli, ad orientem. Ecce dabit voci suæ vocem virtutis.* Noi conchiudiamo con esso la lezione rendendo a Dio gloria immortale non solamente per quanto fece di grande a favore del popolo d' Israele: *Date gloriam Deo super Israel,* ma molto più per quanto figurò in esso, e promise di più magnifico a favor nostro que' grandi avvenimenti considerando, siccome nubi, che la luce ascondevano dell' avvenire. *Magnificentia ejus, et virtus ejus in nubibus.*

LEZIONE CLVIII.

Interea est murmur populi, quasi dolentium pro labore, contra Dominum, etc. Numer. 11. v. 1.

Marciava, già era il terzo giorno dalle sue mosse, la grande armata nell' ordine che abbiam descritto dal Sina alla volta della promessa terra di Canaan per lo diserto di Faran la colonna prodigiosa spiegando non altramente che due gran-

d' ali proteggitrici sul campo, l' ombrava il giorno, e dai vivi e cocenti raggi del sole lo difendeva, la notte per lo contrario accendendosi a guisa di chiaro fosforo, l' illuminava. Cadea dal cielo al ritornar d' ogni aurora la manna a pascerlo, e ben pareva in ogni cosa esser questo un popolo favorito, e un esercito da Dio condotto, il qual già affrettava a compierne colla conquista della promessa terra di Canaan le vittorie, i trionfi, e la gloria, e finalmente la pacifica felicità. Quando l' ingratitudine, la perfidia, e l' usata incostanza di questo popolo nascer fece avvenimenti sì strani, che avrebbono mandato al nulla ogni cosa, se la malizia degli uomini potesse vincere i pietosi proponimenti della misericordia di Dio. Come le cose andassero, e del fine, che ebbono, la lezione oggi vi narrerà. Sarovvi, spero, d' istruzione grandissima, e di profitto, se coll' usata attenzion vostra cortese piacciavi d' ascoltarla. Incominciamo.

Cominciata era la marcia del terzo giorno, che era la terza dopo la stanza lunghissima di molti mesi, che avea fatto il popolo alle falde del monte Sina. Eppure ci ebbono persone assai sì neghittose, e sì vili, cui parendo il camminare così intollerabile fatica abbandonarono l' ordine delle schiere, e mormorando, e facendo querele assai si restarono alla coda del grande esercito, che marciava, strascinandosi dietro a stento a guisa di stanche e molto affaticate persone a lenti passi la vita. Dio giustamente di tanta infingardaggine si sdegnò, e alle spalle di costoro nascer fece improv-

viso terribil fuoco, che mise loro gran fretta d'andare avanti, ma da cui non poterono fuggir sì presto, che molti non ne restassero arsi e consunti. Il fuoco gl'inseguìa sempre, e contro d'essi infieriva tanto, che il grido ne giunse sino a Mosè oggetto sempre ugualmente delle querele loro, e asilo de' frequentissimi ricorsi loro, e delle lore speranze. Egli colla fiducia e col favor suo usato pregò agl'ingrati pietà da Dio, e Dio spense nell'atto stesso l'ingordo fuoco, e nella terra lo seppellì. *Accensus in eos ignis Domini devoravit extremam castrorum partem. Cumque clamasset populus ad Moysen, oravit Moyses ad Dominum, et absorptus est ignis.* Da questo fatto die' nome al luogo, e disselo *accendimento. Vocavitque nomen loci illius, Incensio: eo quod incensus fuisset contra eos ignis Domini.* Teodoreto fa belle e giuste riflessioni su questo necessario rigore.

Così la marcia e la giornata compiè, e la sera si presero gli alloggiamenti. La colonna prodigiosa diè segno dove si avesse a stare. Il tabernacolo fu prestamente costituito, su cui essa si riposò. L'arca del testamento ci fu riposta, nel quale atto pronunziò Mosè le parole, che quasi formola dovea dir sempre quando l'arca stanziando si deponeva. « Ritornate, o Signore, alla moltitudine del vostro esercito d'Israele ». *Revertere Domine ad moltitudinem exercitus Israel.* Le tribù presero nell'atto stesso comodo accampamento secondo l'ordine che fu nell'ultima lezione descritto, e sembra che tutto dovesse essere tranquillo e lieto.

Mosè avea con esso seco condotto Obab madianita fratello di Seffora sua consorte, il qual venuto probabilmente col padre Jetro a ricondurre a Mosè i due figliuoli e la moglie Seffora, erasi restato al Sina col buon cognato e colla dolce sorella sino al dì delle mosse. Aveva egli veramente voluto al padre, e alla patria tornare, ma vinto dalle preghiere, e non meno dalle promesse del buon Mosè avea consentito di seguitarlo. Una delle ragioni, per cui Mosè lo richiese della sua compagnia, fu la pratica, ch'egli avea de'luoghi di quel diserto, pratica, che avrebbe giovato assai al popolo pellegrinante. Ma l'espressione di condottiero, di guida, e di maestro del dove fosse ad accampare, di cui l'onora Mosè pregandolo di non lasciarlo, ha mosso presso gl'interpreti qualche difficoltà, ed ha sofferto da qualche critico ardito rimprovero di diffidenza. *Noli, inquit, nos relinquere: tu enim nosti in quibus locis per desertum castra ponere debeamus, et eris ductor noster.* La guida, e il condottiero di questo popolo non era Iddio; Non segnava egli abbastanza, anzi egli solo per la colonna di nube di fuoco, quando e per dove si avesse a movere, e quando e dove fosse ad accampare? Che mestier dunque poteva avere Mosè della condotta e della pratica del cognato madianita seppur di quella di Dio egli non diffidava?

Rispondesi, che saggiamente e santamente adoperò senza peccato alcuno di diffidenza, non essendo ad ommettere gli ajuti umani, quando non già frastornino, ma secondino i favori di Dio. La

colonna era, che ordinare doveva le mosse, segnar le stanze. Ma un uomo pratico del paese potea di molte cose istruire, ed avvisare Mosè, di cui non dovea aspettar d'essere per sempre nuovi prodigi istruito e avvisato. A cagione d'esempio dove fosse acqua, dove miglior sentieri, dove terre più o meno inospite, quale la forza, e l'indole de'loro abitatori, cose tutte, a cui potendo per Obab benissimo provvedere, non dovea trascurare questo presidio, per quantunque ogni cosa sperasse e aspettasse da Dio. Che se chiedendone Obab gli fece onore del titolo di condottiero, *Eris ductor noster*, ciò fu per modo obbligante di ragionare, che avendo senso verissimo e moderato, non vuolsi spiegar, nè intendere nel più alto e sublime, che aver potrebbe, ma senza cui stanno bene la cortesia e la verità.

Quest'Obab dunque aveva con esso seco Mosè, con cui la mattina prese probabilmente a visitare gli alloggiamenti per vedere se a cosa alcuna fosse a dare provvedimento. Ma quale ebbe ad essere il suo dolore, e la sua soprappresa al ritrovar sulle soglie de'padiglioni raccolte delle brigate di malcontenti, che ben mostravano al tristo viso, a'biechi sguardi, e alle aperte querele d'esser, se mai altra volta, a questa certo di mal talento. Mosè li richiese che fosse questo, e cosa mancasse loro. Che è anzi quello, che non ci manca? Replicarono i forsennati. Ben fu tempo, quando noi nuotavamo nell'abbondanza. Che dilicati pesci mangiavam noi in Egitto, come per niente? E dolci poponi, e

soavi cocomeri, e bianchi porri, e mordenti cipolle, e freschi aglj, che solo per nostra pena noi ricordiamo. Eccoci in un diserto d'arene inospite, arse ed ignude, dove non è, che orrore. Manna, e poi manna, e poi non altro che manna. La cara e sostanziosa vivanda, che è cotesta di aria! Noi oggimai ne abbiamo mangiato tanta, che ne siamo sazj più del bisogno. Che nausea è questa? Orsù Mosè vogliam carni, che di manna non possiamo più: carni sì carni, e alle parole aggiugnevano lagrime, e grida, che se potevano parer preghiere, erano a un tempo stesso minacce, rimproveri, e villanie. *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium quos comedebamus in Ægypto gratis: in mentem nobis veniunt cucumeres, et pepones, porrique, et cæpæ, et allia. Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi man.*

Non è difficile, ascoltatori, pensare gli affetti vari di sdegno, di noja, di sorprendimento, e di orrore, che sì importune, sì ingiuste e sì amare querele destarono senza dubbio nell'animo di Mosè. Ma sì difficile è rintracciare ragioni, che bastino a far credibile tanta perfidia. Nella manna non avean dunque costoro ogni squisito sapore, che sapessero desiderare? Che se di cipolle, e di aglj tanto si dilettavano, non potevano sentirci il gusto, volendolo, di questi ancora? *Ad quod quisque volebat*, è scritto nella Sapienza, *ad quod quisque volebat, convertebatur.* Lasciamo stare i prodigj perpetui, ed il recente del fuoco per manifesto miracolo acceso e spento, che avrebbon certo dovuto far loro sof-

frire in pace qualunque inedia. Ma chi potrebbe, uditori, trovar ragione nelle cieche passioni umane, che non ne hanno? Quest'è il costume ordinario, dicono i Padri su questo tratto, de'peccatori. Antipor l'aglio e la cipolla alla manna, i piaceri del corpo a quei dello spirito, il favore degli uomini a quel di Dio, la terra al cielo, il tempo all'eternità. Ma ritorniamo agli ebrei. Costoro non si querelano di non sentir nella manna il sapore di quelle cose, che ricordavano, si querelano di non vederle. *Nihil aliud respiciunt oculi nostri.* Voleano dunque vederle coteste belle figure di cocomeri, di poponi, di porri, di cipolle, e di aglj. Che stolidezza!

Veramente queste voglie indiscrete, e questi tumultuosi lamenti nacquer dapprima nella ciurmaglia d'egiziani, e di schiavi, che aggiunti s'erano al popolo pellegrinante. Ma presto assai ci consentirono gl'israeliti, se non che sembra che questi d'alquanto almeno ingentilissero la richiesta, ristrignendo l'espressione delle voglie loro alle carni. *Da nobis carnes ut comedamus.* Riflettono alcuni interpreti su questo tratto; Primo: che in queste carni comprendevano ancora i pesci; di cui l'Egitto abbondava non men di quelli del Nilo, che d'altri laghi, e del mare. Secondo: che avendo gl'israeliti trasportato d'Egitto con esso loro gli armenti propri, e le gregge, aveano facilmente di che levarsi la voglia loro di carni, se n'erano così ingordi: ma la legge non meno, che l'interesse obbligavali a non ucciderne capo alcuno, fuor solamente che per uso de' sagrifizi, avendone nondimeno in

quelli, che pacifici si dicevano, e di prosperità, la parte loro a mangiare. Ma se alla voglia di tutta la moltitudine trattato si fosse di soddisfare, le gregge e gli armenti sarebbon presto venuti meno massimamente in un diserto assai sterile di buoni pascoli. Però la legge fu necessaria e osservata finchè altramente non fu disposto.

Ora tornando alla storia dell' impazienza, delle querele, dell' ingordigia, e dell' aperta ribellione del popolo, Mosè ne fu così offeso ed altamente sdegnato, che gliene parve intollerabile e incorreggibile l' ingratitudine e la perfidia, e Dio non meno la prese a sdegno giustissimo. *Iratusque est furor Domini valde: sed et Moysi intoleranda res visa est.* Dunque Mosè pieno l' animo d' amarezza fece ricorso a Dio con parole, che sembrano per dire il vero piuttosto libero sfogo di gran dolore, che non umil preghiera d'esserne consolato, signor, gli disse, perchè vi piace d' affliggere il servo vostro così? Perchè non trovo io grazia dinanzi a voi? Perchè a me solo avete voi addossato tutto il peso di questo popolo? Forsecchè io ho conceputo, o io ho partorito questa moltitudine innumerabile, sicchè aveste a dirmi che io dovessi portarla al seno, come un' amorosa nodrice porta un bambino sino alla terra, di cui a' padri giuraste che a' lor figliuoli l' avreste data? E dove sono le carni, di che io possa appagare le querele e le lagrime di questo popolo tumultuante, che l' esige da me? No Signore io non posso, non posso più a questo peso, che è troppo grave. O piacciavi alleggerirmene, ovver

piuttosto toglietemi per grazia vostra di vita. La morte mi sarà cara, che mi sottragga e mi liberi da tanti mali. *Obsecro ut interficias me, et inveniam gratiam in oculis tuis, ne tantis efficiar malis.*

Vedete, uditori, che Mosè era nel colmo dell'amarezza, e della desolazione. Ma Dio, che vede e comprende i sensi intimi del cuore umano, in quel di Mosè si convien dir, che vedesse più d'umiltà e di docile rassegnazione di quello che non esprimono le parole. Perchè senza in nulla riprenderlo, nè correggerlo rimproverandolo di fallo alcuno, non fe' che rendergli risposta consolatrice, ed approvare col fatto stesso i suoi voti. Orsù, Dio gli disse, raguna tosto dinanzi a me settant'uomini dei senatori del popolo, che tu conosci e per età, e per dottrina autorevoli. Fa di condurli alle soglie del mio tabernacolo dell'alleanza, ed ivi stiano con esso teco. Io ci verrò, ti parlerò, e sì toglierò del tuo spirito, e daronne loro, perch'essi teco sostengano il peso di questo popolo, nè tu più non debba portarlo solo. Quanto poi all'importuna richiesta, che ti hanno fatto di carni, di' pure che a riceverle si dispongano: perchè domani ne avranno in copia sì grande, che non un giorno, nè due, nè cinque o dieci, nè venti, ma un mese intero ne mangeranno sino ad averle a schifo ed a nausea, perch'io ho udito le querele loro ed i voti, querele e voti, per cui da me ribellando, che abito in mezzo ad essi, all'Egitto sospirano, da cui gli ho tratti. *Ut det vobis Dominus carnes, et comedatis: non uno die, nec duobus, vel quinque, aut decem, nec viginti qui-*

dem, sed usque ad mensem dierum, donec exeat per nares vestras, et vertatur in nauseam, eo quod repuleritis Dominum, . . . et fleveritis coram eo dicentes: Quare egressi sumus ex Ægypto?

Questa promessa ultima, ascoltatori, di tante carni, che un mese intero stanca e nausante, non che satolla facessero l' ingordigia di tante genti, quante erano in quel diserto, che presso a tre millioni di anime dovean essere, ferì stranamente la fantasia, e soprapprese l' animo di Mosè, il qual percosso dall' idea prima della somma difficoltà della cosa per espressione di maraviglia, anzichè per giudicio di poca fede: possibile, replicò, possibile che tante carni si possano ritrovare? Forse le gregge tutte, e gli armenti verranno a questo macello, o i pesci del mare salteran qui tutti a un tratto per mettersi sotto a' denti, ed entrar nella gola di questi ingordi? Com' esser può? A cui Iddio dolcemente: pensa o Mosè che io sono, che lo prometto: ha ella forse alcun termine la mia potenza? Fa com' io dico; e vedrai se presto l' opere adempieranno le mie parole. *Cui respondit Dominus: Numquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis utrum meus sermo opere compleatur.*

Mosè credè e ubbidì, e narrò al popolo le promesse e i comandi, che ricevuto aveva da Dio. In esecuzione de' quali raunò al tabernacolo i settanta seniori, sù i quali doveva esser partito il carico del governo. Stavano questi all' intorno del tabernacolo, quand' ecco venirci Iddio, (cioè come si vuol sempre intendere, l' angelo rappresentante la

sua persona) per lo calare sensibile della colonna di nube e di fuoco, il qual parlando a Mosè fe' cenno di prendere del suo spirito, e tra' settanta capi partirlo, a ciascuno una parte comunicandone. *Descenditque Dominus per nubem, et locutus est ad eum, auferens de spiritu, qui erat in Moyse, et dans septuaginta viris.* Non è, uditori, che Dio togliesse a Mosè parte alcuna di grazia, o di valore, o di doni, di che egli medesimo l'avea colmato, è che una parte di così fatti doni alle elette persone distribuì in guisa, che per essi a Mosè somigliando, quantunque minor di lui, paressero aver da lui quello avuto, per cui a lui somigliavano. Gli ebrei spiegano questo tratto con un'acconcia similitudine adottata e approvata da'sagri interpreti; e dicono che a quella guisa intervenne, come se da gran fiamma si accendano molte fiaccole, che ella non perde punto nè scema del suo splendore, benchè queste risplendano della sua luce.

I settanta seniori dier segno subito del nuovo spirito, che avevano ricevuto, perchè a un tratto parlarono per estro nuovo di zelo, e profetarono. *Cumque requievisset in eis spiritus, prophetaverunt.* La qual voce di *profetare* è equivoca ne' santi libri, e alcuna volta significa predir l'avvenire; ma altre assai annunziar le leggi di Dio, lodare il suo santo nome, persuadere con una viva eloquenza, che vien da lui. Questo spirito di profetare, quanto si conveniva al carattere, di cui i settanta allora furono rivestiti, non venne in essi meno mai più, quantunque cessasse l'atto, che allora parlando ne

esercitarono. Così le varie versioni, che sono ad alcuni parute contradditorie, si conciliano facilmente.

Questo fu magistrato distinto dall' anterior di tribuni, di centurioni, e d' uffiziali minori per lo consiglio di Jetro già costituito. Non fu il Sinedrio per tutto ciò come vorrebbon gli ebrei, a' quali consente il Grozio con altri. Ma soffre l' opinion loro l' insuperabile difficoltà di non leggersi così fatto consiglio, che certo sarebbe stato il tribunale supremo della nazione, ricordato mai una volta o in Giosuè, o ne' Giudici, o nei Re; nemmeno dopo la cattività sino al tempo de' Macabei. L'adempimento delle promesse carni, e il tristo pro, che fecero a' parasiti, la vegnente lezione vi narrerà.

Un assai bello e profittevole avvenimento di questa parte d' istoria faccia oggi fine morale assai. Eldad, e Medad, che due erano dei descritti, e nominati ad entrare nel magistrato novello de' settanta seniori, per qual ne fosse l' impedimento, non erano al tabernacolo coi colleghi, ma sì lontani nel campo. Contuttociò presi anch' essi da quello spirito, che Dio aveva a quelli del tabernacolo comunicato, preser non meno in mezzo al campo, dov' erano, a profetare. La moltitudine, che a' cerretani, e cantambanchi è sempre presta a far circoli e capannelle, pensate se non accorse a questi due profetanti. Gli ebrei raccontano delle novelle su questo fatto che non meritano, nè non ottengon da' savj nè lode alcuna nè fede. Ma venne subito al tabernacolo non so chi riferendo, che Eldad e Medad profetavano in mezzo al campo.

Giosuè per un zelo forse passionato dell' onor di Mosè ne declamò presso lui non altramente che di uno scandalo; e signor, dissegli, provedi a questo disordine, e manda loro divieto, che tosto cessino *Domine mi Moyses, prohibe eos.*

Ma a lui Mosè: che gelosia importuna ti prende egli per me? Iddio volesse che tutto il popolo profetasse, e Dio a tutti per così fare donasse lo spirito di profezia! *At ille: quid, inquit, æmularis pro me? quis tribuat ut omnis populus prophetet, et det eis Dominus spiritum suum.* Bella istruzione, uditori, a chiunque adoperi con vero zelo nelle cose di Dio, o ne' vantaggi della repubblica. Perchè invidiare, e frastornare chi giova? Perchè pretendere d' esser solo? Perchè a se solo ristrignere i doni stessi di Dio, e a quell' immenso suo spirito, che vivifica l' universo a ciascuno comunicandosi, come gli piace, presumere di dar confini? Lungi da noi, uditori, sì reo costume, e sì stolida presunzione. Così sia.

LEZIONE CLIX.

Ventus autem egrediens a Domino, arreptans trans mare coturnices detulit et dimisit in castra etc. Numer. 11. v. 31. etc.

La promessa di Dio, che il popolo avrebbe avuto per ogni modo un mese intero carni a mangiare, cosa, che paruta era incredibile al buon Mosè nella vastità sterilissima di quel diserto fu da

Dio prestamente e facilmente adempiuta. Egli comandò all'Austro ed all'Affrico, com'è ne' salmi, che si recasser sull'ali nuvole e nembi di coturnici, e queste deponesser sul campo, e tutto intorno al paese, dov'erano gl'israeliti. I venti ubbidirono, e tanta fu la moltitudine innumerabile di queste dilicatissime selvaggine colà recate e deposte, che presso a tre millioni di persone n'ebbono a gran dovizia, e ciascuno potè metterne in serbo grandissima quantità. Ma di quello, che ne avvenisse per questo fatto la lezione vi dirà cose, che se la storia v'è ignota, non vi aspettate, e se v'è nota, debbono riuscire per ogni modo a istruzion vostra grandissima, e ad altrettanto profitto. Appresso di certa lite domestica tra due celebri donne dovrem narrare, che all'istruzione, e al profitto potrà forse aggiugnere qualche piacevolezza. Incominciamo.

Il primo spettacolo, ascoltatori, che ci presenta la storia, è una caccia maravigliosa, la maggior senza dubbio, che fosse mai. Conciossiachè riflettete. L'accampamento vastissimo degl'israeliti venti miglia, o almen sedici di terreno dovea cuoprire, e occupare. Eppure le cotornici da Dio mandate vennero in tanta copia, che tutto lo spazio intorno di questo campo ingombravano per quanto era il cammino di una giornata. *Ventus autem egrediens a Domino, arreptans trans mare coturnices detulit, et demisit in castras itinere quantum uno die confici potest, ex omni parte castrorum per circuitum.* Di più questi volanti uccelli ben dimostrando non es-

sere colà venuti, che a mettersi tra le mani dei cacciator desiosi delle lor carni non levavano da terra il volo più alto, che di due cubiti: *Volabantque in aere duobus cubitis altitudine super terram.*

Pensate, se comparirono appena, e tosto uscì ogni persona avida di farne preda, che ciascun colle mani poteva fare e come l'ingordigia era grande, e il volatìo elettissimo non venìa meno, così tutto quel giorno, e la notte sopravvegnente e il giorno appresso cacciando sempre, o a dire più veramente prendendo sempre non si restarono, finchè ogni uomo non indiscreto ebbe tanta copia, che secondo la divina promessa bastar potesse a farne mensa lautissima un mese interno. Così senza disputar troppo, o quistionar caldamente, vuolsi con discretezza e con pace spiegare e intendere l'espressione, che leggesi nel sagro testo, della contesa misura di dieci cori. *Surgens ergo populus toto die illo, et nocte, et die altero, congregavit coturnicum, qui parum decem coros.* È manifesto, uditori, che i più non avendo come conservar viva sì fatta preda, bisognò loro pensare al modo di preservarla dalla putredine. Dunque le ben conciate e ripurgate carni seccarono con molta opera di sale e d'altro, che tutto intorno all'accampamento avrà le donne singolarmente messo in faccenda, e assai occupato. *Et siccaverunt eas per gyrum castrorum.*

Un'altra volta, se vi ricorda, aveva Iddio provveduto al suo popolo di queste carni. Ma allora fu per un giorno poco appresso l'uscita loro d'Egitto all'ottava stanza, che presero nel diserto

di Sin. Ma questa volta il prodigio fu assai maggiore, quanto fu più abbondevole la vittuaglia, che durò un mese. I venti dal rosso mare recaronle probabilmente e dal mare mediterraneo, ma in tanta copia per miracolo evidentissimo, che alcuni critici mal procacciarono d' oscurare facendo le quaglie essere cavallette. Altri troppa opera messo hanno per avventura a volerne le circostanze spiegare naturalmente, nel che fare più d'erudizione mostrarono, che non bisogna a ottener fede a un prodigio, di cui presso a tre million di persone furono testimonj.

Dunque la moltitudine un mese intero ne fece conviti lauti, ed il secondo spettacolo, che possiam metterci sotto gli occhi, sono le mense in ogni tenda imbandite, a cui lieti sopra modo e festanti si assidevano i convitati. Ben si pare, uditori, dal fine, ch' ebbon le cose, che come i più coteste carni avean chiesto senza ordine e senza rassegnazione, così senza riconoscenza al Donatore ne usassero e senza moderazione: che ciò, che mal si desidera di ottenere, raro è che ottenutolo sia bene usato: ma sì al colpevole desiderio s'aggiugne l'uso più reo della cosa desiderata. Dunque i ghiottoni a niun'altra cosa attendendo, che ad ingorgiare delle squisite vivande, quasicchè si applaudivano del tumulto e della ribellione, per cui si lusingavano scioccamente d'averle fatte venir dal cielo. Il mese era compiuto, e Dio avea esattamente tenuto la sua parola. Tempo era di fare sentire a'rei il mal pro dell' ingordezza loro, e d'istruir l'universo del

frutto pessimo, che si può coglier da un bene, che Dio sdegnato talor consente a viziosi desii degli uomini malpreganti. Quest' è il terzo spettacolo, ascoltatori, che fa la vera catastrofe dell' azione.

Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat hujuscemodi cibus. Giacevano altri ne' padiglioni, altri all' aperto per la molle erba distesi e gonfi della lor crapula; quand' ecco l' ira di Dio scendere a far vendetta del lor peccato. *Et ecce furor Domini concitatus in populum, percussit eum plaga magna nimis.* Ecco funestarsi ogni tenda per una morte inaspettata e improvvisa, ecco cangiarsi in tumuli di cadaveri quelle, ch' eran pur dianzi tavole di convitati. Ecco i godenti compagni fatti tristi ed attoniti di spavento fra tanti morti affannosamente affrettarsi a dare a' miseri sepoltura. Grida; querele, e pianti, che assordano tutto intorno la terra e il cielo. Che tristo fine, uditori, di festa insana! Quanto meglio sarebbe stato per questo popolo soffrir anzi una quaresima di digiuno, che fare un mese di crapula. La Scrittura non dice quanti fossero i morti, nè chi essi fossero, nè di qual morbo morissero, contenta di farci intendere che furon molti, e che la piaga fu grande e sommamente funesta, *percussit eum plaga magna nimis.* Aben-Efra argomenta che fosse peste fierissima, Menochio, e Bochart, che fosse fuoco del cielo a guisa di una pioggia di folgori micidiali, altri vomiti cagionati da tormenti dolorosissimi, che li ridusser presto alla tabe di una misera consunzione. Davidde novera tra i puniti de' grandi e primi del

popolo. *Et occidit pingues eorum, et electos Israel impedivit.* Il fine fu che temendo morirne tutti affrettarono à decampare da un luogo così funesto, a cui da questo fatto dier nome, e questo titolo memorabile ci lasciarono, *sepolcri del desiderio: vocatusque est ille locus sepulcra concupiscentiæ: ibi enim sepelierunt populum qui desideraverat.*

Bella iscrizione, uditori, su cui fanno i Padri lezioni di gran morale. Converrebbesi conformemente al pensiero di san Gregorio, e del padre sant'Agostino condurre a queste contrade quell'anime impazienti e disiose fuor di misura, che amaramente da Dio si pregano temporali prosperità: e leggete, ripeter loro, leggete che siano, e come vogliano diffinirsi gli oggetti de' vostri voti. Voi li nominate fortune, onori, felicità; e Dio li dice sepolcri delle vostre concupiscenze: *Sepulcra concupiscentiæ.* Sepolcri, dove imputridite nell'ozio, nella mollezza, nel lusso, nelle disonestà: sepolcri, dove perdete il giorno e la luce della grazia, della verità, della fede, e talor anche della ragione: sepolcri, dove col corpo fradicio perisce l'anima eternamente. *Sepulcra concupiscentiæ.* Ma ritorniamo all' istoria.

Mossero prestamente gl'israeliti, com'io diceva, funestatissimi da questo luogo d'orrore, e in Aserot trasferirono gli alloggiamenti. Quivi avvenne cosa privata nella famiglia del buon Mosè, che Dio a pubblico ammaestramento riputò degna d'immortale memoria ne' libri santi. Erano in questa famiglia santa due donne, Maria sorella di Mosè, e

Seffora sua consorte; vuol dire ch' eran cognate: virtuose donne, uditori, ma l'una era moglie, l'altra sorella, l'una madianita, l'altra israelita. Queste ebbono di che garrire, e piatire tra loro. Di più Maria la sorella trasse Aronne nel suo partito fratello di Mosè anch' egli, e cognato di Seffora. Questa ben si pare che avesse per se il marito, perchè contro lui se la presero singolarmente le lingue de' due garritori; *Locutaque est Maria et Aaron contra Moysen propter uxorem ejus æthiopissam.* Come sì fatto nome d'etiopessa a Seffora si convenisse, quantunque fosse madianita, fu detto altrove.

Ora si convien dire che Seffora avesse molto soventemente in bocca il marito, e ad ogni occasione di piato colla cognata, la qual doveva tenersi donna di grande affare rimpetto a lei forestiera, le cacciasse subito in viso i pregi grandissimi di Mosè, i quali pregi tanto a Seffora tornava meglio di celebrare, quanto le era più gloria essere da un uomo tale pregiata e amata. Sin qui, uditori, non saprei come riprender donna, la qual dicesse assai bene di suo marito, qual egli fosse, molto men Seffora la qual poteva e doveva dir maraviglie del suo Mosè. Ma a lei Maria nel caldo delle contese recandosi probabilmente le man sui fianchi, come le baldanzose e disdegnose donne far soglion, vorrestu forse, donna di Madian etiopessa, con queste lodi, che vanti di tuo marito, parere ed essere in questa casa dappiù di me, la quale ci sono nata e vivuta per

diritto del sangue mio? Tu, che io non so come ci sii entrata? Jeri per così dire ci sei venuta dal tuo cattivo paese, e Mosè mio fratello non so per qual balordaggine ti ci ha raccolta, ed oggi pare che tu ne sii fatta donna, tanta è la superbia, a cui tutto a un tratto ne sei montata. Basta: o pensa di cangiar vezzo, o ch'io... Aronne per avventura presente avrà fatto cenno di confermare i detti della sorella. Ma ad essi Seffora levando anzi il tuono che ribassandolo veramente, avrà replicato, voi siete persone a mettere con mio marito, sicchè io debba al piacere e al grado vostro acconciarmi, anzicchè al suo. Basterebbe per farvi savii che rifletteste al conto, che ne fa Dio. Quanto a me ho imparato da Dio medesimo a pregiar più un cenno sol di Mosè, che tutti i vostri gridari, che, a dirlovi apertamente, così come m'entrano per un'orecchia, per l'altra m'escono e vanno via. Lui contento, a cui non è chi possa gire del pari, non veggo come io deggia curar d'altrui. Messere e madonna abbiateci pazienza una volta per sempre, che le cose per ogni modo ci debbono andar così.

Questo, uditori, o da questo poco dissomigliante ebbe ad essere l'altercare delle due donne, dove c'entrava Aronne per terzo sostenente contro di Seffora le parti della sorella Maria; perchè la loro risposta a Seffora non ferisce, che una proposta, che vanti i meriti di Mosè, e de' sovrani suoi pregi si faccia forte. Noi staremo a vedere, risposero Maria, e Aronne, noi staremo a vedere, che tu pretenda, che per Mosè solamente ci parli Iddio. Non

ha egli forse nè più nè meno parlato a noi? *Et dixerunt: Num per solum Moysen locutus est Dominus? nonne et nobis similiter est locutus?* Le favole degli ebrei, come sant' Agostino le nomina e Teodoreto su questo fatto, non meritano essere ricordate. Alcune altre congetture si leggono presso Bocarto, Seldeno, e Uezio, che raccolte le hanno anzi, che sostenute. La nostra semplice narrazione è conforme alla Scrittura e al costume.

Ora piacque a Dio di por fine alle importune contese, a cui la mansuetudine di Mosè non l'avia messo per avventura mai più, che nè alla moglie, nè al fratello, nè alla sorella non avrebbe voluto pur con parole, non che con altro dar noja. (*Erat enim Moyses, vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra*). Eccovi una parentesi, che a molti ha dato che dire assai. Altri ne hanno preso argomento di togliere tutto il libro a Mosè, e fingerne un altro autore, altri di riguardarla come inserita per altra mano nell' autografo di Mosè, altri di riprendere Mosè medesimo d' averla scritta, ed altri infine sono giunti a tacciarla di falsità. Scusiamo i troppi gelosi dell' umiltà, che sospettarono questa lode inserita per altrui mano, benchè spirata. A' temerarii critici rispondiamo. Primo: che non è riprensibile la propria lode, che sia una difesa di se medesimo dalle altrui false accuse, com' è chiarissimo per l' esempio di Paolo apostolo, anzi del Salvatore medesimo. Secondo: che non è a giudicare degli scrittori spirati, come di quelli, che scrivono a posta loro. Dio è che

conduce la penna a' primi e rende loro una testimonianza d'onore, ch'essi per avventura negligerebbono, se non udissero che i sensi proprj. Terzo: che questa somma mansuetudine fu veramente il carattere di Mosè, e gli esempi, che empiamente non che temerariamente e falsamente si citano contro di lui, confondono con error grossolano l'inchinazione e la passion della collera colla virtù e col fervore del zelo.

Dio dunque, com'io diceva, prese egli le parti del suo Mosè, e volle egli stesso decidere l'insorta lite. Fece però comando a lui e ad Aronne e a Maria loro sorella, che tutti e tre, ma essi soli, si rendessero prestamente alle porte del tabernacolo. Lo che fatto ci scendè Iddio per lo calar della nuvola prodigiosa che l'ascondeva, comandando a Maria, e ad Aronne di trarre avanti. Questi paurosamente ubbidirono. E ad essi Iddio: Orsù sentite una volta per sempre quel, ch'io vi dico. Se alcun di voi avrà mai l'onore d'essere mio profeta, io in visione gli apparirò e in sogno gli parlerò. Ma non così al mio servo Mosè, che per la sua molta fede io tratto, siccome confidentissimo di casa mia. A lui solo io mi compiaccio di favellar faccia a faccia. Egli solo mi vede palesamente, non per enigmi, nè per figure, siccome gli altri. E come dunque avete voi tanto osato, che siete giunti a detrarre della sua gloria? e senza più mostrando essere contro d'essi sdegnato forte, partì. Levossi nell'atto stesso la nube, e i due rei si restarono assai incerti di quello, che ne potesse loro venire.

Iratusque contra eos, abiit: Nubes quoque recessit quæ erat supra tabernaculum.

Le parole erano state gravi: ma i fatti per l'orgogliosa Maria furono assai peggiori. Trovossi in un subito la meschina donna coperta da capo a piedi di bianca lebbra, che è scabbia in sommo grado schifosa, che in sulla pelle fa bruttissima crosta, ed ha un fiatore abbominevole, importabile e corruttibile, della qual malattia non so, se a donna possa incontrar la peggiore. *Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix.* S'ella aveva dato a Seffora dell' etiopessa forse intendendo di morderla sul colore della sua pelle anzi bruna che no, vi so dire che Dio lei fece più bianca, che non voleva.

Aronne al primo mirarla ne inorridì, e forse temendo per sè altrettanto, Mosè, gridò prestamente, deh Mosè mio signore, non c' imputare, ti priego, questo peccato, che per sola stoltezza nostra noi abbiamo commesso. *Cumque respexisset eam Aaron, et vidisset perfusam lepra, ait ad Moysen: Obsecro domine mi, ne imponas nobis hoc peccatum quod stulte commisimus.* Il cuor non ti soffra di veder questa povera sorella nostra fatta quasi un cadavero, ed un aborto odioso a quella madre medesima, di cui uscì. Ecco che già la lebbra una metà ha divorato delle sue carni. Mosè, uditori, ne fu commosso altamente, e tocco di gran pietà pregò a Dio, perchè subito la guarisse. Ma Dio a lui: se suo padre offeso le avesse per umiliarla sputato in viso, non dovrebbe essa almeno sette giorni nascondersi per vergogna? Orsù

sia messa per sette giorni fuori del campo, che poi sana e salva ritornerà. Così fu fatto: e a Maria bisognò averci pazienza; nè leggesi che garrisse colla cognata mai più.

Oh Dio! se le donne fastidiose, che spesso mettono colle contese e risse loro importune a gran romore le case, ne fosser sempre così punite, quanto più lietamente si viverebbe e dolcemente nelle famiglie! Maria nel resto virtuosa era, di più profetessa. Dio aveva degnato di rivelarle più volte le sue divine parole; eppur non fu di questo difetto esente. Imparate a compatir le divote, che in questo, o in somiglianti difetti cadono alcuna volta. Non però sono a condannare d'ipocrisia, ma sì a conoscere che la misera umanità ha sempre di che dolersi, e confondersi, e ripurgarsi dinanzi a Dio, il qual negli angeli stessi ritrova macchie. *In angelis suis reperit pravitatem.*

L'elogio, che fece Dio a Mosè antiponendolo a ogni altro profeta, e protestando d'averlo in conto di fedelissimo sopra ogni altro, si vuole intendere veramente alla lettera; ma quello di ragionargli a viso scoperto, e di fargli il suo volto senza figure e senza enigmi veder svelato, è forza spiegarlo e intenderlo conformemente a quanto di sopra è scritto. *Non videbit me homo, et vivet. Faciem autem meam videre non poteris.* Vuol dir che Dio a viva voce, famigliarmente, e chiaramente parlava a Mosè, e trattenevasi con essolui conversando a quella guisa medesima, com'egli stesso si era altrove spiegato, che sogliono due amici parlare insieme. Abar-

banele rabbino celebre riflette qui che la profezia di Mosè la vinceva d'assai su quelle degli altri per quattro pregi singolarissimi: Primo: perchè Dio a Mosè si compiaceva comunicarsi senza mediatore, cioè senza il mezzo di angelo alcuno, secondo lui; nel che erra probabilmente. Secondo: perchè dove gli altri non profetavano, che non avessero in qualche modo legati i sensi o per visioni, o per sogni, Mosè era sempre svegliato perfettamente, e la ragione aveva ed i sensi nello stato lor naturale. Terzo: perchè dove i profeti durante la vision loro, o al finire di essa, erano infievoliti, spossati e stanchi e tenentisi appena in piedi, com'è in Daniele singolarmente, Mosè per l'opposito tenea con Dio una conversazione ristoratrice, ed uscivane niente alterato. Quarto: perch'egli poteva a ognora, e a suo senno consultar Dio: agli altri Dio non degnava comunicarsi, che raramente, nè a voglia loro. Maimonide dice a un dippresso le cose stesse. Il sagro testo esprime segnatamente, che lo faceva, o avrebbelo fatto appresso con altri per visioni, o per sogni, per enigmi, e figure. *In visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum. Per ænigmata et figuras.* Le visioni quelle erano, in cui questi enigmi simbolici erano rappresentati o al vegliante, o al sognante profeta; a chi talora Dio aggiugneva la spiegazione, ad altri no. La scala di Giacobbe, l'ardente pentola di Geremia, gli animali di Daniele, il libro d'Ezechiele, il candeliere, le montagne, i cavalli, ed i carri di Zaccaria, ed altre molte, che ad ogni tratto s'incontrano ne' profeti; ond'è, che

visione si dice la profezia. Mosè tutto altramente ragionava e conversava con Dio; dal quale tratto bellissimo di vera istoria san Clemente Alessandrino congettura molto probabilmente derivata la favola di Minosse introdotto nella più intima conversazione di Giove. Ma tempo è di far fine.

Sant' Efrem, Origene, san Giovanni Grisostomo, san Girolamo, sant' Agostino, e pressocchè tutti i Padri, che comentano il fatto sin qui narrato, lo moralizzano assai sull'ingiuriosa detrazione. Dicono che fa nell' animo del detrattore ciò, che la lebbra nel corpo: la consuma, l' intristisce, la rode, e della cosa la più leggiadra e più bella ne fa un mostro bruttissimo di grande orrore. Felice Maria, a cui questa peste die' fuori, e questa crisi, dirò così, fu cagione che in sette dì ne guarisse. Se la coscienza rimprovera alcun di voi di patire dl questo morbo, sappiate che assai men male per voi sarebbe esser lebbroso di quello, ch' è essere detrattore. Non mosse il campo, finchè Maria risanata non ci ebbe fatto ritorno, avendo probabilmente voluto Iddio onorarla e umiliarla nel tempo stesso così. Molti Padri spiegano il tratto d' istoria, che questo capo contiene, siccome misterioso; ed in Seffora forestiera sposa di Mosè riconoscono la Chiesa della gentilità favorita dal Salvatore, in Maria, e in Aronne invidiosi e gelosi la sinagoga, nella lebbra il peccato, e la pena del peccato degl' impervertiti giudei, ed in Mosè Gesù Cristo. Noi dobbiamo istruircene e profittarne. Così sia.

LEZIONE CLX.

Profectusque est populus de Haseroth, fixis tentoriis in deserto Pharan: Numer. 13. v. 1. etc.

Sembra, uditori, che il pellegrinante Israello tanto più lieto dovesse essere e confortato, quanto veniva più avvicinandosi a quella terra, dove gli aveva promesso Iddio stanza, riposo, e regno, e sicura felicità. Ora poichè dal Sina, dove piegato aveva, siccome a luogo da Dio eletto a promulgar la sua legge, venuto era nel gran diserto di Faran, e in Rethma costituito gli alloggiamenti, la stessa terra, che Cadesbarne, o certo poco lontana, ma distinta dall' altra nel diserto del Sina, già si vedeva a' confini del paese di Canaan, e ben si pare che Dio fosse per introdurloci senza più, se un nuovo eccesso d' ingratitudine e di perfidia non si opponeva a' consigli così pietosi della paterna sua provvidenza. Grande epoca, ascoltatori, di cui vi debbe la lezione spiegar la storia. Essa apre un' ordin nuovo di cose, ed a conoscerlo con esattezza convienci a quanto è qui narrato ne' Numeri, aggiugner quello, ch' è scritto nel divino Deuteronomio. Studierò farlo col maggior ordine, ch' è il vero padre della chiarezza, da cui suol nascere colla cognizion delle cose il piacere d' averle intese. Incominciamo.

Come dunque gl' israeliti furon giunti a' confini, ch' io vi diceva, Mosè tenne loro questo ra-

gionamento. Eccovi, miei fratelli, alle montagne degli amorrei, che Dio è per donarci. Osservate dalle cime loro la terra, che debbe essere la nostra eredità da Dio a' nostri padri promessa. Andate, e impadronitevene: non temete, nè paventate di cosa che sia. *Venistis ad montem amorrhæi, quem Dominus Deus noster daturus est nobis. Vide terram, quam Dominus Deus tuus dat tibi; ascende et posside eam, sicut locutus est Dominus Deus noster patribus tuis: noli timere, nec quidquam paveas.* Queste parole annunziavano un imminente comando di movere a quella volta, e innoltrare. Chi il crederebbe, uditori? Temerono gl'infingardi questo comando, e invece di non pensare, che ad ubbidir fedelmente seguendo le scorte di Dio medesimo, si lusingarono di far gran senno, se certo loro consiglio quasi prudenti e providi avessero proposto prima a Mosè. Dunque raccoltisi di comune consentimento, e fatto concorso grande dinanzi a lui: prima che noi andiamo, gli dissero, non parvi egli che sarìa bene mandare de' nostri ad esplorare il paese, i quali poi ci dicessero per dove ci torni meglio salire, e per quali città passare; insomma che agevolar ci potessero quest'impresa? *Et accessistis ad me omnes, atque dixistis: Mittamus viros, qui considerent terram: et renuntient per quod iter debeamus ascendere, et ad quas pergere civitates.*

Mosè su questa proposta, che savia potea parere, seppure la differenza, la codardìa e uno spirito di ribellione non l'avesse animata, con-

sultò Dio; e Dio per giusto giudicio consentì loro quanto chiedevano: manda pure, rispondendo a Mosè, manda esploratori. Trascegline da ciascuna tribù uno de' principali, e questi vadano, e considerino cotesta terra di Canaan, ch' io son per dare a' figliuoli del mio servo Israele. *Mitte viros, qui considerent terram Chanaam, quam daturus sum filiis Israel, singulos de singulis tribus, ex principibus.*

Mosè ubbidì, e trascelti dodici valentuomini uno da ciascuna tribù tranne quella di Levi, perchè non doveva aver parte sua propria nell' eredità della terra di Canaan, disse loro quello che a fare avessero, per dove salire e entrare, sin dove giungere, e come avessero ad osservare attentamente ogni cosa, sopra tutto la forza delle difese, che per mura, per armi, per moltitudine aver potessero gli abitatori, e la bontà della terra nella produzion de' suoi generi, de' quali gl'incaricò di recare qualche saggio al ritorno, che pregò loro felice. Tra questi dodici esploratori eraci Caleb della tribù di Giuda, e Giosuè della tribù d' Effraimo, al qual Giosuè vogliono alcuni, che a questa occasione Mosè mutasse il nome d' Osea, con cui è qui nominato, in quello di Giosuè, con cui per altro si legge più d' una volta nomato prima. Altri l'epoca di questo glorioso nome costituiscono alla sua prima vittoria contro gli amaleciti. Osea significa un uom pregante per una liberazione; Giosuè un Salvator, che desta la chiara idea di un promesso liberatore.

La commissione non era facile ad eseguire. Non

potevano i cananei ignorare del grande esercito, che già era a' confini delle lor terre. Vedremo appresso come gl' immediati amorrei avessero già occupato i passi più vantaggiosi delle frontiere loro fermi di contrastarne l' ingresso, sicchè non potessero gl' israeliti venir più oltre. A ogni modo i dodici esploratori trovaron via, per cui entrare sicuramente, e camminarono senza sinistro alcuno la terra tutta sino agli ultimi suoi confini, incominciando dal mezzogiorno, dov' erano, e andando sino all' opposto settentrione nei contorni di Emat frontiera di Siria. La lingua, ch' era la natìa loro apprèsa da' lòro padri, la divisione, che fecero probabilmente della piccola loro schiera, alcuni d' essi piegando dall' una parte, altri dall' altra, l' accorgimento e l' avviso di non far cosa, nè dire, che dar potesse sospetto alcuno, e sopra tutto il favore di Dio riuscir li fece a poter far questo giro certo pericoloso felicemente. Tra i luoghi, per cui passarono, Mosè ricorda singolarmente *Hebron* città antichissima, e sede d' uomini giganteschi figliuoli d' Enac gigante celebre detti però enacimi; e nota che questa città di Hebron era di sette anni più antica dell' antichissima Tanai capitale del basso Egitto, paese milantatore d' incredibile antichità.

Ora veduto ch' ebbono ed esplorato ogni cosa si ridussero ad una valle, che un torrente d' acque fecondatrici facea lietissima e fertilissima. Quinci alcune frutte ne colsero di maravigliosa bellezza, e a gustar soavissime. Pomi granati e fichi, ma sopra tutto un grappolo d' uva spiccarono di tanto

strana e smisurata grandezza, che si convenne due uomini caricarne, che appeso e pendente da un travicello il portassero. Questi due portatori del raro grappolo sant'Ambrogio, ovvero piuttosto san Massimo autor del sermone, che a sant'Ambrogio si attribuisce, dice che furono Caleb, e Giosuè: i talmudisti lo negano. Saliano pensa, che servi fossero, che avessero gli esploratori con esso loro. Il torrente da questo fatto ebbe poi nome di torrente del grappolo. La stagione era quella dell'uve, che noi direm primaticce. *Erat autem tempus quando jam præcoquæ uvæ vesci possunt.*

Cornelio a Lapide pensa che fosse al mese del nostro giugno intorno al solstizio. Il Torniello, e l'Usserio, ed altri, che volentieri in questo noi seguiremo, dicono che a mezzo luglio partirono, e così il ritorno loro, che fu quaranta giorni dopo della partita, fanno cadere in agosto già già spirante. Sulla grandezza del grappolo non è a movere difficoltà, nè a crederla miracolosa, postochè oltre i viaggiatori di Terrasanta Plinio, Strabone, Mitrofane presso Stefano Bisantino e molti altri ne riferiscono de' somiglianti e forse anche maggiori naturalissimi. È piuttosto a notare, che non un tralcio con molti grappoli, siccome alcuni pensarono, ma sì un grappolo solo veramente recarono in quella guisa, che riferito è, i ritornanti esploratori, così esprimendo la forza dell'original testo ebreo, caldeo, e greco.

Dunque passati quaranta giorni ritornarono questi al campo di Cadesbarne, dove potete pensar

che giunsero disiati molto e aspettati. Di quel che in questo frattempo d'aspettazione avvenisse nel campo Mosè non parla: ma ben si pare dal seguito della storia, che degli spiriti torbidi ed inquieti fermentassero disposizioni malvagie nell'indocile moltitudine. Gli esploratori andarono dirittamente alle tende di Mosè, e d'Aronne presso l'entrata del tabernacolo, dove si affollò subito il popolo impaziente: incominciarono bene assai: e la terra, dissero, che noi abbiamo esplorato, è veramente la più felice del mondo, e latte e mele scorrente, siccome tutti veder potete cogli occhi vostri da questi saggi, che vi rechiamo, delle sue frutte, e in così dire fecero il grappolo e quanto altro portato avevano, agli avidi riguardanti vedere. *Venimus in terram, ad quam misistis nos, quæ revera fluit lacte et melle, ut ex his fructibus cognosci potest.* Ma mentre gli occhi d'ogni persona fisamente maravigliando li rimiravano, vero è, proseguirono, che costano troppo cari. Fortissimi ed invincibili sono di questa terra gli abitatori; ha città grandi e ben serrate di mura. Noi ci abbiamo veduto la gigantesca stirpe di Enac. Non ce ne ha parte alcuna disabitata e indifesa. A mezzo giorno sono gli amaleciti. Gli etei, gli jebusei e gli amorrei occupano e coltivano le montagne. I cananei sono alle parti marittime e salgono per lo corso e per le sponde si stendono del Giordano. *Sed et cultores fortissimos habet, et urbes grandes atque muratos. Stirpem Enac vidimus ibi. Amalec habitat in meridie; hethæus et jebusaeus, et amorrhaeus in*

montanis: Chananaeus vero moratur juxta mare et circa fluenta Jordanis. Bisogna dir che aggiugnessero: noi non sapremmo per dove, nè come poterci entrare. Perchè sentiti appena gli esploratori a quella guisa, che i sorgenti nembi far sogliono per le selve, o sul mare, che prima le frondi scuotono con uno strepito leggero e timido, dirò così, non urtando che foglia a foglia, e l'acque increspano con tacito mormorio facendole alquanto più largo spumare al lido, ma presto a tanto di forza crescono, e di furore, che par che i tronchi mettano in guerra, e l'onde: per simil modo in quell' attonita moltitudine prima un bisbiglio, e poi un tumulto apertissimo si levò, qual di un popolo disperato contro Mosè. Caleb della Tribù di Giuda, che uno era di dodici esploratori avvisò appena questo tumulto, e procacciando acchetarlo: no, miei fratelli, prese alto a gridare: non c'è a temere di nulla. Andiamo, e impadroniamoci di questa terra felice, che lo potrem facilmente sol che il vogliamo. *Inter hæc Caleb compescens murmur populi, qui oriebatur contra Moysen, ait: Ascendamus, et possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam.* Ma gli altri dandogli sulla voce, non gli crediate, dicevano, non è possibile. I popoli, che noi dovremmo combattere sono troppo più forti che noi non siamo. La terra stessa è una terra divoratrice. I suoi abitatori sono giganti. Abbiam veduto le portentose stature de' figli d'Enac: noi parevamo locuste rimpettò a loro: *Terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos: populus, quem*

aspeximus, proceræ staturæ est: Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere giganteo: quibus comparati, quasi locustae videbamur.

Conviensi dire, uditori, che sul cadere del giorno giunti fossero gli esploratori, e avessero tenuto al popolo questo discorso; perchè il sagro testo gli fa succedere non altramente che immediata la notte la più turbata e più trista che fosse mai. *Igitur vociferans omnis turba flevit nocte illa.* Pianti, lamenti, e grida risuonarono tutta notte pel vasto campo. Gli spiriti deboli e presi da un timor panico non facevano che disfogarsi in lagrime ed in querele del tristo passo, a cui parea loro esser già ridotti, di dovere per ogni modo perire contro nemici invincibili e inevitabili. Ma i più maliziosi e più torbidi disseminavano accortamente nel popolo il consiglio di ribellare, siccome unico di salute. Che non siam morti in Egitto, diceano i primi, o almeno perchè in questo diserto non morrem noi, anzichè essere trucidati per ferro ostile, e vedere le care mogli, e gl'innocenti figliuoli nostri fatti preda infelice di questi barbari? Ritorniamo in Egitto, suggerivano accortamente i secondi quasi consolatori. Se questi due impostori fratelli Mosè ed Aronne ci hanno sin qui ingannato, e pensato di farci vittime della loro ambizione non possiam noi una volta risolvere di sottrarci alla lor barbara tirannia? Creamoci un capitano, che ci ritorni all'Egitto, donde partimmo. Quello è un paese, che conosciamo, e duolsi averci perduti non men di quello che noi adesso piangiamo d'averlo abban-

donato. *Constituamus nobis ducem, et revertamur in Ægyptum.*

Questo consiglio, uditori, disseminato per ogni parte tra le querele e le lagrime del pauroso popolo tumultuante prese la notte tanto di piede e crebbe a tanto di forza, che la mattina fu risoluto eseguirlo, e l'universale ribellione fu dichiarata. Niente di più terribile, ascoltatori, del furore di un popolo, che succeda quasi ristoro delle sue lagrime, e scampo del suo timore. Lo fa crudele altrettanto quanto era afflitto, e tanto più temerario quanto era vile. Mosè ed Aronne, contro cui venne la moltitudine forsennata, altro scampo non ebbono, che cadere prostrati in terra dinanzi a lei, quasi offerendosi a vittime del suo sdegno. Ma i due valorosi Giosuè e Caleb cacciandosi arditamente nell'affollato tumulto, e fieramente squarciandosi in atto di gran dolore gli abiti, che aveano indosso: Ohimè fratelli, qua e là gridavano, che è ciò, che fate? Per Dio restatevi, ed ascoltateci. Noi l'abbiam veduta cotesta terra: noi ne veniamo. Non ci è al mondo il più felice paese. Dio è sul punto di darloci, e noi su quello di possederlo. Deh non vogliate ribellar contro Dio, e funestare un momento così felice. Che forze vi si milantano de' suoi abitatori? Noi possiam vincerli come niente, ch'essi non hanno difesa, e Dio combatte per noi. Sotto la sua condotta di che temete?

Ma gli atti, e le parole di questi prodi non fecero che irritare il popolo disennato, il qual sen-

z' altra risposta mise mano alle pietre per lapidarli. Non è possibile vincere per ragione chiunque l'abbia in una passion perduta. Giosuè, e Caleb, Mosè, ed Aronne erano già sul punto d'esser sepolti sotto un nembo di sassi, di cui già era armata ogni mano, ed ogni braccio levato contro di loro. A quest' eccesso piacque a Dio di permettere che giugnesser le cose per esercizio della virtù de' suoi servi, per confusion degl' increduli suoi nimici, per evidente dimostrazione della sua gloria. Ma se tardava un momento d'accorrere alla difesa de' suoi fedeli Mosè, ed Aronne, Caleb, e Giosuè, più non restava per essi salute, o scampo.

Ecco dunque improvviso accendersi e balenare la prodigiosa colonna, ch' era sul tabernacolo, e di così fatti lampi ferire gli occhi di tutta la moltitudine, che paventando i ribelli esserne inceneriti si sentirono a un tratto cader di mano le pietre, e tremar l'anima in petto per lo spavento. Indole di ciurmaglia codarda e vile imperversante alla beneficenza, ed al gastigo tremante, nè però mai o ingentilita da' beneficj, o dal gastigo così corretta, che o la sua gratitudine la migliorasse, o il suo timore potesse tenerla in fede. A ogni modo questo spavento fece cessare a un tratto ogni cosa. La colonna fiammeggiava terribilmente, e Dio sdegnato parlò da essa a Mosè. E fino a quando, gli disse, soffrirò io che m' insulti la perfidia di questo popolo? Tanti prodigj, che ho fatto sotto degli occhi loro, non bastano per contenerlo, sicchè mi credano? Or bene: che una peste divora-

trice ne faccia strage, e distrugga un popolo così protervo. Quanto a te un altro popolo più fedele e più forte io ti darò a reggere e a governare, che i danni di quest' ingrato alla mia, e alla tua gloria ristori. *Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam: te autem faciam principem super gentem magnam, et fortiorem quam hæc est.* Una minaccia così terribile, la qual nondimeno non si opponeva, come a suo luogo vedremo, alle promesse anteriori di Dio, destò in Mosè benchè sì offeso dal popolo e maltrattato gli affetti della carità più pietosa, e del zelo più disinteressato e più puro, che fosse mai. Ohimè, signore, replicò, supplicando perchè poi sentano gli egiziani, dalla cui tirannìa questo popolo voi toglieste e sentano gli abitatori di queste terre, che non ignorano come voi abitate visibilmente in mezzo di questo popolo, voi lo proteggete e scorgete per la colonna di nube il giorno, e di fuoco la notte, che finalmente lo avete mandato a morte questo popolo innumerabile, quasi non fosse, che un uomo solo; e quinci bestemmino il vostro nome pensando e dicendo: il loro Dio non ha potuto introdurli nella terra che aveva loro promessa. Però ha preso il partito di farli tutti morire nella solitudine di un diserto. Deh la vostra misericordia trionfi per vostra gloria del vostro sdegno. Voi siete Dio paziente pietoso perdonatore, voi, che togliete le iniquità, ed i peccati, e ciò fate in guisa, che la vostra pietà non offenda però i diritti della vostra Giustizia. Deh buon Dio compiete l' opera vostra, perdonate, vi priego, il pec-

cato di questo popolo usando della grandezza della vostra misericordia, siccome di quella usaste del vostro braccio omnipotente traendone dall' Egitto, e sino a questo confine conducendone mirabilmente.

Le preghiere del buon Mosè erano troppo vive e troppo fedeli perchè Dio potesse non ascoltarle. Ma qual risposta, e qual comando ne riportasse nella prossima lezion diremo, che a farlo oggi il tempo non basta più.

Gran maraviglia, uditori, ci prende spesso sull'incostanza, l'ingratitudine, e la perfidia del popolo d'Israele. Parci somigliante a portento lo avvicendare perpetuo, che facea questo popolo di religione e d'empietà, di penitenza e di peccati, di docilità e di durezza. Oggi fedele, ribelle domani; l'un giorno arditi quasi lioni, e l'altro a guisa di pecore tremanti e imbelli. L'Apostolo conformemente alle querele di Dio medesimo ne riconosce l'origine nella incredulità. Un guardo, cari uditori, volgiamo un guardo a noi stessi. *Videte fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis, discedendi a Deo vivo.* Ohimè! Che incostanza, che serie di dolorose vicende tesse la nostra vita! Quante volte giurammo a Dio fedeltà? e quante volte gli siamo di questa giurata fede venuti meno? l'un giorno a Dio, e l'altro al mondo, l'uno alla ragione, e l'altro alla passione, oggi alla penitenza, e domani al peccato. Deh cristiani pensate se non convienci il rimprovero d'Elia profeta a quest'odioso carattere del popolo d'Israele. *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequi-*

mini eum; si autem Baal, sequimini illum. E fino a quando verremo noi condannandoci miseramente così? Se Dio è, che noi veramente riconosciamo, perchè seguendolo oggi vorremo noi abbandonarlo domani? Come potremmo farlo, seppur malgrado una fede languida e inoperosa di mente, non siam di cuore increduli ed infedeli? No cristiani non sia più così. Non imitiamo ciecamente con una incostanza sì inescusabile quella di un popolo, che condanniamo. Così sia.

LEZIONE CLXI.

Dixitque Dominus: Dimisi juxta verbum tuum. Vivo ego: et implebitur gloria Domini universa terra. Ex. 14. v. 20. 21.

Fiammeggiava tuttavia fieramente la portentosa colonna simbolo dello sdegno, e foriera dei gastighi di Dio, e nel popolo circostante consapevole del suo recente delitto cresceva ognora più lo spavento, l'attonitezza, e l'orrore. Egli non ignorava per avventura che Dio veniva spiegando nell'atto stesso a Mosè le sue sovrane disposizioni, e paurosamente aspettava d'intenderle dalla sua voce. Buon per lui, che nel zelo, nella carità, nella fede di quest'uomo maraviglioso poteva quella difesa sperare, che ribellando contro di lui medesimo aveva demeritato. Di fatto le preghiere del buon Mosè vinser lo sdegno di Dio, sicchè il minacciato sterminio del reo popolo non adempiesse. Ma il

suo pietoso perdono alla nazion peccatrice non fu senza gastigo esemplare de' più colpevoli peccatori. Sì, Dio rispose a Mosè, io perdono secondo le tue preghiere, e della gloria della mia pietosa beneficenza io ti giuro che sarà piena la terra tutta. *Dimisi juxta verbum tuum. Vivo ego: et implebitur gloria Domini universa terra.* Ma quegli uomini ingrati, seguì dicendo, che hanno veduto cogli occhi loro la mia maestà, e i portenti, che io ho fatto in Egitto, e poi in questo diserto: eppure già dieci volte ribellato hanno contro di me, e alla mia voce disubbidito, costoro, no, non vedranno la terra, che a' padri loro ho promessa. Caleb, il fedele mio servo Caleb, egli entrerà a possederla, che uno spirito di verità, di coraggio e di fede non gli ha lasciato aver parte nell' altrui detestabile ribellione. Orsù, Dio conchiuse, gli amaleciti e i cananei sono in armi per difender l'entrata di queste valli. Voi dunque tornate addietro: domani movete il campo, e riconcentratevi nel diserto lunghesso il mare. Così parlò Dio a Mosè; ma come questi parlasse al popolo, e che avvenisse in appresso la lezione narrando vi spiegherà. Saravvi, spero, l'istruzione grandissima, e di profitto. Incominciamo.

Sin qui, uditori, non aveva parlato Iddio che a Mosè confidandogli le sue sovrane disposizioni. Quando fattogli chiamare Aronne qual testimonio e partecipe de' nuovi suoi ordini, che gli piaceva soggiugnere, sino a quando, ripigliò ad amendue, questa pessima moltitudine sarà ardita di parlar male contro di me? Io ho udito le sue querele.

Or bene: tu le dirai a mio nome, ch'io giuro per me medesimo, che come essi hanno parlato, ed io gli ho uditi, così farò. Giaceranno i vostri cadaveri in questo diserto. No, niuno di voi, che al novero foste trovati maggiori di vent'anni d'età, e mormorato avete contro di me, niuno non entrerà nella terra, che a' vostri padri ho promessa, tranne Caleb e Giosuè. I vostri figliuoli sì, quelli di cui diceste che sarebbono stati preda de' vostri nimici, questi io introdurrò nella terra, che a voi è dispiaciuta. Ma essi errar dovranno per vostra colpa quarant'anni per lo diserto, finchè i vostri cadaveri ci si consumino. Quaranta giorni hanno impiegato gli esploratori vostri ad ispiare e considerare il paese, e quarant'anni voi coglierete il frutto degno della vostra iniquità, e porterete la pena del mio giusto risentimento. Quanti giorni tanti anni. Così farò senza dubbio, com'ho promesso. Tutti quanti io mi sono spiegato di condannare, che ribellato avete contro di me per questo diserto erranti verrete meno. *Quoniam sicut locutus sum, ita faciam omni multitudini huic pessimae, quae consurrexit adversum me: in solitudine hac deficiet, et morietur.*

Alcuni opposero contraddizione, che immaginarono di trovare in questa giusta sentenza condannatrice, alle promesse anteriori di Dio. Egli, dicono, aveva agl'israeliti giurato di donar loro il paese di Canaan promesso già a' patriarchi della nazione. Ricorda loro egli stesso la sua promessa confermata con giuramento. *Levavi manum meam ut habitare*

vos facerem, e nel tempo medesimo dichiara loro e protesta di non volere che c' entrino per niun modo. *Non intrabitis terram*. Se non è questa manifesta cotraddizione, qual sarà mai? Contraddizione, uditori, agli occhi di una mente acciecata dalla malizia e pervertita dall'empietà, ma non a quelli di un giudicio sincero, e di una ragione di buona fede. Le promesse di Dio giurate o no, siccome le promesse tutte degli uomini, involgon sempre le condizioni esatte di lor natura. Dio non avea niente promesso agli israeliti, che sotto la condizione della fedeltà loro a riconoscerlo e ad ubbidirgli. Alla quale condizione, come Dio gli rimprovera in questo luogo medesimo, erano già dieci volte venuti meno. *Tentaverunt me jam per decem vices, nec obedierunt voci meæ*. I rabbini e color, che li seguono, trovano facilmente nella storia degl'israeliti sin qui il numero preciso delle dieci violazioni di fede in questo luogo rimproverate loro da Dio. La prima fu, dicon essi, sulle spiagge del rosso mare allo avvicinar dell' esercito egiziano: la seconda a Mara, quando mancaron d'acqua: la terza al diserto del Sina, quando ebbono da Dio la manna: la quarta ivi stesso, quando molti la riposero in serbo contro il divieto di Dio: la quinta, quando altri violando il sabbato uscirono, e andarono con animo di raccoglierne: la sesta a Raffidim, dove Mosè trasse acqua dal sasso: la settima all' Oreb, quando il popolo idolatrò il vitel d' oro: l' ottava a *Thalera*, quando si restò addietro dolendosi contro Dio sotto il pretesto della stanchezza;

la nona a Kibrothaava, quando tumultuò per ingordigia di carni: la decima nell'aperta ribellione, di cui parliamo: ma senza questa precisione di numero *dieci volte* nella Scrittura vale altrettanto, che *molte volte*. Avevano dunque gli israeliti apertamente violato le condizioni più essenziali della promessa. A ogni modo non è già il vero, che Dio non la tenesse pietosamente colla maggior fedeltà. Riflette il Grozio assai giustamente, che quando Iddio promesso aveva con giuramento di dar la terra di Canaan agl' israeliti, non aveva legato la sua promessa a persone particolari, ed a tempo, ma sì al popolo in generale, cioè a' discendenti de' patriarchi, a cui l'avea fatta, la qual promessa non solamente egli tenne introducendo di fatto il popolo nella terra di Canaan; ma in questo luogo medesimo, che mal si oppone, segnando il tempo, in che voleva introdurloci. *Parvulos autem vestros, de quibus dixistis: quod prædæ hostibus forent, introducam: ut videant terram, quæ vobis displicuit.*

Ora, tornando all' istoria, aveva appena finito Iddio di parlare, quand' ecco cadere esangui per subitanea morte disanimati i dieci esploratori, che insiem con Caleb, e Giosuè spiato avevano la Cananite, e riportatene al popolo novelle amare. *Igitur omnes viri, quos miserat Moyses ad contemplandam terram, et qui reversi murmurare fecerant contra eum omnem multitudinem, detrahentes terræ quod esset mala, mortui sunt atque percussi in conspectu Domini. Josue autem filius Nun, et Caleb filius Jephone, vixerunt ex omnibus, qui perrexerant ad*

considerandam terram. Quest'evidente castigo, che leggesi ricordato in Giuditta, e in san Paolo, dove i morti si dicono per lo sterminator sterminati, *exterminati sunt ab exterminatore*, crebbe vieppiù nel popolo il conceputo timore dell'alto sdegno di Dio, e a ricevere lo dispose con vie maggiore rispetto le sue parole.

Mosè fedelmente gliele recò quali le avea da Dio ricevute, e questo popolo sollevato pur dianzi al più furioso tumulto che fosse mai non solamente in un subito si acchetò; ma fatto tristo sopra modo e dolente del suo peccato diede in un dirotto di pianto inconsolabile e universale, di cui gli ebrei tuttavia serbano, e ciascun anno rinnovano la memoria al ritornare del giorno settimo del sesto mese, che digiunano severamente. *Locutusque est Moyses omnia verba hæc ad omnes filios Israel, et luxit populus nimis.*

Prima di passar oltre è qui a notare, uditori, coi sacri interpreti, che i condannati da Dio a perir nel diserto non furono che coloro, i quali all'ultimo novero o rassegna, che vogliam dire, fatta del popolo al monte Sina per formarne le schiere di combattenti, maggiori erano di vent'anni, tranne Caleb e Giosuè, non quelli, ch'eran minori: di più che si erano fatti rei di garrir contro Dio, e a lui avevano a questa occasion lagrimevole ribellato. Così i due fratelli Mosè ed Aronne a cagione d'esempio, nè Eleazaro, nè i leviti, che non furono noverati, nè non entrarono probabilmente nella popolare cospirazione, non furon certo compresi

in questa sentenza condannatrice, nè donna alcuna di quale si fosse età, nè alcuno de' tanti giovani, che alla rassegna suddetta minori erano di vent' anni.

Di più, che i quarant'anni di pena rispondenti ai quaranta giorni di colpa vogliousi computare dall' uscita del popolo dall' Egitto, e quinci l'anno e i sei mesi comprenderci, che all' epoca di questa condannazione erano già passati. Conciossiachè gl' Israeliti sortirono dall' Egitto il quindicesimo giorno del primo mese dell'anno, ed entrarono in Galgala al giorno decimo del primo mese del quarantesimo primo anno dalla sortita: sicchè quarant' anni meno cinque giorni restarono nel diserto.

Terzo ed ultimo finalmente, che quest' epoca memoranda quella è, che segna la ragion vera, per cui un popolo da Dio condotto al possesso di una felice terra a' suoi padri promessa, dove in pochi giorni di strada poteva giugnere, ebbe ad errar quarant'anni per un diserto. Già ne toccava i confini, quando la sua ribellione demeritò una conquista, che Dio avea destinata alla sua fedeltà. Cadde quest'epoca secondo i computi di un dotto ebreo al nono giorno del mese d'*Ab,* che caderebbe nel fine del nostro giugno, ed egli nota che questo giorno fu poi fatale per molti altri sinistri grandi alla nazione; perchè a questo giorno, secondo lui e i suoi favoreggiatori e maestri, furono rasi il primo, e il secondo tempio, Gerusalemme fu presa, il celebre Ben-cesiba fu messo in pezzi con tutta la sua armata, Turno Rufo capitano ro-

mano fece passar l'aratro sul piano, dov'era il tempio, ed altre disavventure. Chi fosse vago di così fatte osservazioni consulti le note del Wagenseil sulla Gemara.

Ma credereste? Costoro che al tempo d'essere generosi furon tementi e restii, si fecero a un tratto arditi al tempo d'essere paurosi e fuggenti. L'ordin di Dio di retrocedere e dare addietro stato era sì chiaro, quanto l'anterior d'innoltrare, a cui avevano disubbidito. Eppure essi lusingandosi di placar Dio, e di vincerlo, se si fossero mostrati essere presti a combattere, e andare avanti, preser consiglio la notte di venir la mattina all'assalto delle montagne, che aveano a fronte, e di fare giornata coi lor nimici. Mosè, a cui palesarono questa loro risoluzione, quasi a convincerlo della lor fede e della lor penitenza, ebbe un bel dire e protestare altamente contro un partito sì sconsigliato. No miei fratelli, diceva loro il santo legislatore, che inganno e che lusinga è la vostra? Voi trasgredite il divino comandamento, e sperate un trionfo della vostra disubbidienza? Non fia possibile; no non andate, che il Signore non è con voi; sarete senza alcun dubbio sconfitti e vinti. Gli amaleciti, e i cananei sguainate hanno le spade contro di voi impazienti di spargere il vostro sangue. Dio che le avea destinate a trofei della vostra vittoria, le farà oggi ministre della sua collera, se contro il voler suo le incontrate. Miseri! se combattete, voi non andate che a perdervi ed a perire. *Nolite ascendere: non enim est Dominus vobi-*

scum: ne corruatis coram inimicis vestris. Amalecites et chananæus ante vos sunt, quorum gladio corruetis, eo quod nolueritis acquiescere Domino. Chi crederebbe, uditori, che un popolo testè sì vile, a cui nè i prodigj, nè le promesse di Dio non bastavano a far coraggio d' innoltrare un sol passo, divenne in un subito sì temerario, che nè gli opposti prodigj, nè le minaccie di Dio medesimo non bastassero a mettergli timore alcuno? Mosè aveva detto, andate che vincerete: Dio è, che vi promette il trionfo. Non fu possibile cacciarli avanti. Mosè ora dice, restatevi perchè altramente voi perderete: Dio è, che vi minaccia sconfitta. Non fu possibile rattenerli. Lagrimevole e chiaro esempio dell' avversione naturale, che sente l'uomo alla legge. Basta vietare, o comandar checchessia a rendere desiderabile ciò, che si vieta, e quello insoffribile, che si comanda.

Andaron dunque questi furiosi bravacci a far le prove importune del valor loro e salirono su per le stiene delle montagne, tanto li avea disennati la loro temerità. *At illi contenebrati ascenderunt in verticem montis.* L'arca no non si mosse, nè la colonna, nè il tabernacolo non fu levato, nè Mosè non partì di guisa alcuna dal campo. *Arca autem testamenti Domini et Moyses non recesserunt de castris.* Segno, uditori, che restarono tuttavia ben guardati gli alloggiamenti, e quantunque un gran corpo andato fosse a combattere, che si poteva distaccar facilmente dal grande esercito di sopra secentomila soldati, un maggiore probabilmente n'era re-

stato al campo. Gli amaleciti, e i popoli circonvicini compresi qui sotto il nome generico di cananei, e nel divino Deuteronomio sotto quel di amorrei, i quali non ignoravano dell' esercito, che alle terre loro si avvicinava, avevano opportunamente occupato e munito delle lor genti i gioghi, e i passi più vantaggiosi. Dunque così come videro questa mano d' assalitori alla volta loro venire, furono loro sopra furiosamente, e a guisa di lioni o di lupi avvenutisi in mandre di greggie imbelli, gli ruppero, gli fugarono, gl' inseguirono per lungo tratto coprendo de' lor cadaveri i sentieri della lor fuga. *Horma*, che fu quel termine, a cui si restarono i vincitori dallo inseguire più oltre i fuggitivi ed i vinti, non era troppo lontana dal maggiore campo, a cui gli avanzi della moltitudine sconsigliata si ridussero a gran fatica con gran vergogna e gran danno. *Descenditque amalecites et chananæus, qui habitabat in monte: et percutiens eos atque concidens, persecutus est eos usque Horma.* Così aveva Iddio minacciato, così predetto Mosè; così dovea riuscire per ogni modo. Lo strano è, che una colpevole e deplorabile cecità conduca gli uomini ad incontrare, que' mali, che a preservarneli mette lor sotto gli occhi una fede dall' induzione perpetua di tutti i tempi dimostrata infallibile e veritiera. Questa sconfitta convinse infine gl' israeliti, che ferma era la sentenza di Dio, per cui in pena giustissima della perfidia loro doveva essere inaccessibile la Cananite, finchè non fosse adempiuto il gastigo, che a favor de' figliuoli espiasse

il delitto e la ribellione de' padri. Dunque si disposero ad ubbidire al divino comandamento, e a riguardar quel diserto, come un sepolcro, in cui dovevano le ossa loro incenerire e giacersi tra quelle arene. Felici se vantaggiar ne sapevano a farsi merito per costante e per leal penitenza di una patria della promessa terra di Canaan più assai beata. Ma noi vedremo, uditori, che non cangiò mai quel popolo vezzo e costume; della qual cosa quasi arrossendo Mosè appena ci riferisce gli avvenimenti più celebri de' trentott' anni seguenti, tempo che Dio impiegò a tutti i mezzi di formar ne' figliuoli una nazione fedele coll'esempio del gastigo piuttosto, che della virtù de' padri.

Le stanze, che vennero di mano in mano prendendo per lo diserto, furono più lunghe assai di quelle, che preso aveano sin qui, e il cangiamento de' nomi della moderna da quelli dell' antica geografia difficolta tanto il segnarle con esattezza, che non è pregio dell' opera disputarne. Questo è certissimo, che erraron sempre per l' arabe solitudini, quando accostandosi al rosso mare, quando assai dilungandosi dalle sue spiagge, tornando spesso donde partiti erano, e segnando cogli error loro le vere tracce di un laberinto. Ebbono però sempre la guida della colonna di nube, e di fuoco, sempre il cibo della manna prodigiosa, e sempre interi gli abiti, ed i calzari, che senza mai invecchiare, sdrucirsi, o rompersi, erano al quarantesimo anno così reggenti ed interi, com' erano stati al primo; prodigj tutti grandissimi ed evidenti

de' quali Iddio volle il pubblico e irrefragabile testimonio d'una nazione, a cui di più ad ogni tratto venivano rinfacciati.

Nei contorni di Cadesbarne stettero lunga pezza tanto da ristorarsi dei danni della sofferta sconfitta piangendo il loro ardimento, e studiando di placar Dio giustamente irritato contro di loro. Il primo avvenimento, che ne racconta Mosè senza segnare il luogo preciso dove accadesse, forma l'idea di un popolo religioso, e per allora sollecito di guardare le sante leggi di Dio.

Fu certo uomo trovato nel dì festivo di sabbato nell'atto di farsi un fascio di legna; di che ne parve a'trovatori sì male, che a pubblico giudizio il trassero, e innanzi a Mosè, e ad Aronne, e a'settanta seniori lo presentarono reo convinto di questo che fatto avea. Dubbiosi i giudici di quello che fosse a farne però lo ritenner prigione finchè ne fosse Iddio consultato. Fu il giudizio divino, che costui fosse mandato a morte, e che dovesse la moltitudine lapidarlo fuori del campo. *Dixitque Dominus ad Moysen: morte moriatur homo iste, obruat eum lapidibus omnis turba extra castra.* Non parve troppo severa al popolo questa sentenza conforme in tutto alla legge pubblicata già molto prima, com'è nell'Esodo, benchè intimandosi in essa capital pena di morte non si specifichi il genere della lapidazione a cui quest'uomo fu condannato. Ma lo zelo pubblico in questo fatto dimostra che grave assai era paruto loro il delitto di violare il divino comandamento dell'osservanza del sabbato. E nel vero

sendo quest'osservanza, come ben nota Aben-Ezra, un segno caratteristico di adorar Dio creatore del cielo e della terra, trascurare e dispregiar questo segno era un apostatare da quest' articolo fondamentale di fede, e come un rinnegarlo: perchè la fede della creazione del mondo era la base della religione mosaica, come all'opposito la persuasione della sua eternità il fondamento era del paganesimo. Il popol dunque non ricusò di eseguire la divina condannazione, e il reo tratto fuori del campo fu da tutta la moltitudine lapidato morto e sepolto nel suo supplizio. *Cumque eduxissent eum foras, obruerunt eum lapidibus, et mortuus est sicut praeceperat Dominus.* Le favole, che di quest'uom lapidato corrono presso gli ebrei, non sono qui ad essere ricordate.

Il vero è che Dio parve contento del fervore del popolo in questo fatto, e a nodrirlo vie maggiormente istituì a questa occasione il costume di guernire le cappe di filaterie, in cui scritti fossero i divini comandamenti per averli sotto gli occhi continovo, nè non poterli dimenticare giammai. Queste erano come fascie correnti intorno a tutto l'orlo del pallio, che portavano sulle spalle, avea figura quadrata, e a quattro angoli d'esso quattro fiocchetti pendevano di color di giacinto a un cordoncino raccomandati del colore medesimo, che orlava il pallio e sosteneva le filaterie. Al tempo di Gesù Cristo l'usanza era alterata, e i farisei ne facevano pompa grande e superba rimproverata loro e ripresa da Gesù Cristo medesimo. *Dilatant*

philacteria sua, et magnificant fimbrias. Chi vuol saper come n'usano a'giorni nostri, legga Bustorfio, Wagenseil, e Leusdeno, che ne hanno scritto copiosamente.

Questo era lo stato del popolo al tempo, di cui parliamo, quando una nuova cospirazione diversa molto da tutte l'altre ebbe a turbare ogni cosa. Dove e quando precisamente avvenisse, Mosè nol dice, e variano congetturando gli spositori. Altri nel diserto di Sin, altri a Cadesbarne, ed altri la costituiscono a Jothbat. Il tempo probabilmente non fu così immediato all'epoca del fervore e del pianto, che abbiam segnata. Ora il delitto, di che io sono per farvi racconto esatto, non fu più un effetto nè di sete, nè d'ingordigia, nè di timore, nè di stanchezza, nè di trasporto di un popolo tumultuante per impeto senza consiglio: fu una congiura pensata e macchinata e condotta con tutti i raggiri di quelle cabale, che dimostrano tanto antica tra gli uomini quella malizia, che mal diciamo politica, quanto lo sono le passioni, che la raffinano. Uno de'primi capi della tribù di Levi ordito aveva le trame di questa tela, che poi erano a continuare venuti molti de'principali del campo, e sopra gli altri di quelli della primogenita tribù di Ruben.

Core capo della congiura era cugino germano de' due fratelli Mosè ed Aronne. Isaar suo padre era figlio secondogenito di Caat, di cui Amram il primogenito era padre d'Aronne e di Mosè. Ora costui mal soffrendo che la casa d'Aronne fosse

privativamente onorata del sacerdozio, a cui pareagli d' avere lo stesso dritto di sangue, prese a tramar contro lui, e fecelo sì accortamente, che ottenne aver partigiani e aperti caldeggiatori delle pretension sue molti de'principali delle tribù, e tra gli altri distintamente Datan, Abiron, e On, che capi erano della tribù di Ruben. La vicinanza de' padiglioni de' rubeniti a quelli de'caatiti, ch'erano a mezzogiorno del tabernacolo, facilitavane il vicendevol commercio, e l'esser quella di Ruben la tribù primogenita eppure posposta a quella di Giuda nella situazione stessa del campo agevolava al torbido Core trovare in essa de' malcontenti. Dunque sia, ch'egli pensasse di non potere per niun modo venire a capo de' suoi disegni, finchè Mosè ritenesse l' autorità e podestà quasi sovranamente legislativa sulla nazione, sia ch' egli scoperto avesse in coloro, che avea fatto complici e ajutatori delle sue cabale l'ambizione medesima contro Mosè, certo è che come si riputò essere forte assai di condizione e di numero di partigiani, così apertamente si dichiarò prima d'ogni altra cosa contro l'autorità di Mosè, benchè l'obbietto precipuo della sua ambizione non fosse che il sacerdozio d'Aronne, che nominò quasi complice e parte della tirannia di Mosè.

Il primo scoppio, dirò così, con ch' egli mise all' aperto la sua congiura, fu assai romoroso.

Egli improvviso si fece innanzi a Mosè, e ad Aronne seguitato da ducento cinquanta de'principali delle tribù, ciascun de' quali teneva luogo onorato

nelle adunanze, e ne'consigli pubblici della nazione, siccome persona di grande affare. Datan, Abiron, e On della tribù di Ruben, quantunque capi della congiura non vennero con esso lui. *Ducenti quinquaginta viri proceres synagogae, et qui tempore concilii per nomina vocabantur.* Indi parlando a nome di tutti, voi certo non ignorate, Mosè ed Aronne, incominciò arditamente, che questo popolo è tutto santo, e che in tutti è Dio. Ma noi vorremmo sapere con qual diritto e per quali ragioni voi vi arrogate su questo popolo cotesta vostra superba e importabile sovranità? *Sufficiat vobis, quia omnis multitudo sanctorum est, et in ipsis est Dominus: cur elevamini super populum Domini?*

Se fosse Mosè commosso, soprappreso, e irritato per così fatta proposizione non è, io penso, da domandare. Egli, e senza dubbio Aronne con esso lui si prostrarono in terra a Dio supplicando probabilmente, perchè il partito gli suggerisse, che avesse a prendere in circostanza tanto pericolosa, e ben si pare che fosse immantinente esaudito. Perchè levatosi con un sembiante franco e sereno, egli è ben giusto, disse rivolto a Core, e a tutti i suoi partigiani, quasi avesse compreso tutta l'intenzion loro, che ascondevano le parole, egli è ben giusto che Iddio dichiari chi gli piaccia d'eleggere, e di sortire al ministero de'suoi altari. Domani Dio farà senza più questa dichiarazione; e coloro, che gli piaccia d'eleggere, saranno suoi. Fate dunque così. Domani venga ciascun di voi col suo turibolo al tabernacolo, tu o Core e tutti questi seguaci tuoi,

e messoci il sacro fuoco ci sparga sopra il timiama a brugiare dinanzi a Dio. Egli farà conoscere chi gli piaccia, e chi gli piaccia sarà senz' altro suo sacerdote. Tutti certo al suo divino giudicio dovremo stare. Nel resto, soggiunse, preso da un impeto di maggior zelo osservando che molti leviti erano alla testa de'malcontenti, voi assai pretendete o figliuoli di Levi. Ascoltatemi: parvi egli poco che il Dio d'Israele separato v'abbia e distinto da tutto il resto del popolo, e a sè congiunto, perchè a lui solo serviste nel sacro culto del tabernacolo, e il primo luogo teneste nella frequenza del popolo quali ministri suoi? Però, o Core, ti ha dunque Iddio onorato così, te e i tuoi fratelli figli di Levi, che ambiste di più l'onore del sacerdozio, e tutta la tua brigata sorgesse qui contro Dio? Perchè Aronne che è egli, che voi l' obbietto il facciate delle vostre mormorazioni?

Che replica facesse Core a questi vivi rimproveri di Mosè, non è scritto. Ma il partito di rimettere all' indomani, e al giudicio di Dio la cosa fu per Core accettato tanto più volentieri, quanto entrando senz' altro nell' esercizio di un atto sacerdotale, non aspettava, nè non temeva un miracolo, che lo escludesse dal possesso, che ne prendeva, e parvegli aver la notte opportuna a vie più caldeggiare la sua ben tramata cospirazione. Nella prossima lezion vedremo che fine avesser le cose.

Chiudiamo questa riflettendo per un momento se ad alcuno di noi convengano i troppo giusti rimproveri fatti per Mosè a Core, e a' leviti della

sua schiera. *Idcirco ad se fecit accedere te et omnes fratres tuos filios Levi, ut vobis .... et omnis globus tuus flet contra Dominum?* Dunque però Iddio vi ha o ricchi dotato di facoltà, o nobili di autorità, o giovani di robustezza, o donne di avvenenza, e di grazia, perchè i suoi benefizj volgeste contro di lui, e d'essi armati vi riputaste in istato di fargli guerra? Qualunque volta pecchiamo, cari uditori, possiam noi farlo non dirò solo senza dimenticare i benefizj di Dio, dico senza valerci de' suoi medesimi benefizj a peccare? Deh quest' eccesso d' ingratitudine, e d' ardimento ci faccia orrore. Il tremendo gastigo, che noi vedremo, di Core e de' suoi, non sarebbe, se non cessiamo dall' imitarne il delitto, non sarebbe che un esempio di quello, che noi dovremmo aspettarci. Nol voglia Dio, nè permettalo d' alcun di noi.

LEZIONE CLXII.

Misit ergo Moyses ut vocaret Datan et Abiron filios Eliab. Qui responderunt: Non venimus: etc. Numer. 16. v. 12.

Non senza grande consiglio di sapientissima provvidenza piacque a Dio di permettere, ascoltatori, che tante volte contro Mosè ribellasse quel medesimo popolo, presso cui lo aveva egli creato ministro suo, promulgatore delle sue leggi, dichiaratore de' suoi oracoli, operatore de' suoi portenti, sostenitore della sua divina religione. Ciò fu senza

dubbio per dimostrare non solamente a quel popolo, ma a tutte l'altre nazioni, e a' posteri di tutti i secoli la mission di quest'uomo evidentemente divina, e costituire i principj di una fede sì confermata, che disarmasse l'indocilità, la superbia, l'ignoranza, la sottigliezza, la malignità, e la perfidia degli spiriti increduli, perversi, altieri, e spesso contro ragione ragionatori. No, non trattavasi per Mosè di condurre una stolida moltitudine, a cui avendo per avventura potuto imporre una volta, l'avesse poi fatta ligia de' suoi voleri, e a suo talento potesse dispor di lei. Trattavasi di una grande nazione la più difficile a reggere che fosse mai, in cui il volgo era indocile, incontentabile, rozzo, incostante, e facilissimo a ribellare; le persone di qualche affare eran superbe, invidiose, maligne, impazienti di freno alcuno, o di leggi. Bisognò dunque far tutto a forza: a forza trar questo popolo dall'Egitto, a forza trattener quarant'anni questo popolo in un diserto, a forza imporgli una legge, a forza esigerne l'osservanza. Questa in Mosè non fu nè potè essere che divina, manifestata per una serie perpetua d'inauditi prodigj così evidenti, che vincessero per ogni modo la resistenza invincibile degli animi più restii. Dissi *invincibile*, ascoltatori, perchè i prodigj costanti, come quelli della colonna di nube e di fuoco, della manna, e dell'acque avevano già coll'uso perduto la maraviglia; *invincibile*, perchè quantunque fossero oggi per un nuovo miracolo evidentissimo a quello fare condotti, che non vo-

levano, domani erano arditi di ribellar nuovamente, e un solo nuovo miracolo non più veduto poteva tenerli in fede. Questo è ciò, che noi vedremo col fine della celebre cospirazione di Core e di quelli della sua schiera, di Datan e di Abiron, che a comprendere con più di agio in due lezioni divideremo, che a questa parte di storia daranno il debito compimento. Incominciamo.

Partiti dunque che furono da Mosè Core e i dugento cinquanta suoi principali cospiratori, che tutti convenuti erano di doversi la mattina del giorno appresso al tabernacolo presentare ciascuno col suo turibolo per farci al pari d' Aronne le funzioni sacerdotali, Mosè mandò per Datan e per Abiron capi della tribù di Ruben, pregandogli di volere venire a lui. Doveva egli aver saputo da Core che questi aveano comuni in tutto con esso seco le querele ed i sensi, e l' autorità de' lor nomi, e la forza della lor tribù, ch'era la primogenita, aveva probabilmente persuaso Core a vantarli colla speranza d' intimorire Mosè. Questi all' opposito entrò forse in quella di racquistarli seppure avesse parlato loro, almeno sarebbesi fatto certo delle loro disposizioni. *Misit ergo Moyses ut vocaret Dathan et Abiron filios Eliab.* Ma la risposta, che questi fecero alla sua imbasciata, troppo gli fe' conoscere la loro malvagità. No, non vogliamo venire per niun modo, risposero sdegnosamente: e che pretende da noi Mosè? Ditegli per parte nostra, se gli par poco di averci tolto dal più felice paese fecondo e lieto d' ogni delizia, per

farci in questo diserto morir di stento, se di più ancora non ci avvilisce alla condizion di suoi schiavi. Veramente ci ha introdotto in una terra beata, dove possiam vedere cogli occhi nostri i fiumi di latte e di mele, che ci ha promesso! Le belle e deliziose campagne che ci ha donato, le dolci vigne! Pessimo uomo vorresti forse sopra di tutto questo cavarci gli occhi? Non ci sentiamo di perderli a senno tuo, ci aspetti indarno, no non verremo. *Qui responderunt: Non venimus. Numquid parum est tibi quod eduxisti nos de terra, quæ lacte et melle manabat, ut occideres in deserto, nisi et dominatus fueris nostri? Revera induxisti nos in terram, quæ fluit rivis lactis, et mellis, et dedisti nobis possessiones agrorum, et vinearum: an et oculos nostros vis eruere? non venimus.*

Queste parole, uditori, che i messi ebbono a riportargli con fedeltà, tanto ferirono più vivamente l'animo di Mosè, quant'esse ed erano per se medesime più ingiuriose, e men da lui meritate, il quale dal suo governo sul popolo niun altro frutto avea colto che cure, e guai. Dunque sdegnatone fortemente ne disfogò presso Dio il suo cuore, Signor, pregandolo, non vi piaccia di riguardare alle offerte di questi ingrati. Voi sapete, ch'io non ho mai ricevuto da essi cosa che sia, nè fatto il menomo torto ad alcuno di essi. *Iratusque Moyses valde ait ad Dominum: Ne respicias sacrificia eorum: tu scis quod ne asellum quidem unquam acceperim ab eis, nec afflixerim quempiam eorum.* Egli pregava a chi era certo per ascoltarlo, anzi gli fece Dio

chiaramente conoscere come lo aveva ascoltato. Perchè levatosi dalla breve preghiera ripetè a Core l'intimazione di ritrovarsi il dì vegnente co' suoi nell'atto di offrire a Dio co' turiboli il sacro incenso, ma separatamente da Aronne, cioè questi dall'una parte, essi dall'altra del tabernacolo, che Dio avrebbe deciso chi gli piacesse d'eleggere al sacerdozio.

Passò la notte, che fu per Core, e per i suoi congiurati probabilmente dormita poco. Pensando certo questo spirito pervertito, che il favore del popolo avrebbe anzi in questo fatto deciso, che non prodigio alcuno di Dio, non trascurò mezzo alcuno per sè e pe' suoi di ottenere questo favore. Datan e Abiron fecerne senza dubbio altrettanto; i quali si aspettavano di sottentrare all'autorità di Mosè poichè Core vestito avesse il sacerdozio di Aronne. On terzo capo de' rubeniti, che più non è nominato, si convien dire che ravveduto partisse dalla congiura. Dunque come fu la mattina, ecco i valentuomini al tabernacolo. Erano dugencinquanta, tra cui non pochi leviti massimamente del ramo di Caat, di cui era Core, ciascuno col suo turibolo. Questa quantità d'incensieri avevano congiurando avuto agio e tempo di prepararli. Entraron tutti nell'atrio seguendo Core, ed ordinaronsi in bella mostra. Ma la folla, che caldeggiava il partito, era sì grande, che parea tutto il popolo dichiarato a decidere a favor loro. Aronne solo dall'altra parte, ed al suo fianco Mosè odiosi oggetti dell'invidia di Core, e vittime de-

stinate all' ambizione e al furore de' sollevati. Già il bisbiglio della moltitudine a favor loro era quale suol essere il popolar plauso pubblico a' vincitori. Quand'ecco fiammeggiare improvviso di nuova luce, argomento oggimai non insolito della presenza di Dio, la portentosa colonna, ch' era sul tabernacolo. Questo prodigio però appunto che usato non atterrì, nè commosse di guisa alcuna Core ed i suoi, tanto erano disennati. Ma Dio a' due suoi fedeli Mosè ed Aronne: olà separatevi da questa turba malvagia, perchè io in un attimo la disterminerò. *Quod cum fecissent, stantibus Moyse et Aaron, et coacervassent adversum eos omnem multitudinem ad ostium tabernaculi, apparuit cunctis gloria Domini. Lucutusque Dominus ad Moysen et Aaron, ait: Separamini de medio congregationis hujus, ut eos repente disperdam.* Mosè al suo solito s' intenerì sull' apprension del gastigo, che Dio minacciava, e spirando non meno ad Aronne la sua pietà caddero l' uno e l' altro boccone in terra, e Dio fortissimo, gridarono supplicando, Dio Signor della vita e del respiro d' ogni vivente dunque per lo peccato di un solo infierirà il vostro sdegno contro di tutti? *Qui ceciderunt proni in faciem, atque dixerunt: Fortissime Deus spirituum universæ carnis, num uno peccante, contra omnes ira tua desaeviet?* Dio allora a Mosè: comanda dunque a tutto il popolo che si allontani dai padiglioni di Core, di Datan, o di Abiron. *Et ait Dominus ad Moysen: Præcipe universo populo ut separetur a tabernaculis Core, et Dathan, et Abiron*

A ben intendere questo fatto, e giustamente ordinarne le gravissime circostanze, è a sapere e a riflettere, ascoltatori, che questi due congiurati Datan e Abiron restati s'erano alle lor tende aspettando con una moltitudine di fautor loro l'esito, che avesse Core co' suoi dugento cinquanta nell'atrio del tabernacolo, e non meno al padiglione di Core vicino assai era concorso grande di popolo, che colle donne probabilmente e cogli uomini della sua casa faceva uffizj di lieto augurio sul nuovo grado del sacerdozio supremo, ch' egli stava sul punto di conseguire. Frattanto erano in gran faccenda i dugencinquanta del tabernacolo a mettere ciascun del fuoco nel suo turibolo, che tutti doveano prendere dall' altare degli olocausti, abbastanza istruiti per la subitanea morte di Nabad e di Abiu, che impunemente non si sarebbe potuto usare di verun altro. Strana cosa, uditori, che non sapessero dal gastigo terribile di un minor fallo almeno congetturare, quale fosse a temerne per quello tanto più grave, ch' essi stavano per commettere, e dalla profanità del fuoco così punita argomentare dirittamente a quella della persona. Ma non sarebbe tra gli uomini chi si facesse mai reo, se gli uomini sempre usassero della ragione. Ora quest' opera di metter fuoco in tanti incensieri dal solo altare degli olocausti esigeva del tempo assai. Dunque Mosè adempiendo il divino comandamento, e soprammodo bramoso di salvare la moltitudine dal gastigo, che sapea quale precisamente era per dare Iddio a' capi della ri-

volta, partì dall' atrio, e volò a' padiglioni di Datan e di Abiron seguitato da' senatori del popolo, e molto probabilmente da una moltitudine curiosa di quello, che andasse a fare: *Surrexitque Moyses, et abiit ad Dathan et Abiron; et sequentibus eum senioribus Israel,* lo che avvisato da Core, temendo egli forse d' alcun tumulto non meno al luogo della sua tenda, lasciati i suoi dugento cinquanta nell' opera di metter fuoco ne' lor turiboli accorse al suo padiglione.

Qui fu, ascoltatori, dove Dio fece chiaramente parere sin dove un uomo, ch' egli sostenga, levar possa l' autorità veramente sovrana del suo parlare, e la forza predominante del suo potere su gli spiriti più ribelli, più arditi e più armati contro di lui. Datan e Abiron erano sulle soglie delle lor tende con una moltitudine congiurata per essi contro Mosè. Eraci non meno Core in un co' suoi nella sua. Quando giunto ad essi Mosè, olà, levò alto la voce, fate largo, allontanatevi genti sedotte dai tabernacoli di quest' empii: guardatevi dal toccar cosa che sia, che ad essi appartenga: altramente sarete avvolti nell' imminente gastigo de' lor peccati: *Dixit ad turbam: Recedite a tabernaculis hominum impiorum, et nolite tangere quae ad eos pertinent, ne involvamini in peccatis eorum.* Detto fatto, uditori. Come allo scoppio improvviso d' una bombarda levano il presto volo le torme di paurosi augelletti, che un tetto, un albero, o un praticello ingombravano, e vanno via; o come al fischio del pastor loro le pecore qua e là disperse si stringono

tosto in mandra, e serrandosi tutte insieme colà s'inviano, dove chiamate sono, così la moltitudine congiurata sentì a un tratto la forza di questo comandamento, e affrettandosi ad eseguirlo fece tosto un gran vano d'intorno a que'medesimi padiglioni, che poco dianzi assiepava. Datan, Abiron, e Core si videro abbandonati, e pensarono per avventura esser traditi: ma non temendo che il furore del popolo, che Mosè volesse spingere ad assalirli, raccolti i loro congiunti e forse alcun altro de'lor più fidi, si disposero a far difesa ostinata sull' ingresso delle lor tende, mostrando fermo animo e valoroso. Ma qual difesa può esserci contro Dio?

Stava quinci, un'attonita moltitudine, che facea cerchio assai largo intorno a' padiglioni de'ribelli, quindi i ribelli medesimi sulle soglie delle lor tende; Mosè nel mezzo, il quale alto levando la chiara voce parlò a tutti così: adesso è tempo, o fratelli, di conoscere e di convincervi, se veramente Dio mi ha mandato, e se quant'ho adoperato l'ho fatto per suo volere, ovver di mia posta, di senno mio. Sentite: se questi miei contraddittori morranno di morte usata tra gli uomini, o tal sinistro ne incolga loro, qual suole incogliere ad altri, non crederete che Dio mi abbia mandato; ma se Dio a punirli faccia stupenda cosa non più veduta, sicchè aprendosi in un istante sotto a'lor piedi la terra gli divori essi, e tutte ingoi le cose loro, e voi gli veggiate precipitar nell'abisso sepolti prima che morti, non potrete dubitar più che Dio mi ha mandato, e ch'essi bestemmiato hanno contro di lui. *Sin autem*

novam rem fecerit Dominus, ut aperiens terra os suum deglutiat eos et omnia quæ ad illos pertinent, descenderintque viventes in infernum, scietis quod blasphemaverint Dominum. Pensate, uditori, se alla proferta di questa pruova tenevano i circostanti fisi gli occhi ed immobili sulle persone, e sulle tende de'condannati. Ma poco o nulla ebbono ad aspettarne l'adempimento: che appena ebbe Mosè parlato, il prodigio terribile si adempiè sotto gli occhi di tutto il mondo. A quella guisa, uditori, che ne' vostri teatri a un cenno solo o ad un fischio si cangia scena, e dove era un palagio ci pare un bosco; per simil modo aprissi nell'atto stesso sotto a'piedi degl'infelici la terra per tanto spazio, quanto essi occupavano e le lor tende nè più nè meno, e tutti con tutte le robe loro furono in un istante ingojati dalle aperte voragini, che per un nuovo miracolo così com'eransi aperte, si rinserrarono sopra i miseri, altra memoria non lasciando di essi, fuorchè un alto grido che ferì l'aria, e così fatto spavento mise addosso alle genti, che l'ascoltarono, che tutti preser la fuga gridando anch'essi, e ad ogni passo, temendo non forse venisse lor sotto a'piedi la terra meno. *Confestim igitur ut cessavit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum: et aperiens os suum, devoravit illos cum tabernaculis suis, et universa substantia eorum: descenderunt vivi in infernum operti humo, et perierunt de medio mutitudinis. At vero omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens: ne forte et nos terra deglutiat.* Miracolo veramente grandissimo,

ascoltatori, e accompagnato da circostanze sì chiaramente prodigiose, che spiegano con evidenza i caratteri di quella forza sovraumana e divina, che l'operò. Perchè non fu già all'occasione di un terremoto che intervenisse. Tutto all'intorno delle tende ingojate fermo era e tranquillo perfettamente. Di più in una pianura avvenne sabbiosa e diserta non già minata per sotterranei fuochi o per vani, che a così fatti tremuoti la soggettassero. Terzo: comprese precisamente lo spazio, dove le tende erano degli avversarj. Quarto: ciò avvenne sotto degli occhi d'innumerabile moltitudine, di cui un grosso partito favoreggiavali. Quinto: avvenne come all'istante nè più nè meno di quello che avea predetto Mosè, e avvenne per dichiarare la mission sua evidentemente divina. Sono le giuste riflessioni de'più critici, e niente creduli commentatori. Noi siamo oggi contenti restarci qui, e prima d'essere spettatori dell'altro non meno chiaro nè men terribil portento, che al tempo stesso fu fatto nell'atrio del tabernacolo, dove colla vegnente lezione ci ridurremo, finiam di quello comprendere, che abbiamo sotto degli occhi.

Dunque nè tende, nè suppellettili preziose o vili, nè donne, od uomini d'ogni età, che a'due ribelli Datan e Abiron, o a Core si appartenessero, non sono più, nè più non sono essi stessi. No, ascoltatori. Ovunque i lor padiglioni superbi e vaghi e romorosi si alzavano non è che nudo diserto silenzio e orrore. Ma è egli a credere che questa misera moltitudine ingojata in un attimo dalla vo-

ragine, che insieme colle persone ogni cosa lor divorò, andasse tutta in inferno, e i tre empi singolarmente ci fossero in corpo, e in anima sepolti vivi? *Descenderuntque vivi in infernum operti humo.*

No, ascoltatori, perchè quantunque non pochi de' sagri interpreti abbiano strettamente spiegato quella parola *infernum* rispondente all'ebrea *scheol* per lo carcere de'dannati, le anime di questi empj morti nel lor peccato ci fanno giugnere, ma non i corpi restatisi sotto terra, e serbati all'universale risorgimento. Certo molti di quelli, che furono così sepolti con essi, benchè soffrissero la stessa morte del corpo, non però ebbono la stessa pena dell'anima, siccome quelli che rei non erano per avventura nè dello stesso, nè d' altro grave peccato; donne e fanciulli, che la sola congiunzione del sangue poteva avvolgere nella pena del temporale castigo, non dell' eterno. Nel resto la voce *scheol,* che vale inferno, ugualmente può valere sepolcro, e certo in molti luoghi della Scrittura si vuole intender così.

Parci oggi di non vedere, uditori, castighi sì strepitosi contro i malvagi. Ma venite, venite un tratto, cristiani cari, sulle lapidi sepolcrali de'peccatori. Qual differenza fate tra la lor sorte, e quella degl' ingojati ribelli che vi fa orrore? Vero è che non sono in questi loro sepolcri precipitate con essi le loro case, e famiglie, e sostanze, e suppellettili, e arredi, che stanno ancor sopra terra. Ma ciò che giova per essi? Non hanno perduto tutto al momento della lor morte non altramente,

che se un'immensa voragine avesse tutto ingojato, in un istante spogliandoli d'ogni cosa? Qual è, che possano i miseri non dirò io già usare e goderne, ma veder più? Dunque tutto è perito riguardo loro altrettanto, quanto per Datan e per Abiron perisse mai. Non restano ch'essi medesimi, io dico le infelici anime loro nell'abisso stesso sepolte di eterne fiamme, in cui quegli empi precipitarono. Oh orrore, salutevole orrore, che se ci accompagni a'giorni più festosi e più prosperi del viver nostro, li farà forse men liberi e men ridenti, ma quello non potrà mai funestare, che pure è inevitabile, di nostra morte. Così sia.

LEZIONE CLXIII.

Sed et ignis egressus a Domino, interfecit ducentos quinquaginta viros, qui offerebant incensum. Numer. 16. v. 35.

Dalle aperte e rinserrate voragini, che i tre ribelli in un colle tende, e le famiglie, e le sostanze loro in un attimo divorarono, su cui parmi vedervi ancora, uditori, sospesi e attoniti per l'orrore, venite oggi al vicin tabernacolo, dove spettacolo nulla men portentoso diedero al popolo, e a noi daranno l'onnipotenza e la giustizia di Dio. Dugencinquanta fautori e complici dell'ambizione di Core noi ci lasciammo nell'operosa faccenda di mettere ciascun del fuoco nel suo turibolo dall'altare degli olocausti. Ora il fuoco era messo, e tutti stavano cogli

ardenti loro incensieri schierati in bella ordinanza dall'una parte dell'atrio del tabernacolo nell'atto di spargere sopra il fuoco il timiama e l'incenso, che in odore di soavità si consumasse e salisse dinanzi a Dio. Rimpetto Aronne solo dall' altra parte, il qual non meno doveva farne altrettanto col suo turibolo. Quest' atto doveva decidere se a lui solo appartenesse l'onore del sacerdozio, ovvero non meno a Core ed a'suoi, che se riusciti fossero ad uguagliarglisi, speravano facilmente riuscir non meno ad escluderlo e soperchiarlo. Qual fine dunque e quale decisione avessero da Dio le cose, la lezione vi spiegherà comprendendo non meno quanto il dì appresso per questo fatto accadde, che a'miracoli della divina giustizia un incredibile ne vide opporre dell'umana perfidia, che piacque a Dio nondimeno correggere pietosamente con un nuovo portento della divina misericordia. Incominciamo.

Erano dunque, com'io diceva, i dugento cinquanta avversarj d'Aronne in bella schiera ordinati nell'atrio del tabernacolo tutti in atto di spargere sulle brage de'lor turiboli il sacro incenso. Il popolo spettatore e sconsigliato favoreggiator loro in un profondo silenzio tenea gli occhi fisi ed immobili sulle persone e sui turiboli de'profani. Non si batteva palpebra, nè si sentiva respiro, non che altra voce in tutta quella sospesa e attonita moltitudine: quand'ecco nell'atto appunto in che l'incenso versato doveva brugiare, non altramente che se i dugento cinquanta profanatori fossero stati statue

di nitro o di zolfo fatte ad ardere per artifizio e andare in fiamme, essere compresi tutti in un punto da un rapido fuoco divoratore, che tutti in un attimo gli brugiò vivi, e in cenere gli ridusse niun'altra cosa lasciando intatta, che gl'incensieri caduti dalle loro mani e giacenti sul pavimento, quasi a segno del luogo, che poco dianzi i divampati occupavano, e dove già più non erano. *Sed et ignis egressus a Domino, interfecit*, appresso è, *devoravit ducentos quinquaginta viros, qui offerebant incensum.* Il solo Aronne dall'altra parte si vide stante sicuro e salvo nell'atto di offerire a Dio il timiama odoroso, che dalle sole sue mani Dio accettava. Pensate, uditori, quale convincimento della divina elezion di quest'uomo, e qual terrore della divina vendetta prese il popolo in questo fatto. Chi fuggì di paura, chi istupidì di spavento, chi ammutolì, chi gridò. Tutti videro, e sentirono con evidenza il gastigo di Dio sugl'empj. Ma noi dobbiamo riconoscerlo esattamente.

Avvenne primieramente nell'atto stesso in che si apersero le voragini divoratrici delle persone e delle tende dei tre ribelli Datan, Abiron e Core, così esprimendo la forza del sagro testo. Nè certo pare credibile che il sommo orrore e presente delle aperte voragini divoratrici lasciasse luogo a far prova d'altro attentato alle persone del lor partito, seppur fosse prima, o in tempo almeno di averne avviso, accaduto.

Dubbiasi appresso su questo fuoco divoratore e inceneritore dei temerarj qual fosse, e donde ve-

nuto precisamente. Altri lo dicono a guisa di altrettante folgori spaventose sul capo di ciascun d'essi dal cielo piovuto; altri partir lo fanno dalla colonna del tabernacolo; altri dall'altare degli olocausti; ed altri infine dagl'incensieri medesimi, che avean tra mano, su cui nell'atto di spargervi il sacro incenso si accendesse una vampa, che con un alito consumatore li divorasse. Qual fosse, e donde venisse è incerto: certissima cosa è che fu prodigioso e da Dio solo mandato, e che tutti in un' attimo gl' incenerì.

Ciò che appresso si legge al ventesimosesto capo di questo libro de' Numeri al verso decimo, scioglie la quistione, che pure è mossa da molti se Core capo e condottier di coloro, che divamparono, perisse anch' egli per questo fuoco, ovver piuttosto fosse per la voragine divorato, che aprì la terra al suo padiglione ingojando ogni cosa con esso lui. Le divine parole sono: *Et aperiens terra os suum devoravit Core, morientibus plurimis, quando combussit ignis ducentos quinquaginta viros.* Il testo è chiaro: purnondimeno Gioseffo, Eusebio, l' autore delle apostoliche tradizioni, San Gregorio Nisseno, san Giovanni Grisostomo, san Pier Damiani, e Zonara lo disser morto per fuoco. Vuol dir, che forse questo testo non avvisarono, ovver piuttosto di doppio gastigo lo pensarono giustamente da Dio punito, siccome capo di tutta la ribellione, sicchè brugiasse, e ad un tempo precipitasse.

Una grandissima circostanza aggiugne qui il sa-

cro testo nella morte di Core a guisa di gran miracolo, che ci avvenne. Questa fu, che sendo lui ingojato dalla voragine con tutte insieme le cose sue, i suoi figliuoli pur nondimeno ne furono preservati. *Et factum est grande miraculum, ut, Core pereunte, filii illius non perirent.* L'antica tradizione de'rabbini, a cui soscrive il Lirano, ha ch'erano questi giovani nella tenda paterna, quando sotto di essa s'aprì la terra; ma perchè c'erano innocentissimi del paterno delitto, anzi nell'atto di fare ogni opera presso il padre scongiurandolo a ravvedersi, Dio gli rattenne sospesi in aria sulla bocca di quell'abisso, e di più gli dotò di spirito di profezia, per cui vogliono alcuni che componessero il salmo quarantesimo quinto, o come altri dicono, quarantunesimo, che ha titolo *Intellectus filii Core:* ma questi titoli non hanno forza a provargli autori di questo, nè d'altri salmi, dove si leggono nominati, e al coro loro, o sia de'lor discendenti meglio si riferiscono, che ad essi stessi. L'original testo ebreo e la versione dei Settanta favorisce l'opinione di coloro, che senza questo miracolo prodigiosa pensarono la costanza de' figliuoli di Core, siccome quelli, che dall'esempio paterno non si lasciarono pervertire, e però furono dal gastigo suo preservati. La Scrittura non dice che tutti fossero così innocenti i figliuoli di Core, e però d'altri che rei fossero, si possono ben intendere, e spiegare quei luoghi de'santi Ambrogio e Epifanio, dove affermarono periti i figli col padre.

Ora tornando alla storia Mosè venne dalle vo-

ragini all'atrio del tabernacolo, e trovatolo fumante ancora del sacro incendio consumatore lesse sul volto d'ogni persona lo spavento e l'orrore per tante morti. Ma nell'atto in ch'era forse per consolarne la moltitudine sbigottita ricevè un nuovo comandamento da Dio, che di questo grandissimo avvenimento perpetuare dovesse presso il popolo la memoria. Ordina, gli disse Iddio, a Eleazaro sacerdote figliuol d'Aronne, che di mezzo alle ceneri dell'incendio tolga i turiboli de'peccatori, che vi giacciono tuttavia, e gittine qua e colà gli avanzi del fuoco profanato dalle mani loro straniere, ma il bronzo di cotesti turiboli fonda in lamine, e queste lamine aggiunga intorno all'altare degli olocausti, perch'essi son fatti sacri e per la morte degli empi da me puniti, e per l'incenso, che in essi mi fu brugiato. Queste lamine saranno segno, e monumento perpetuo, che a'riguardanti ricorderà l'avvenuto. *Praecipe Eleazaro filio Aaron sacerdoti ut tollat thuribula quae jacent in incendio, et ignem huc illucque dispergat: quoniam sanctificata sunt in mortibus peccatorum: producatque ea in laminas, et affigat altari, eo quod oblatum sit in eis incensum Domino, et sanctificata sunt, ut cernant ea pro signo et monumento filii Israel.* Lo che fatto subitamente per Eleazaro, finì la grande giornata funesta assai e sopravvenne la notte. Come il popolo la passasse, non saprei dirvi, uditori: ma sembra certo che questa per ogni buona ragione dovesse mettere perpetuo fine a ogni congiura contro Mosè. I divorati ribelli dalla terra, e dal fuoco per due sì

chiari e spaventosi portenti, che tutta la moltitudine avea veduto cogli occhi suoi, parvi egli che dubbio alcuno lasciar potessero se fosse divina o no la mission di Mosè, e che alcuno più fosse per farne prova?

Eppure (cosa incredibile!) non altramente che se la notte ed il sonno tolto avessero a ogni persona ragione e senno, il giorno appresso fu non so chi, che in mezzo al popolo funestato per tante morti sparse una voce, che Mosè ed Aronne stati erano insomma i soli autori di tanta strage. Ma possibile, che non pensassero per qual modo potessero essi aprire e chiuder a posta loro le voragini della terra, e a voglia loro chiamare dal cielo il fuoco! Tant'è, uditori, tant'è. La voce sparsa fosse che attribuisse questi miracoli ad incantesimi, e a forza magica, fosse che li dicesse ottenuti per preghiere di un zelo troppo severo, serpeggiò facilmente per tutto il campo. A questi accorta, a quelli parve consolatrice, chi mosse dubbio, in chi introdusse sospetto, in molti sdegno, in altri accese speranza, ne' più insinuò una certa persuasione che come questi uomini non fosser più, sarebbe ogni turbazione, ed ogni timor cessato. Il fine fu che fatta a tutti credibilissima contro de' due fratelli destò senz'altro la più fiera sedizione che fosse mai. Guai se non erano da Dio difesi.

Eccoli stretti per ogni parte da una moltitudine furiosa risoluta di sterminarli. Malvagi uomini, gridavano i forsennati, e sino a quando soffrirem noi che imperversiate contro le nostre vite così?

Voi siete, voi scellerati, che avete ucciso il popol di Dio. *Vos interfecistis populum Domini*, e colle grida crescendo sempre e infierendo il tumulto contro i due ministri di Dio, questi non ebbono più speranza di scampo, che dalla fuga nel tabernacolo. Ma questa volta nemmeno la santità di quel luogo non li avrebbe protetti assai dal furore del popolo infellonito, seppure Iddio nol rendeva in istanti invisibile e inaccessibile a' furiosi. Calò la nube prodigiosa sopr'esso, lo circondò, lo nascose, fiammeggiò della gloria, e dello sdegno di Dio, rocca invincibile ad ogni forza, e ad ogni assalto nimico. *Cumque oriretur seditio, et tumultus incresceret, Moyses et Aaron fugerunt ad tabernaculum fœderis. Quod, postquam ingressi sunt, operuit nubes, et apparuit gloria Domini.*

L'attentato era strano e per tutte le circostanze più gravi non pareva da perdonare. Orsù dunque, disse Dio a Mosè, allontanatevi una volta per sempre da questa ciurma, che io adesso la disfarò. *Dixitque Dominus ad Moysen: recedite de medio hujus multitudinis, etiam nunc delebo eos.* Era Mosè, uditori, prosteso sul pavimento, con esso Aronne, e pregando fervidamente a favore de'suoi medesimi persecutori facea la vendetta, che fanno i santi. Ma già istruito di quella, che nell'atto medesimo prendeva Iddio sul popolo tumultuante, presto, disse ad Aronne, accorri presto o fratello. Prendi il tuo turibolo, e messoci dall'ara il fuoco ci spargi sopra l'incenso. Vola con esso al popolo, e va a pregare così per essi, che già è lor sopra il giusto

sdegno di Dio, e il suo castigo fa strage. *Cumque jacerent in terra, dixit Moyses ad Aaron: tolle thuribulum, et hausto igne de altari, mitte incensum desuper, pergens cito ad populum ut roges pro eis: jam enim egressa est ira a Domino, et plaga desaevit.*

Aronne ubbidì, e uscito appena dal tabernacolo, che orrendo spettacolo ebbe a vedere cogli occhi suoi! Fosse un torrente di fiamme rapido ed infernale, fosse una peste divoratrice, certo è, che una parte del campo vide coprirsi di cadaveri per subitanea morte disanimati, cadendo gli uomini estinti di mano in mano gli uni sopra degli altri, non altramente da quello che alla falce del mietitore cadono le bionde spiche sul natio campo. Ebbe nondimeno lo spirito ed il coraggio di cacciarsi in mezzo alla folla palpitante e temente l'eccidio estremo, sino ad arrivare colà, dove il flagello infieriva. Giunto appena fu argine allo sdegno di Dio, e stando così nel mezzo tra i vivi, e i morti offerì a Dio il timiama, ed i voti così sinceri e sì fervidi per placarlo, che nell'istante medesimo il flagello sterminatore cessò. *Quod cum fecisset Aaron, et cucurrisset ad mediam multitudinem, quam jam vastabat incendium, obtulit thimiama: et stans inter mortuos ac viventes, pro populo deprecatus est, et plaga cessavit.*

Non so se mai altra volta, uditori, risplendesse altrettanto l'autorità, la dignità, la pietà, la grandezza sacerdotale. Erano certamente in quel popolo guerrieri, e duci, e principi delle tribù; nessuno d'essi il flagello e la morte non rispettarono: Aron-

ne solo, il sacerdote temerono, e riverirono. Egli solo potè innoltrar francamente sin dove il male infieriva, o fosse d'incendio, come la nostra vulgata il nomina, o fosse di pestilenza, come l'ebreo, e l'altre versioni sembrano insinuare, senza sospetto d'esserne violato. Lo Spirito Santo nella Sapienza lo descrive altamente, appunto a guisa di argine insuperabile, che mise freno alla piena dell'inondante flagello apportatore di morte. *Cum enim jam acervatim cecidissent super alterutrum mortui, interstitit, et amputavit impetum, et divisit illam quae ad vivos ducebat viam.* Ma già i morti nel breve spazio di tempo, che il male aveva potuto scorrere a voglia sua, erano niente meno di quattordicimila settecent'uomini, spettacolo di tanto orrore pe' vivi, che prima noi per lo cessare di qualche mese, ch'io farò di parlarvi, perderem la memoria di questo fatto, di quello ch'essi potessero perderne lo spavento.

Conchiudo pregandovi di riflettere siccome Aronne gran sacerdote, per insolita dispensazione di Dio, stante così tra i vivi e tra i morti, e cessante per l'offerta del sacro incenso e de'suoi fervidi voti lo sdegno di Dio sul popolo peccatore fu per avviso de' Padri figura chiara e bellissima di Gesù Cristo sommo e verissimo sacerdote costituito in mezzo a due testamenti, alla sinagoga, e alla Chiesa, ovveramente tra le anime giuste e vive alla grazia, e le anime peccatrici, che sono morte, con questo vantaggio grande sopra di Aronne, che dove egli non potè più, che dalla morte salvare i vivi,

Cristo può dalla morte i morti stessi tornare a vita. Sì, peccatori amatissimi, se qui mi udite, pur troppo voi siete morti: privi di grazia voi siete privi di vita, ma eccovi un Sacerdote sommo e sovrano mediator vero tra Dio, e gli uomini, che tuttavia è al vostro fianco, e la perduta vita può rendervi, e conservarlavi. È questo il giorno lieto e felice, in cui ritorna alla Chiesa la sempre augusta memoria del pietoso suo nome, nome di Salvatore: vuol dire un giorno di vita, di misericordia, di grazia, e di salute. Deh non tardate un momento ad implorarla e invocarla per questo nome santissimo sopra di voi. Cessate i vostri peccati, abbandonatene le occasioni, toglietene i tristi effetti. Rivivete, cari uditori, a quella preziosa vita, che un Dio salvatore mediatore degli uomini vi meritò, e per cui sola può esservi questa vita mortale e corporea, ch'egli medesimo tuttavia vi conserva, pregiata e cara. Con quale animo potrei io mai l'entrante anno pregarvi, augurarvi, sperarvi felice e lieto, com'io vel priego, ve l'auguro, vel desidero, se dovessi temere lasciarvi morti nell'anima, ch'è quanto dir peccatori nella disgrazia di Lui fonte sincera ed unica d'ogni felicità? Deh ch'Egli mai nol permetta d'alcun di voi. Così sia.

LEZIONE CLXIV.

Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens: loquere ad filios Israel, et accipe ab eis virgas singulas etc. Num. 19. v. 1. etc.

La terra aperta in un subito in voragini spaventose sotto i piedi e le tende dei tre ribelli cospiratori Core, Datan, e Abiron, ingojatrice di essi e delle sostanze e delle famiglie loro, il subitaneo fuoco divoratore, che al momento medesimo incenerì i dugencinquanta favoreggiatori di Core nell'atrio del tabernacolo, e la piaga vieppiù terribile, che il giorno appresso infierì sul popolo tumultuante, e quattordicimila settecent' uomini ne consumò, non altramente restandosi da maggior scempio, che per la sacra persona del gran pontefice Aronne costituitosi a guisa d' argine al divino flagello tra i vivi e i morti nell' atto d' offrire a Dio coll' incensier fumante alla mano culto e voti, che lo placarono, questi portenti grandi, uditori, operati da Dio con evidenza innegabile a favore dell' autorità di Mosè, e del sacerdozio di Aronne, non potevano lasciar dubbio nè della divina mission dell' uno, nè della non men divina elezione dell' altro. Purnondimeno a Dio piacque di farne un altro a favore del sacerdozio d' Aronne, e della famiglia sua ad esclusione di tutte le altre, che togliesse per sempre ogni occasion di contesa sul privativo diritto del sacerdozio confe-

rito da Dio a lui, e alla sola sua discendenza, che sendo stato l'obbietto della recente cospirazione poteva aver lasciato negli animi ambiziosi delle disposizioni a rivivere ed a raccendersi, o certo delle amarezze, che i prodigiosi gastighi potevan anzi incrudire, che raddolcire. Dunque di questo tratto pietoso di provvidenza in primo luogo ragioneremo: appresso la storia di forse trentasett'anni del viaggio del popolo per lo diserto oggi comprenderemo. Mosè ne dice sì poco, che noi non avremo da dirne assai; ma quanto egli ne dice è sì stupendo e sì grande, che senza ch'io mi dia fatica a pregarvene, otterrà senza dubbio l'attenzion vostra religiosa e cortese. Incominciamo.

A confermare, e a dimostrare divina l'elezione d'Aronne pensò dunque, com'io diceva, la pietosissima provvidenza a un innocente prodigio, che consolasse ad un tempo, e assicurasse la moltitudine. Il fatto andò in questo modo. Parve Iddio consentire ad una nuova elezion del pontefice, e della tribù, che gli piacesse sortire al grado sacerdotale, e comandò per Mosè che ciascuno dei principi delle tribù recar dovesse al tabernacolo il suo bastone, quello probabilmente, che quasi scettro usava a segno della sua autorevole dignità, incidendovi per distinguerlo con sicurezza il proprio suo nome; che Aronne recasse non meno il suo col suo nome; che tutti questi bastoni messi fossero nel luogo santo de' santi del tabernacolo innanzi all'arca; che Dio uno di questi ne avrebbe fatto prodigiosamente fiorire, e a cui appartenesse,

sarebbesi riputato l'eletto da Dio medesimo; che dopo questa dichiarazione sensibile del voler suo non ci sarebbono ad aspettar più querele contro della persona, che fosse eletta così, non potendoci inganno alcuno aver parte, nè alcuna passione umana. *Quem ex his elegero, germinabit virga ejus: et cohibebo a me querimonias filiorum Israel, quibus contra vos murmurant.*

Sembra, uditori, che dopo tanti portenti maggiori assai, con cui il popolo avea veduto confermarsi da Dio l'autorità di Mosè, troppo curioso non dovess' essere di veder questo ancora, e a lui potesse fidarsi sicuramente. Ma fosse amore di maraviglie, che sempre domina la moltitudine, fosse speranza di vantaggiare di grado, che facilmente si desta negli animi ambiziosi, o fosse ancor ubbidienza al divino comandamento, che tutto poteva essere, i bastoni, o le verghe che vogliam dire, furono presentate, riconosciute, disaminate, e sotto guardia vegliante assai riposte nel tabernacolo dinanzi all'arca. Tredici erano secondo il numero delle tribù facendone due Giuseppe ne' due suoi figliuoli Manasse ed Effraim, checchè ne dican gli ebrei, che dal testo loro non bene inteso le vogliono non più di dodici. Questo ha che quella d' Aronne era nel mezzo: dunque sei ne aveva dall'una parte, ed altrettante dall'altra. Tutte erano aride, ed eranlo da molto tempo come i bastoni esser sogliono e in tutt'altra disposizione che di fiorire, e molto meno far frutti.

Restarono così guardate la notte, e come fu

la mattina pensate se fu concorso del popolo al tabernacolo. Mosè ci entrò per vedere che fosse fatto; ed ecco il bastone d'Aronne tra gli altri tutti aridissimi apparir verdeggiante, avente foglie, fiori, e bottoni, che aprendosi chiaramente mostravano le fresche frutte, in cui avevano già legato. Queste erano mandorle conformemente alla specie del legno, di che era il bastone, della qual specie non meno, se a san Cirillo, e a' rabbini prestiamo fede, erano tutti gli altri. L'original testo ebreo esprime, e spiega che tutto questo in un momento fu fatto, sicchè il miracolo per una serie prodigiosa di cose a tutti fosse evidente. Rendendolo verbo a verbo ha così. *Ed ecco la verga d'Aronne fiorì per la tribù di Levi, cacciò la gemma, produsse il fiore, svezzò le mandorle.* La nostra vulgata: *Sequenti die regressus invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi: et turgentibus gemmis eruperant flores, qui, foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt.*

Questo nuovo prodigio, in cui gli ebrei distinguono, e riconoscono sino a' otto miracoli, e potrebbesi riconoscercene tuttavia più, come che la stagione non era quella di questa specie di frutti, e che la verga prodigiosa durò in questo fiorente stato costantemente secondo l'osservazion del Calmet, finì di convincere la nazione, che Aronne era l'eletto da Dio medesimo; e ciascuno de' principi delle tribù riconosciuta e disaminata la sua bacchetta fu contento di ripigliarlasi così arida, come l'aveva depositata. Aronne no, che non ebbe a

ripigliare la sua; perchè Dio comandò che questa fosse riposta nel luogo santo de' santi, e quivi restar dovesse a monumento perpetuo della sua elezione, ed a freno de' ribellanti animi ambiziosi. *Dixitque Dominus ad Moysen: Refer virgam Aaron in tabernaculum testimonii, ut servetur ibi in signum rebellium filiorum Israel.* Così fu fatto, e fu decisa per sempre a favore d'Aronne, e della discendenza la quistione del sacerdozio.

Dubbiano gli spositori se questa verga così fiorita dessa fosse, che tanti portenti operato aveva in Egitto, e quella insomma, di cui usava Mosè, ovvero piuttosto un'altra propria d'Aronne. L'Estio sta per la prima: il Tirino, e il Gordonio per la seconda. Voi sentite su questo punto come vi piace. A me sembra potere molto probabilmente congetturare dall' uso molto posteriore, che Mosè fece dell' usata bacchetta sua all' acque della contraddizione, siccome nella prossima lezion vedremo, che la fiorita così fosse in tutto propria d' Aronne.

Lasciam da parte le favole, che su questa bacchetta inventarono, e scrissero molti ebrei, l'Abulense con altri molti sostiene che si mantenne sempre così fiorente, sant'Ambrogio mostrò essere dell' opinione medesima dove scrisse che questa verga dichiara la grazia sacerdotale non inaridire giammai, e in mezzo ad una somma umiltà spiegar sempre il fiore dell' autorità ricevuta. San Paolo ricorda di questa verga nella sua lettera agli ebrei. San Girolamo, san Cirillo, il Magno Gregorio, e sant' Isidoro ci riconoscono una figura del pro-

digioso risorgimento di Cristo: san Bernardo, Ruperto Abate, e altri molti un' immagine di Maria Vergine prodigiosamente feconda: Origene della benedetta Croce di Cristo fiorente e fruttificante la fede, e la salvazione dell' anime.

Il popolo assicurato per modo tanto maraviglioso dell' elezione di Dio sembra che concepisse così alto orrore de' suoi commessi delitti contro persone sì favorite da Dio, che ne temesse in gastigo l' eccidio estremo. Fece dunque ricorso vivo a Mosè con parole, che torcere si potrebbono all' impazienza, e alla disperazione, se i fatti appresso non la spiegassero a miglior senso di pentimento, di preghiere, e di voti. Ecco, dissero, che noi dunque siamo perduti. Gran parte di noi oggimai è perita. Chiunque al tabernacolo si avvicina ne resta estinto. Dio è egli così sdegnato contro di noi, che dobbiamo tutti esserne sterminati? *Dixerunt autem filii Israel ad Moysen: Ecce consumpti sumus, omnes perivimus: quicumque accedit ad tabernaculum Domini, moritur: num usque ad internecionem omnes delendi sumus?* Mosè senza dubbio li consolò, e i due capi, che seguono, sembrano la risposta di Dio, che alcune leggi costituì riguardanti i sacerdoti e i leviti, e il rito particolare di un sagrifizio a farne l' acqua lustrale, con cui si dovessero lavare e tergere le legali immondezze, del che a suo luogo ragioneremo.

Sin qui, uditori, la storia de' due primi anni dall' uscita del popolo dall' Egitto. Quella de' trentasette seguenti anni sino al tardo loro ritorno in

Cades, che seguì incominciando il quarantesimo anno della partita, è sepolta in un oscuro silenzio, niun'altra cosa leggendosene ne' libri santi fuorchè l'errare, che fecero per lo diserto toccando dopo viaggi assai il porto d'Asiongaber sulle spiagge del rosso mare; di dove poi risalirono camminando tra settentrione e mezzodì alla volta delle frontiere della terra di Canaan, donde partiti erano. La colonna prodigiosa li condusse così, e al primo mese del quarantesimo anno li ritornò non troppo lontano di colà appunto, dove trentasette anni addietro aveano preso il diffidente consiglio di mandare gli esploratori. Cades fu il luogo, dove fecero stanza, e presero gli alloggiamenti. *Veneruntque filii Israel, et omnis multitudo in desertum Sin, mense primo: et mansit populus in Cades;* dov' è a notare che questa Cades del diserto di Sin posta a' confini dell' Idumea non è a confondere con Cadesbarne quindicesima stanza, in cui lungamente soggiornarono gl' israeliti, posta a' confini della parte meridionale del paese di Canaan.

Il popolo rinnovato era pressochè tutto, che nel corso degli anni addietro venuti eran morendo di mano in mano pressochè tutti coloro, che al primo novero fatto al Sina maggiori erano di vent' anni. Così gli aveva Iddio condannati in giusta pena dell' ingratissima ribellion loro al momento d' impossessarnegli, tranne Giosuè e Caleb, e pochi altri leviti, che non si erano fatti rei. Mosè ed Aronne non meno erano di questo numero, nè Maria loro sorella non era certo compresa o nel

delitto de' ribellanti, o nella loro condannazione. A ogni modo incominciò per la morte di questa celebre e benemerita donna a funestarsi altamente questa famiglia eletta. Il natural corso degli anni la condusse naturalmente al suo fine, nè Dio non volle fare un miracolo a preservarnela. Essa doveva averne a quest' anno almen centotrenta toccandone già Mosè centoventi, di cui essa era tanto maggiore, che alle sponde del Nilo, se vi ricorda, lo avea guardato bambino, e così accorta risposta alla regina figlia di Faraone avea fatto, che alla propria sua madre per dargli latte, ottenne restituirlo. Per quantunque assai presto savie discrete e accorte, quant' esser possano, si voglian fare le donne, Maria guardante Mosè non poteva essere minore di dieci anni. Quest' è la prima memoria, che abbiam di lei, che oltre al segnarne l'età, ne dichiara l'accorgimento, il coraggio, la tenerezza per suo fratello, la prontezza di compiacere al padre e alla madre, pregi tutti grandissimi d' una fanciulla. All' uscita dell' ebreo popolo dall'Egitto essa fu, che per le spiagge del rosso mare condusse il coro dell' ebree donne, e donzelle cantando a Dio l' inno eucaristico di Mosè. Fu senza dubbio dotata di spirito di profezia, e di tanta autorità presso il popolo, che Teodoreto la giudicò reggitrice, anzi legislatrice dell' ebree donne non altramente di quello, che Mosè fosse duce e legislatore degli uomini. I più degl' interpreti moderni e antichi di lei intendono quel tratto di Zaccaria, dov' è onorata del titolo pastorale, e messa

al paro de' due suoi grandi fratelli Mosè ed Aronne. *Succidi tres pastores in mense uno*, dov'è a notare che il mese sarebbe a prendere in questo luogo per anno, che Aronne quattro mesi appresso morì, e Mosè undici. I tre pastori sono dunque per loro avviso Mosè, Aronne e Maria. Vedete che benchè donna par giunta a grado nell' espression del profeta, e a dignità vescovile, del che io penso che niente non possa dirsi di più glorioso per lei. San Gregorio Nisseno e sant' Ambrogio la riputarono sempre vergine. Molti la riconoscono a figura bellissima di Maria madre del Salvatore, di cui portò il nome. Certo com' essa fu assai benemerita della liberazione del popolo dall' Egitto per avere il bambino liberatore campato in parte dal furore di Faraone, la benedetta Vergine lo fu assai più della redenzione del mondo per averci il Salvator partorito, nodrito e salvo bambino dal fiero Erode persecutore.

La macchia unica, che lo splendor della vita di questa virtuosa donna in qualche parte oscurò, fu all'occasione del suo garrire importuno contro Mosè per cagione di Seffora sua cognata. Era profetessa, era santa, ma era tuttavia donna messa al cimento di riputarsi a un'altra donna posposta da suo fratello. Non seppe reggere a questa pruova la sua virtù; nè dee parer troppo strano a chiunque pensi che neppur quelle ci reggono che certo co' maritati fratelli loro non hanno i meriti, che avea Maria con Mosè. Il memorando castigo, che però n' ebbe da Dio, di vedersi tutto ad un tratto co-

perta di bianca lebbra, o doversi ricoverare però non pure fuor della tenda, ch' era come la casa sua, ma fuori dello steccato di tutto il campo, siccome immonda a doverne schifar l'aspetto, pensate se l' umiliò. Questo castigo alcuni Padri lo dissero misterioso. Esso per loro avviso rappresentò in questo stato la sinagoga rimproverante alla Chiesa della gentilità fatta sposa di Cristo vero liberatore, e molto amata da lui, i suoi natali stranieri, e gloriantesi di avere anch'essa quasi per suo diritto ricevuto gli oracoli, e le parole di Dio. Il suo garrire è importuno, ambizioso, infedele. Però coperta di lebbroso squallor esclusa è da'padiglioni fedeli e mondi del popol santo. Felice se finalmente purificandosi, e tergendo le lorde squamme per l'acque battesimali s' affretti di rientrarci! Misera se perisce nel suo morbo non meno, che nella sua lontananza! Non entrerà in quella beata patria, che la terra promessa simboleggiò.

Mosè ed Aronne furono senza dubbio dolenti assai della morte della sorella: il popolo ne fe' gran lutto; e attesta Eusebio, che il suo sepolcro all'età sua era celebre tuttavia, e vedevasi, e visitavasi in Cades non troppo lungi da Petra città capitale dell' Arabia petrea.

Noi cogli ultimi onori, che volentieri all'immortale memoria di questa illustre donna rendiamo, faremo fine morale assai riflettendo sulle parole del Savio: *Fallax gratia, et vana est pulchritudo: mulier timens Dominum ipsa laudabitur:* parole a tutti notissime, e ripetute soventemente, ma forse

non mai intese, nè meditate abbastanza. Distingue il savio grazia, e bellezza: vuol dir che l'una talora sta senza l'altra, e graziosa può essere una persona senza esser bella, e bella altra può essere senza essere graziosa. Eccovi i due soggetti delle infinite adulazioni, che sentono le persone del debol sesso, e ben si pare che ogni lor pregio su questi due quasi cardini si rivolga. Grazia, ch'è un piacevol contegno, che dallo spirito si deriva nelle maniere, negli atti, nelle parole, nel portamento: bellezza, ch'è una soave avvenenza, che colorisce, contorna, e tutto conforma il corpo. Ora di questa grazia qual è il vero carattere secondo la giusta idea delle divine parole? È la fallacia: *fallax gratia.* E quale è quello non meno della bellezza? La vanità: *et vana est pulchritudo.* Fallacia, vuol dir che inganna, che al miglior uopo vien meno, che non è a farci sopra conto alcuno di verità. L'incostanza, la leggerezza, l'infedeltà spesso le stanno al fianco, e talor anco ha compagno il perfido tradimento. *Fallax, fallax gratia.* Vanità: vuol dir che è labile, che è caduca e passaggera apparenza, splendore effimero, che presto assai si dilegua, passa nè più non torna. *Vana est pulchritudo.* Misera la persona, che in questi pregi costituisce il suo merito, le sue speranze, la sua fortuna. È ingannatrice e ingannata: *fallax.* Si pasce di vanità: *vana.* In che dunque consiste il vero merito, la vera laude, il soggetto d'una memoria per lei, e d'una gloria immortale? *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Nel santo e vivo e leale timor di Dio. Questo non è pregio

fallace, e questo no non è vano. La verità l'accompagna, la fedeltà, e la costanza. La lode il segue e la gloria, corona e regno, che non ha fine. Il qual timore di Dio non è già a credere, ascoltatori, che non si possa alla grazia congiungere, e alla bellezza; quantunque l'una fallace, e l'altra si dica vana: che anzi questi pregi medesimi solleva, adorna, migliora, e rende preziosi e cari: perchè senza togliere nè la grazia, nè la bellezza, toglie la fallacia alla grazia, e alla bellezza la vanità. Una graziosa e avvenente persona compresa da questo santo timor di Dio, che faccia il vero carattere del suo spirito è la somma felicità di una casa, l'illustre esempio di una città, il dolce oggetto delle compiacenze di Dio, e l'argomento perpetuo delle lodi sincere di tutti i buoni. *Mulier timens Deum ipsa laudabitur.* Certissima cosa è, che quando bene d'ogni altro pregio abbondasse, la mancanza di questo solo la fa misera eternamente, e questo solo in mancanza di tutti gli altri la fa beata. Così sia.

LEZIONE CLXV.

Cumque indigeret aqua populus, convenerunt adversum Moysen et Aaron etc. Num. 20. v. 2. etc.

Erano i due fratelli Mosè ed Aronne per la morte della pietosa e molto amata sorella dolenti assai. Quando un nuovo disastro vie più li afflisse, e fe'pur troppo conoscere la debolezza, che anche

ne'maggior santi, finchè ci vivono sulla terra, accompagna l'umanità, argomento, cari uditori, di gran timore, per noi, che santi non siamo, eppure ci teniam essere soventemente per un superbo ardimento così sicuri. L'acque della contraddizione più memoranda per lo difetto, che ci commisero Mosè ed Aronne, e per la pena gravissima, che ne soffrirono, che non per l'altro miracolo, che ci fe'Iddio, fanno la grande epoca, che la lezione vi debbe oggi spiegare. Non è facile, ascoltatori, conoscere su questo punto le cose con esattezza. Io studierò oggi raccogliervi narrando e riflettendo piuttosto, che disputando, quanto di questo fatto è sparso ne' santi libri, sperando così formarvene chiara idea, che se mai altra volta, a questa certo riesca a istruzion vostra grandissima, ed a profitto. Incominciamo.

Era ne' contorni di Cades scarsezza d'acqua, come notammo assai volte per lo più essere in quelle terre. Il popolo tumultuò, ripetè le sue antiche querele; e venne tosto al mezzo strano, ma usato di pretendere, e domandare una grazia per insulti amarissimi alle persone, da cui solo potea sperarla. Ecco la moltitudine convenuta contro Mosè ed Aronne levare le grida al cielo. Queste sono di pianti, quelle di villanie, tutte di ribellione. Deh perchè non siamo noi morti ancora? Molti sclamavano lagrimando: felici i nostri fratelli estinti, che più non sentono i mali, che noi sentiamo. Chi ci dona nasconderci ne'loro sepolcri in pace! Ma voi perchè, altri rimproveravano imperversando

contro Mosè ed Aronne, dite percnè avete in questo diserto strascinato il popol di Dio? Per farci tutti perire barbaramente così: noi, e i nostri giumenti? Però ci avete tratto d'Egitto; però cacciati su queste sterili arene indomabili a coltivare. Dov'è un frutto, una vite, una pianta, che ci ristori? Ecco che l'acqua stessa ci negano le rupi avare. Dovremo noi dunque tutti per vostro fiero capriccio morir di sete? *Cumque indigeret aqua populus convenerunt adversum Moysen et Aaron: et versi in seditionem, dixerunt: etc.*

Mosè ed Aronne, uditori, non si aspettavano per niun modo a questa rivoluzione. Entrato già l'ultim'anno dei quaranta d'esilio, e di pena di questo popolo errante per lo deserto speravano, che il castigo de'padri adempiuto sotto degli occhi loro renduto avesse una volta più docili e men protervi i figliuoli. Questo infine era il popolo, a cui Dio serbava l'adempimento di tutte le sue promesse, questo, ch'essi già erano per introdurre nella felice terra di Canaan. Ma egli se ne facea troppo indegno per un atto sì dichiarato di ribellione ingratissima, e di perfidia. Entrati dunque nel tabernacolo i due fratelli coll'animo più conturbato e più afflitto che avesser mai, nè però meno fedele si prostrarono sulla terra dinanzi a Dio, e pregarono fervidamente così: O Dio possente e pietoso deh piacciavi d'ascoltare le grida di questo popolo. Aprite sopra di esso i tesori della vostra misericordia in larghe fonti di vive acque, sicchè ristoratone vi benedica, e cessi le sue querele. *Dominus*

Deus audi clamorem hujus populi, et aperi eis thesaurum tuum fontem aquæ vivæ, ut satiati, cesset murmuratio eorum. Piacque a Dio la preghiera de' servi suoi: e sì, rispose a Mosè, prendi la tua bacchetta, raguna il popolo, e tu e Aronne fratello tuo comandate alla rupe, che vi dia acqua: essa vi ubbidirà; e di quest' acqua potranno bere le genti tutte, e gli armenti. *Tolle virgam, et congrega populum, tu et Aaron frater tuus, et loquimini ad petram coram eis, et illa dabit aquas. Cumque eduxeris aquam de petra, bibet omnis multitudo et jumenta ejus.*

Mosè ed Aronne crederon qui senza dubbio alle parole di Dio, perchè levatisi nell' atto stesso in tutto e per tutto immantinente ubbidirono. Presa dunque Mosè la taumaturga bacchetta, che la sua era, non la fiorita d' Aronne, raccolse innanzi all' orrida vicina rupe la moltitudine tumultuante. Stava il portentoso uomo avente compagno al fianco il fratello sul rilevato dorso dell' aspro scoglio nell' atto di far cenno al sasso che si aprisse in fontana. Quando gittò sul popolo accorso uno di quegli sguardi vivissimi e penetranti, che leggono sull'altrui fronte le interne disposizioni dell'animo, benchè invisibili. L' incredulità e la perfidia gli apparirono chiaramente dipinte sui duri volti dell'indomita moltitudine. Questo spettacolo lo ferì più altamente che mai, e nell' atto medesimo, in che lo accese di molto zelo lo fe' gelar di un timore per questo popolo ingrato, che giunse a intiepidir la sua fede sull'imminente miracolo, che gli aveva

promesso Iddio. Timore e incertezza, uditori, che non fu già ingiurioso alla divina potenza, quasi Mosè pensasse che Dio quello far non potesse, che avea promesso, ma sì mancante e frodator della gloria, che dovea rendere alla divina bontà, temendo che adempiere non volesse la sua promessa. Così è ad intendere ed a spiegare ciò, che leggesi di lui nel salmo centesimoquinto: *Quia exacerbaverunt spiritum ejus. Et distinxit in labiis suis.* La turbazion del suo spirito si palesò sul suo volto, sulle parole, e sugli atti. Aronne al pari di lui non seppe nè vincerla, nè nasconderla. In questo stato di cose Mosè parlò, e amaramente rimproverando. Oh genti ribelli e incredule, gridò forte, dunque potremo noi trarvi acque da questa rupe? *Congregata multitudine ante petram, dixit eis: audite rebelles et increduli: num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* La turbazione, e l'incertezza del capo fu nel popolo vie più sensibile e ingiuriosa alla bontà di Dio. Mosè non doveva secondo il divino comandamento che parlare alla rupe, perch'ella gli desse acqua; invece levò la mano non ferma assai, e percossela colla bacchetta. Il diffidente colpo non ebbe effetto. Stilla di acqua non apparì. Fu questa la prima volta che gli elementi non gli ubbidirono. Mosè riconobbe nell'atto stesso il suo fallo, e rianimato in un subito dalla sua fede usata replicò il colpo, e fonte d'acqua larghissima immantinente n'uscì. *Cumque elevasset Moyses manum, percutiens virga bis silicem, egressæ sunt aquæ largissimae, ita ut populus biberet et jumenta.*

Che colpa, uditori, che non dovesse parere leggera assai momentanea indeliberata scusabile sapremmo noi riconoscere ne' due ministri di Dio nell'atto di operare un prodigio così stupendo? Eppure Iddio la giudicò scandalosa e degna di tal gastigo, che ristorasse esemplarmente l'offesa della sua gloria. Hanno però gl'interpreti studiato disaminare in che consistesse precisamente. Alcuni sottilmente dividono in più difetti la colpa loro. Prima: non adempierono letteralmente a quegli ordini, che avevano per questo fatto ricevuto da Dio: percossero il sasso, a cui secondo questi ordini non doveano che parlare: e parlarono al popolo, a cui non avevano ordine di far parole. Secondo: questo fecero pubblicamente alla presenza di tutto il popolo, presso cui non glorificarono però Dio, com'egli intendeva d'essere glorificato, esaltando la sua potenza non meno, che la bontà sua infinita. Terzo: fecero comparire della mancanza di fiducia, e di fede, come se Dio non avesse o potuto, o voluto replicare il miracolo, che altra volta aveva fatto per dissetare il suo popolo. Quarto: mostrarono un zelo, in cui avea della parte la collera, e l'impazienza. Altri non riconoscono ne'due ministri di Dio, che l'uno, o l'altro degli accennati difetti, che riducono alla diffidenza, e alla collera. Ma ponderando, e riguardando con attenzione le parole di Dio rimproverante a'colpevoli il lor peccato. *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel.* E a quelle del salmo che lo ricordano. *Vexatus est Moyses propter eos: quia exacerbave-*

runt spiritum ejus. Et distinxit in labiis suis. Sembra chiaro a conchiudere che Mosè ed Aronne mancarono doppiamente. Primo: di diffidenza importuna della bontà di Dio, o che troppo indegni riputassero gl'israeliti, che un nuovo miracolo volesse fare a favor di persone sì immeritevoli, o che pensassero per avventura di potere senz'esso procacciar loro dell'acqua per natural diligenza di ricercarne. La qual diffidenza crebbe tuttavia più come videro, che la pietra percossa la prima volta non mandò acqua. Secondo: di uno sdegno impaziente e collerico, per cui alterati contro il popolo tumultuante non crederono fermamente, che Dio volesse compiere la promessa, che avea fatto loro. Insomma percuotendo lo scoglio con una fede vacillante e dubbiosa di quello, che potess'essere, non lasciarono di farne parere al popolo l'incertezza, allorchè parlando per impeto non troppo considerato gridarono: *Potremo noi trarvi acqua da questo sasso?* Checchè fosse di verità, certo che tutti sarebbono assai disposti a scusare Mosè, e ad alleggerirne molto la colpa, se non pensassero, che la dignità del personaggio ch'egli era gravava troppo le più leggere mancanze, e di severo castigo le facea ree. Nuovo argomento di gran timore, uditori, per le persone più sante, e per quelle massimamente, che un alto e sacro carattere espone ai guardi del popolo, siccome esempi a conoscere, a riverire, a imitare. Anche i leggieri lor falli gravati sono dal peso della loro gravissima autorità; e potendo essi soventemente grandi virtù

esercitare sotto gli occhi di tutto il mondo senza imitazione, non possono fallo alcuno commettere senza scandalo. Grande ingiustizia del mondo, ma gran giustizia di Dio, che in Mosè ed in Aronne volle lasciarne a' posteri grande esempio.

Nell'atto, in che il popolo beendo l'acque prodigiose si dissetava, fece agli autori, e ministri del gran prodigio sentire Iddio altamente queste sdegnose sue voci. No voi non mi avete creduto in guisa a rendermi quella gloria, che mi era per voi dovuta innanzi al popolo d'Israello. Or bene: voi dunque non introdurrete più voi questo popolo nella promessa terra, ch'io gli darò ad ogni modo. *Dixitque Dominus ad Moysen et Aaron: quia non credistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis.*

Severa condannazione, uditori, di cui a comprendere in qualche parte il rigore, benchè giustissimo, massimamente all'animo di Mosè, basta riflettere un sol momento a quanto quest'uomo maraviglioso avea fatto, e a quanto avea patito fin qui. Che non avea sofferto egli e operato a vincere la durezza, l'infedeltà, la potenza di Faraone armata contro di lui? Che ad istruire, a correggere, a sostenere l'ignoranza, l'ingratitudine, l'indocilità e la perfidia del popol suo? Che a riconciliare, e a placare lo sdegno di Dio medesimo? Ora tutto dovea parergli perduto nell'atto appunto di conseguire di tutto il fine. Ma no, ascoltatori, che perduto non era per niun modo. Tutto era scritto nell'indelebil libro di Dio, a cui quest'epoca aggiunta

dovea crescer la gloria, e consumare perfezionandolo il merito del servo suo. Che già non permise Egli il suo fallo, nè punillo di questa pena per condannarlo; ma sì per trarne argomento chiarissimo per lui di merito, per se di gloria, e d'istruzione e d'esempio per tutti i posteri. Quest'è, che noi in questo tratto maraviglioso della divina istoria studiar dobbiam di conoscere con esattezza.

Essa ci spiega coi più sinceri e più espressivi colori quinci il carattere del dolore, e quindi quello della perfetta rassegnazione dei santi afflitti. Sì ascoltatori: fu Mosè sconsolato e sopra modo dolente dell'incorso sdegno di Dio, e della pena gravissima, a cui si vide però essere condannato. Ma il suo dolore primieramente ebbe subito compagna al fianco a ristorarnelo la speranza, dolce speranza, che fu fiducia figliale e viva nella divina bontà, quantunque offesa e sdegnata. Questa speranza lo fece ardito di pregare a Dio caldamente, siccome scrive egli stesso nel divino Deuteronomio, perchè gli piacesse di ritrattare la sentenza pronunziata su questo punto contro di lui, nè dal pregare non si restò sinchè Dio medesimo non gli fe' intendere di non volerne essere più pregato. Le parole, con ch' egli espresse i suoi voti, sono sì belle e sì tenere, che certo vi parrà essere misterio grande, com'esse non espugnassero l'amorosissimo e clementissimo cuor di Dio. Mio Signore e mio Dio, diceagli spesso, in atto pietoso e vivo, tu da gran tempo hai degnato manifestare al tuo servo la tua grandezza, e la forza invincibile della tua destra.

Io non ho già dimenticato le acque, da cui bambino tu mi salvasti, nè il rovo ardente e verdeggiante dell' Oreb, da cui mi facesti udir la tua voce, nè l'Egitto percosso, nè il rosso mare diviso, nè i prodigi del Sina, nè quelli, io posso dir d'ogni passo, per cui m'hai scorto sin qui. No non è Dio alcuno o in terra, o in cielo, che le opere possa fare, che tu hai fatto, e all'onnipossente tua forza paragonarsi. *Precatusque sum Dominum in tempore illo, dicens: Domine Deus, tu cœpisti ostendere servo tuo magnitudinem tuam, manumque fortissimam: neque enim est alius Deus, vel in cœlo, vel in terra, qui possit facere opera tua, et comparari fortitudini tuæ.* Dunque ti piacerà, Dio pietoso, coronar l'opera tua. Sì sarai, spero, contento ch' io passi il Giordano, che vegga cogli occhi miei quella terra felice, e che io salga una volta sull' egregio monte del Libano. *Transibo igitur, et videbo terram hanc optimam trans Jordanem, et montem istum et egregium Libanum.*

Questa preghiera, uditori, fu cara a Dio, eppure non fu esaudita, anzi gli fu risposto da lui medesimo, che di questo non gli parlasse mai più. *Dixit mihi: sufficit tibi: nequaquam ultra loquaris de hac re ad me.* Fu fedelmente ubbidito con tanta rassegnazione, che emulò, e vinse il merito della speranza, a cui succedè. Comprese dunque il gran profeta e il gran santo irrevocabile il decreto di Dio, e inevitabile il suo castigo, da cui non meno vide imminente il termine de' suoi giorni. Eppure seguì servendo e soffrendo con tanta fede, con

tanto pura e sì fervida carità, che grande esempio sarebbe mancato al mondo, ed a Mosè molto merito, e molta gloria, se Dio l'avesse trattato con più dolcezza.

Vero è, ascoltatori, che alla sua negativa aggiunse Iddio a Mosè la facoltà di vedere dalle cime di un alto monte la terra, su cui dovea disperare di mettere mai il piede. Ma questo fu per mio avviso un esigere dalla costanza della sua perfettissima rassegnazione il difficile sagrifizio di un bene tanto più caro e pregiato, quanto più da vicino, e più chiaramente riconosciuto. Sali, gli disse Dio, sulle cime del monte Fasga, e mira intorno alle suggette pianure, e' a lieti colli di là dal Giordano. Porta il tuo guardo a tutte le varie piagge a oriente, a occidente, a tramontana, e a mezzodì. Questa vista ti accenderà del desiderio più vivo di possedere un paese così felice. Fammene un sagrifizio. Mira: ma sappi certo, che tu il Giordano non passerai. *Ascende cacumen Phasgæ, et oculos tuos circumfer ad occidentem, et ad aquilonem, austrumque, et orientem, et aspice: nec enim transibis Jordanem istum.* Eccovi, ascoltatori, le prove estreme, a cui talor mette Iddio la costanza di una virtù, che regge a un tempo egli stesso perchè la vinca. Mosè ne fu vincitor, e il sagrifizio adempiè.

Di più gli rivelò chiaramente la persona, che aveva eletto a introdurre il suo popolo in quella terra, ch'egli non era più per toccare, e diegli carico, e fecegli comandamento d'istruire, fortifi-

care, disporre a sostener le sue veci il suo successore. Giosuè, dissegli, desso è che mi è piaciuto d' eleggere a compier l' opera. Egli introdurrà questo popolo nella terra di Canaan, egli ne farà loro la debita divisione. Tu non hai più che a vederla. Fa dunque di avvisarlo del voler mio, e metti ogni opera perch' egli sia in istato di adempierlo con altrettanto di gloria con quanto di fedeltà. *Præcipe Josue, et corrobora eum atque conforta: quia ispe præcedet populum istum, et dividet eis terram quam visurus es.* Che difficile commissione, uditori, se un avanzo d' ambizione, di gelosia, o d' altrettale passione umana trovato avesse nell' animo di Mosè! Ma o non trovolla di guisa alcuna, o tanto perfettamente la vinse, che non è segno, o vestigio, che la trovasse.

Mosè ricevè quest' umiliante e difficile comandamento con assai più di prontezza, che quaranta anni addietro non avea già ricevuto l' altro gloriosissimo di liberar questo popolo dall' Egitto, e d' introdurlo egli stesso nella felice terra di Canaan. Molte repliche e assai difese fece a quel primo, se vi ricorda, niuna a questo; e parve essere non pur fedele, ma impaziente a ubbidire. Vero è che l' elezione di Dio a favore di Giosuè non fece, che confermare la predilezione costante che fino dalla battaglia contro gli amaleciti avea sempre avuto Mosè per lui. Ma voi sapete assai distinguere, ascoltatori, tra la persona di un favorito e quella di un successore. Perdete facilmente tra gli uomini tutto il merito della prima, qualor

si vesta il sempre odioso diritto della seconda. Non così presso Mosè, il quale con quanta fede rendesse a Dio questa prova della sua ubbidienza a suo luogo vedremo partitamente.

Eccovi, cari uditori, come si attristano, come pregano, come soffrono ed ubbidiscono, e come sono trattati da Dio i santi. La lezione è stata in ogni sua parte così morale, che a renderla profittevole sommamente non è, che ad aggiugnere a tanto esempio uno studio fedele d'imitazione. Così sia.

LEZIONE CLXVI.

Misit interea nuntios Moyses de Cades ad regem Edom, qui dicerent: Hæc mandat frater tuus Israel: etc. Numer. 20. v. 14.

Correva già il quarto mese del quarantesimo anno dell'uscita del popolo dall'Egitto, anno che dovea compiere i lunghi errori di questo popolo, e le promesse di Dio: Cades di Sin, dov'era allora accampato a'confini dell'Idumea, apriva due strade opposte a tenere per entrar nel paese, e nella terra di Canaan giacente tra il Giordano all'oriente, e il mare mediterraneo a occidente detto il gran mare. L'una, tenendo alla volta del mezzodì, e passando sotto il lago Asfaltite, o vogliam dire il mar morto, o la Pentapoli, dove il Giordano ha le foci: per questa strada si aveva il comodo di non dovere passarne il fiume, ch'è sempre oggetto di molta cura per

un' armata: l' altra piegando al fianco di tramontana, radendo i paesi di Madian per le terre di Moabbo, e di Ammone, sino a toccare la sponda oriental del Giordano, e valicandolo penetrar nel paese a diritta, e a sinistra della città di Gerico. Una grande difficoltà, che per l'una parte e per l'altra incontrava la marcia di quest'esercito, era per gl' israeliti il divieto di non far guerra, nè recar danno alcuno a' popoli non compresi nella divina condannazione. Questi erano i discendenti d' Abramo per Cetura, quelli di Lot suo nipote; vale a dire madianiti, moabiti, ammoniti, idumei, che circondavano insomma, e serravano, dirò così in tutti questi contorni la Cananite. Gli amaleciti quantunque aventi con Israele lo stesso dritto di sangue n' erano decaduti. A nessun dunque di questi popoli dovea far guerra Israello. Ma questi entrati già in gran sospetto, e in una forte apprensione, che giusta potea parere, di avere a loro confini un esercito pellegrinante di presso a settecentomila soldati con un popolo innumerabile cercante stanza ed albergo già da molt' anni, temevano fortemente per le proprie lor terre, e però sembra che tutti insieme avessero stretto lega almen difensiva di non ammetter questi ospiti in casa loro, nè consentire a' chieditori il passaggio per le terre de' lor dominii. Mosè, non altramente che s' egli solo avesse a compiere quest' impresa, di cui già sapea a Giosuè destinata da Dio la gloria, affrettandola nondimeno con ugual zelo il più ardente e il più puro, che fosse mai, consultò

Dio su quello, che fosse a fare e Dio non meno affrettando a crescer meriti al servo suo, alla cui vita oggimai non restavano che pochi mesi, i suoi comandi, siccome scrive egli stesso nel divino Deuteronomio, gli confidò. Quali essi fossero, e per Mosè con quanta fede adempiuti la lezione vi narrerà. L'uno parravvi essere d'esemplare moderazion di governo, l'altro di misteriosa severità di gastigo. Incominciamo.

Fu l'ordin primo di Dio, che un'ambasciata pacifica al re di Edom mandar dovesse Mosè, la qual non era per ottenere l'effetto desiderato. Mosè ubbidì, e la mandò. Questa chiedea dal re facultà di passare per le sue terre, e così fatta richiesta facea con sensi, e parole così pietose, che par dovesse ottenere risposta amica. Noi, o re, dissero gli ambasciadori, siam qui venuti a parlarti a nome del tuo fratello Israele. Tu certo sai le fatiche, e gl'immensi travagli, che abbiam sofferto in Egitto nostra lunga prigione piucchè soggiorno, dacchè ci entrarono i nostri avi. Sai che Dio finalmente mosso di noi a pietà ha mandato il suo angelo a liberarci di servitù, e come ci ha condotto sin qui. Ora noi siamo a Cades frontiera dei tuoi confini. Dunque ti supplichiamo perchè ti piaccia di consentirne il passaggio per le tue terre. Non toccheremo nè vigne, nè seminati, nemmeno ci farem lecito attignere da' tuoi pozzi. Terremo unicamente la strada diritta e pubblica, senza torcere, nè piegar punto a destra, o a sinistra, tanto solo, quanto possiamo passar oltre i tuoi stati. *Hæc*

mandat frater tuus Israel: Nosti omnem laborem qui apprehendit nos, etc. Obsecramus ut nobis transire liceat per terram tuam. Non ibimus per agros, nec per vineas, non bibemus aquas de puteis tuis, sed gradiemur via publica, nec ad dexteram, nec ad sinistram declinantes, donec transeamus terminos tuos. La risposta del re idumeo fu negativa, superba e dura. No, disse il re, per niun modo non passerai; che se a rattenertene non bastino le parole, basteran l'armi. *Cui respondit Edom: Non transibis per me, alioquin armatus occurram tibi.* Gli ambasciadori, che dovean essere così istruiti, soffrirono tranquillamente la repulsa e l'insulto: ma tuttavia supplicando, deh signore, gli replicarono, non volere irrigidire. Non ti chiediam che la strada battuta e pubblica: pagherem sino all'ultimo soldo per sino l'acqua, che noi, o i giumenti nostri bevessero; non ci sarà per lo prezzo alcuna difficoltà, non faremo soggiorno alcuno: ma che possiamo passare, andar oltre velocemente. *Dixeruntque filii Israel: Per tritam gradiemur viam: et si biberimus aquas tuas nos et jumenta nostra, dabimus quod justus est: nulla erit in pretio difficultas, tantum ut velociter transeamus.* Nè questa replica, nè queste offerte non piegarono l'idumeo, nè a patto alcuno di pace non l'inchinarono. Ma tant'è, rispose in guisa a non lasciar luogo ad essere la terza volta pregato, non passerete: e rimandati gli ambasciadori fu loro tosto alle spalle colle sue genti, che tenea preste già da gran tempo, e misesi a' suoi confini in istato di sostener colla forza la sua parola. *At*

ille respondit: Non transibis. Statimque egressus est obvius, cum infinita multitudine, et manu forti.

Dubbiasi su questo tratto, uditori, se il re di Edom non duramente soltanto, ma ingiustamente facesse negando il passo per le sue terre al popolo d'Israele; e insomma peccasse contro 'l jus pubblico. Due grandi scrittori Grozio e Seldeno su questo punto sentirono oppostamente. Afferma Grozio che gl'idumei in ciò commisero violenza contro la ragion pubblica, e dice che poteva però Mosè sostenere il suo diritto coll'armi volgendole contro loro, se non l'avesse d'altronde vietato Iddio. Conferma l'opinion sua col padre sant'Agostino, e cita il tratto di questo padre dov'egli pensa giustificata per questo titolo la guerra, che gli ebrei fecero contro gli amorrei. « Negavasi (scrive egli alla quistione quarantesimaquarta sui Numeri) negavasi un innocente passaggio, che aperto doveva essere per diritto giustissimo dell'umana società ». Ricorda gli antichi esempj di Ercole, che però mosse guerra contro degli orcomenii e de' greci, che per questa sola cagione non men la fecero al re di Misia.

Ma il Seldeno in opposito pensò che i principi avessero sempre jus di negare il passaggio per le lor terre a truppe, o bande straniere, o affine di non esporre a invasioni improvvise e a' ladronecci lo stato, o a quello di non permetterci l'introduzione di costumi e d'esempi perniciosi, o a quello di non soffrirne altro danno d'onor, di roba, di comodo, di libertà temuto prudentemente. Ricorda non pochi esempi de' pregiudicj gravissimi, che ha

recato soventemente agli stati la facile condiscendenza su questo punto, de' quali ha raccolto il Gronovio parecchie prove, e anch'egli cita sant'Agostino, siccome sostenitore dell'opinione medesima di Alberico Gentile, cioè che allora solo è ingiusto negare passaggio a genti straniere, quando si abbia certezza di non incorrere alcuno di questi danni: ma questa vera certezza come si potrebbe avere, massimamente trattandosi d'un'armata? Gli esempj ricordati dal Grozio di re, o di repubbliche, che consentirono a' numerose armate il passaggio per le lor terre, non sono insomma che fatti, da cui si può provare bensì o la condiscendenza loro, o la debolezza, o la generosità, od il timore, che fu cagione del loro consentimento, ma non provano diritto alcuno d'esigerlo in chi l'ottenne. Quanto al titolo giustificante la guerra, che Mosè fece contro degli amorrei Og, e Sehon, non fu già solamente la negativa del passaggio richiesto, fu il preciso comandamento di Dio di combattere contro d'essi, e d'occuparne e possederne le terre, oltre le ostilità positive, che questi principi usarono contro gl'israeliti.

La quistione riducesi finalmente a questi punti, uditori. È certo che non è lecito di volere, o procurare per forza fuorchè quel solo, a che avendo noi diritto certo, ci sia per ingiusta contraria forza conteso. Perchè i buoni maestri del diritto pubblico lo fondano sul naturale, secondo cui è sempre illecito far male altrui fuorchè nel caso, in cui altri ci sia costretto a difendersi dal mal proprio

non meritato. Resta dunque a sapere se per cagione dell'umana società ogni popolo, ed ogni uomo abbia diritto certo di passare per le vie pubbliche d'ogni terra, benchè straniera, seppur alcun timor ragionevole non faccia apprender dannevole il suo passaggio. Sant'Agostino sembra decidere a favore di questo dritto: Grozio il sostiene. Seldeno non lo contende coll'apposta limitazione. Ma trattandosi di un'armata straniera giudica ragionevole questo timore. Però gl'idumei secondo lui duramente, non già ingiustamente trattarono cogli ebrei. Ma parendo che il re di Edom assicurar si potesse per molti modi venendo a quelle condizioni, che gli piacessero, massimamente con un popolo di suoi fratelli, e coll'esempio che avea recente d'altri idumei abitatori di Seir, che nessun danno ne avean sofferto, non è facile liberare la sua durezza di un indiscreto rigore, che vie più ingiusto sarebbe stato, se avesse avuto contezza che gran diritto particolare oltre il comune aveva il popolo pellegrinante di colà andare, dove Dio signor sovrano dell'universo gli comandava. Certo gli ambasciadori richiamarono in guisa al re di Edom gli avvenimenti loro in Egitto, come se non potesse ignorarli, cose notorie a tutti, di fama pubblica, celebre e universale. L'Usserio congettura che Harad il nome fosse del re idumeo, che ricevè l'ambasciata, e che in gastigo del suo rifiuto fosse il suo regno diviso in duci, sotto cui ricaddero gl'idumei.

Mosè a ogni modo col popol suo, quantunque probabilmente tentato assai d'oppor forza a forza,

ebbe riguardo al divieto, che gli avea fatto Dio di non combattere i suoi fratelli, comecchè ingrati e mosso il campo da Cades abbandonò il suo primiero disegno di salir per la strada di mezzogiorno, e risolvè quella prendere di tramontana. Fatte dunque le provvisioni opportune, che non contesero al popolo gl' idumei, costeggiò quelle terre, e venne a *Mosera* situata alle falde del monte *Hor*: tutte le quali cose, com' egli scrive nel divino Deuteronomio, gli ordinò Dio.

Giunse e attendò alle falde di questo monte sul cadere del quarto mese, che ragguagliandolo a' nostri a mezzo agosto risponde. Quando al primo giorno del mese quinto ricevè un nuovo comandamento da Dio che certo ebbe ad essergli amaro assai. Questo fu d' intimare pel giorno stesso la morte a Aronne fratello suo in esecuzione della sentenza, che Dio aveva pronunziato all' acque della contraddizione, e d' ordinare e eseguire le cerimonie misteriose e penose, che dovevano accompagnarla. Eccovi a un altro tratto della divina istoria, che segna un' epoca delle più memorande. Salirai, disse Dio a Mosè, tu e tuo fratello, e Eleazaro suo figliuolo sulle cime di questo monte. Aronne sarà vestito delle divise tutte del sommo suo sacerdozio, di tutte le quali tu stesso lo spoglierai rivestendone di mano in mano Eleazaro, che dee succedergli: lo che fatto egli morrà. *Tolle Aaron et filium ejus cum eo, et duces eos in montem Hor. Cumque nudaveris patrem veste sua indues ea Eleazarum filium ejus: Aaron colligetur, et morietur ibi.*

La commissione era amara uditori, per un fratello, che amava l' altro molto teneramente; nè non potea addolcirla che la più eroica conformità all' adorabile voler di Dio, e la più viva speranza d' assai migliori felicità, che non era il soggiorno della promessa terra di Canaan. La morte de' due fratelli sì cari a Dio prima d' entrarci dimostra la speranza, e la fede per parte loro di questa vera immortale mercede della giustizia, e per parte di Dio la sua sicura esistenza. Mosè usato a interporre sì caldi preghi a placarlo qualunque volta trattavasi d' alcun gastigo del popol reo, niente non replicò a favor suo, ovvero di suo fratello; nemmeno chiese la dilazione di un giorno solo, non di un momento: ma pieno l' animo di costanza e di fede degna di lui, e parmi potere aggiugnere, di lui solo, non pensò che ad eseguir prontamente il divino comandamento. Venne ad Aronne, e pensate con qual sembiante e con quali parole glielo recò. Egli non ci ha lasciato memoria di quello, che gli dicesse, e quanto potremmo fingerne dai concetti di un' alta filosofia, e di una vie più sublime religione sarebbe certo molto minor del vero. Nemmeno d' Aronne è scritto come lo ricevesse. Ma la sua pronta ubbidienza fa assai conoscerne la sua perfetta rassegnazione. Fratello, gli disse forse Mosè, è giunto il fine de' tuoi travagli e il felice momento del tuo riposo. Dio ha parlato, e questo giorno gli è piaciuto segnare a ultimo de' tuoi giorni, e le cime del vicin monte a luogo del tuo sepolcro. Vestiti dunque de' tuoi sacri abiti pon-

tificali, che dovrai cedere ad Eleazaro tuo figliuolo, e tuo successore. Dio vuol che andiamo tutti tre insieme a dar colassù al cielo e alla terra un memorando spettacolo tu del sagrifizio della tua vita, io di quello della mia tenerezza, Eleazaro della consecrazione del suo sacerdozio. Dio è, che comanda; noi non dobbiamo che ubbidire. Forse disse assai più, certo assai meglio. Forse rispose Aronne, forse attonito non replicò: certo ubbidì, e fu perfetta ed eroica la sua fedelissima ubbidienza.

Egli, uditori, benchè all' età di centoventitre anni si sentiva tuttavia sano e robusto della persona; lo che dimostra il viaggio, che potè fare, di salir sulle cime della montagna vestito di più degli abiti pontificali. Azione alcuna non fu più degna di questa d'avere un popolo spettatore. Fosse o no sparsa la fama di quello, che a fare andassero questi tre personaggi sulla montagna, il seguito ch' ebbono fu grandissimo. Non era usato che il gran sacerdote portasse i solenni abiti pontificali fuori del tabernacolo. Quest' insolita cerimonia destò senz' altro la pubblica curiosità. Giunsero accompagnati così sulle cime del sacro monte. *Fecit Moyses ut præceperat Dominus: et ascenderunt in montem Hor coram omni multitudine.*

Quivi toccò a Mosè a dare il primo spettacolo del sagrifizio della fraterna sua tenerezza spogliando Aronne, e facendo uso così del sovrano suo ministero. Se i circostanti ci disponesse con alcun passionato ed opportuno ragionamento, non è me-

moria. Ma dove parlano i fatti sì chiaramente può forse parer superfluo il suono delle parole. Egli prese a spogliare egli stesso delle sacre divise Aronne, il qual non meno umilmente e grandemente prestavasi a questo spoglio. Eleazaro fin qui non era che spettatore. Ma come tolti furono d'indosso al padre tutti gli abiti sacerdotali, così per le mani di Mosè stesso ne fu vestito subitamente il figliuolo, per quest'atto solenne e pubblico a successor consecrato. *Cumque Aaron spoliasset vestibus suis, induit eis Eleazarum filium ejus.* Quinci probabilmente il costume, che i profeti imitarono, del paganesimo, com'è presso Eschilo, e presso Stazio.

Impallidiva a poco a poco e languiva a questa vista il buon padre, finchè veduto Eleazaro compiutamente vestito senza dolore alcuno, o alcun male si sentì venir meno, e tra le braccia del fratello e del figlio placidamente spirò. *Et mortus est (in montis supercilio) anno quadragesimo egressionis filiorum Israel ex Ægypto, mense quinto, prima die mensis, cum esset annorum centum viginti trium.* Alla legge dell'immondezza, che Eleazaro avrebbe incorsa, probabilmente per una morte tanto straordinaria fu derogato.

Non sono qui a ricordare, uditori, o le favole de' rabbini sulle circostanze di questa morte, o le incertissime congetture di alcuno de' sagri interpreti troppo vago di maraviglie. L'elogio, che fa ad Aronne lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, e in Malachia gli rendono onor sovrano e sincero d'immortale memoria, e d'infallibile verità. Quello

dell' Ecclesiastico è noto assai; forse non a tutti altrettanto quello di Malachia. Fu, dice Dio, con esso lui il mio patto, patto di vita e di pace; e donaigli il mio timore, per cui mi temè, e paventava all' aspetto del santo mio nome. La legge della verità fu quella della sua bocca, nè iniquità non fu trovata sulle sue labbra. Camminò meco in giustizia ed in pace, e molti trasse d' iniquità. Vero è nondimeno che a tutte le sue virtù fu aggiunto il difetto d' una naturale condiscendenza, che tre volte le oscurò assai; la prima all' occasione del vitel d' oro, che lo fe' quasi idolatra; la seconda alle querele della sorella, che lo fece mormoratore; l' ultima all' esempio della diffidenza fraterna, che inchinandolo ad essere imitator di Mosè, lo fece al pari di lui essere diffidente. Il cuor d' Aronne era di un carattere di dolcezza, che a non farsi mai reo non vorrebb' essere mai tra rei; carattere, ascoltatori, amabile per se medesimo, ma che nel mondo rende a chi l' abbia tanto più malagevole l' innocenza quanto è più raro trovare in esso una moltitudine d' innocenti. Buon per Aronne, ch' era fratel di Mosè. La sua virtù gli fu legge, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, e un' imitazione ne ottenne così perfetta, per cui all' esempio suo somigliò. *Excelsum fecit Aaron fratrem ejus et similem sibi.*

Il pianto del popolo sulla sua morte fu grande, e celebre il lutto de' funerali, che trenta giorni durò. *Omnis autem multitudo videns occobuisse Aaron, flevit super eo triginta diebus per cunctas familias suas.*

Questo numero di giorni consecrato alla lugubre memoria de' personaggi di grande affare, che per quelli di minor conto riducevasi a sette, era d'usanza antica della nazione. D'onde conghietturasi probabilmente originato tra greci un costume, che ricorda Plutarco. Allorchè alcuno perdeva un suo caro amico rapitogli dalla morte offeriva un sacrifizio ad Apolline, e trenta giorni appresso un altro ne offeriva a Mercurio riputato accoglitore dell'anime dei defunti, come la terra dei corpi. Iperide presso Suida ha parimenti che il trentesimo giorno sacro era alla morte, che allora i greci celebravano la memoria de'lor defunti, e che *triacas* si nominava questa solennità. La Chiesa togliendone ogni superstizione e ogni errore ha consecrato singolarmente al suffragio de'suoi fedeli defunti il terzo, il settimo, e il trentesimo giorno della lor morte.

Sull'alto monte dove Aronne morì, fu sepolto. Lo che non meno, come riflette il Bochart, fu per lui segno d'onore, sendo allora in costume che in alti luoghi sepolti fossero gli uomini d'alto stato. Oltre gli esempi di Giosuè, e d'Eleazaro, egli ricorda altri molti dell'istoria profana, singolarmente quello di Cadmo, e d'Ermione, che fiorirono secondo lui intorno a'tempi di Giosuè. I Padri riconoscono Aronne quando ad esempio del sacerdozio legale e antico, quando a figura del nuovo, ora rappresentante la sinagoga, ora la Chiesa di Cristo. Apollodoro raccoglie che da lui probabilmente i poeti adornarono il lor Mercurio favoleggiato per essi interprete degli dei, Dio de' viaggiatori, e ce-

lebre rapitore de'buoi d'Apolline. Certo è per ultimo che morì nella vera religione, e il felice suo spirito fu raccolto nel tranquillo seno d'Abramo.

Noi riflettiamo per ultimo alla gran prova, a che Dio mise la virtù di Mosè. Non gli bastò rapirgli un fratello, che gli era caro supremamente; volle che annunziatore, spettatore, e quasi dissi ministro fosse della sua morte. Con quale animo, ascoltatori, potè egli trargli d'indosso quelle sacre divise, ch'egli medesimo presso a quarant'anni addietro gli avea vestito? Come soffrirne i guardi pietosi, le estreme voci, gli atti amorosi, e l'improvviso squallore? Ma questo è ciò, che non finiam mai d'apprendere così, che basti. Vuol essere tribolazione, cari uditori, e grande tribolazione a fare un merito grande. Per quantunque parer ci possa gravissima ed importabile, ella è sempre momentanea e leggera, dice l'Apostolo, rimpetto al peso di gloria somma ed eterna, che Dio ne serba a mercede. *Momentaneum, et leve tribulationis nostræ, aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* Così sia.

LEZIONE CLXVII.

Quod cum audisset chananaeus rex Arad, qui habitabat ad meridiem, etc. Numer. 21. v. 1, etc.

Erano tuttavia funestati molto e dolenti gl'israeliti per la morte d'Aronne primo pontefice della nazione, e par pensassero piuttosto a piangere,

che a guerreggiare. Quando un re cananeo, che la nostra vulgata dice signor di Arad lasciandone incerto il nome, avendo inteso che queste genti innoltravano alla volta delle sue terre per quella strada, che trentotto anni addietro avean tenuto gli esploratori, prese risoluzione di prevenirle, e senza farne lor giungere sentore alcuno assalirle improvviso colle sue forze, sperando romperle, e trionfarne. Il tratto delle sue terre molto meridionali non era troppo lontano dal campo, dove partiti da Cades ridotti s'erano gl'israeliti. Il suo consiglio ebbe dapprima il prospero riuscimento, ch'egli ne avea sperato: perchè soprappreso così all'impensata il popolo pellegrino fu battuto in qualche parte e rubato dal cananeo, ovver piuttosto perchè sendoci tuttavia in questo popolo delle persone condannate a morire prima di metter piede nella terra promessa, piacque a Dio di valersi della sua spada a ministra della sovrana giustizia sua. L'azione purnondimeno fu assai lontana dall'essere decisiva; perchè il gran campo non mosse punto, e il cananeo superbo assai e contento della sua prospera scorrerìa non pensò che a mettere in sicurtà le spoglie, che avea rapito. *Quod cum audisset chananaeus rex Arad, qui habitabat ad meridiem, venisse scilicet Israel per exploratorum viam, pugnavit contra illum, et victor existens, duxit ex eo praedam.* Ma gl'israeliti offesi molto e sdegnati di quest'insulto fecero voto a Dio, che se una volta per suo favore s'impadronissero di quel popol nimico, ne avrebbono le città tutte atterrate. *At Israel voto se*

obligans Domino, ait. si tradideris populum istum in manu mea, delebo urbes ejus. Voto giusto e legittimo, perchè contro un popolo nimico già da Dio condannato. Ora se, e come, e quando questo voto adempiessero, e di quello, che seguì appresso, la lezione partitamente v'istruirà. Noi siamo a un tratto d'istoria, che fa incontrar facilmente remore, e impedimenti sul buon cammino. Debb'esser pregio dell'opera sgombrar la strada, e far sicuro viaggio. Io studierò oggi infiorarla, non che appianarla; ma tanto dobbiamo farne per ogni modo, che conduciam questo popolo sin qui ramingo ed errante ad essere finalmente conquistatore. Seguitemi, e incominciamo.

Pare che una battaglia desser qui immantinente gl'israeliti al re superbo di Arad, in cui non pur lo vincessero, ma l'uccidessero, e almeno le città più vicine del suo dominio atterrassero e distruggessero secondo il voto, che fatto ne aveano a Dio. *Exaudivitque Dominus preces Israel, et tradidit chananæum, quem ille interfecit subversis urbibus ejus:* ma sendo certo che un re di Arad fu ucciso appresso sotto Giosuè, e messe al niente tutte le sue città, pensarono alcuni più verisimile riferir quanto si dice in questo luogo de' Numeri a quanto appresso sotto Giosuè si adempiè, non essendo nè strano, nè erroneo, nè inusitato secondo essi, che qualche scrittor più tardo e posteriore a Mosè, e forse Giosuè medesimo aggiugnesse, quasi postilla, a questo tratto d'istoria, in cui è riferita l'ingiuria d'Arad, e il voto dell'offeso Israele, l'avvenimento,

—

per cui l'ingiuria fu vendicata, e fu il voto adempiuto. Checchè siasi di ciò, pensano i più, che una grande vittoria riportasse immediate Israello sul cananeo, e alcune delle sue città distruggesse, non sapendo poi dire perch' egli trionfatore non inoltrasse per quelle terre, e senza tornare addietro, e far volte lontane e incomode non entrasse dirittamente per quella parte nella promessa terra di Canaan. Il nome, che restò al luogo della sconfitta del re di Arad, fu *Horma,* che vale anatema, e noi diremmo scomunica, condannazione di totale sterminio e d'estremo distruggimento.

Certo è che Israele del campo del monte Hor diede addietro, e avvicinandosi al rosso mare per non toccare il paese degl'idumei prese la volta larga costeggiando le montagne di Seir, con animo di salir poi, e avvicinarsi al Giordano per le terre de'moabiti. Accampò prima a Salmona, di là a Funo, e presto si nojò forte di queste marcie. Le grida antiche, e le ingiuriose querele contro Mosè, e contro Dio, che li avea tolti d'Egitto, si rinnovarono. Eranci in questo popolo tuttavia degli avanzi incorrigibili e condannati, di cui voleva purgarlo la provvidenza. Mandò dunque una specie di velenosi serpenti, che facean guasto grandissimo per tutto il campo, mettendone coll'amaro e immedicabil veleno de' morsi loro gran parte a morte. Ebbono gl' infelici, com' era l'uso di sempre, ricorso allo zelo e alla pietà di Mosè, vale a dire di quell' uomo medesimo, che aveano offeso, pregandolo d'interporre presso Dio i suoi voti, perchè

cessasse la piaga, che confessavano d'essersi tirata addosso colla lor temeraria malignità di parlare. *Venerunt ad Moysen, atque dixerunt: Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum et te: ora ut tollat a nobis serpentes.* Mosè pregò, e Dio a lui: fa un serpente di bronzo, e innalzalo cospicuo in modo, che vedere si possa da tutto il campo. Chiunque ferito lo mirerà, sarà guarito in istanti. *Oravitque Moyses pro populo, et locutus est Dominus ad eum: Fac serpentem æneum, et pone eum pro signo: qui percussus aspexerit eum, vivet.* Così fu fatto: ed era certo cosa maravigliosa vedere un uomo, anzi pure una schiera di donne, e d'uomini spiranti per lo veleno de'fieri morsi, e a un solo volger di ciglio al serpente esposto di bronzo a un tratto tutti rivivere e risanare. *Fecit ergo Moyses serpentem æneum et posuit eum pro signo: quem cum percussi aspicerent, sanabantur.*

Dopo l'applicazione, che il Salvatore del mondo, com'è in san Giovanni, ha fatto egli a se stesso, di quel, che questo serpente significava, non è più a dubitare, ch'esso non fosse figura sua. *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto: ita exaltari oportet Filium hominis.* Piuttosto è a riconoscerne la proprietà con alcuna delle più illustri riflessioni de' Padri. San Giustino dice che per Mosè fu sospeso questo serpente a somiglianza di Gesù Cristo sopra una croce, che anche un'asta sola poteva rappresentare, e a guisa di cosa sacra costituito sul tabernacolo. Sant'Ambrogio riflette, che come il popolo ebreo infetto era e guasto dai morsi de'

velenosi serpenti, così era tutta l'umana gente per lo veleno dell'infernale serpente, per cui fu Eva la prima universal nostra madre sedotta e infetta, e come quello mirando al serpente di bronzo si risanava, così tutti gli uomini mirando a Cristo guariscono, il qual secondo l'espressione, e la dottrina apostolica, la sentenza giustissima, ma terribile della nostra condannazione affisse alla sua croce, e col sangue suo cancellò. Tertulliano aggiugne che a quella guisa che il serpente di bronzo risanatore delle avvelenate persone non aveva in se stesso veleno alcuno, così Gesù salvatore de' peccatori non aveva ombra, o macchia d'alcun peccato. Teodoreto, e il padre sant' Agostino, aveva, dicono il Redentore preso la carne di Adamo, ma non già la corruzione di questa carne; come il serpente di bronzo de'velenosi serpenti avea bensì le sembianze, ma non già la malvagità loro, nè la loro malignità.

Gli ebrei allora ignorarono probabilmente questa figura: ma certo è che non per virtù, che credessero naturale nel simulacro di quel serpente, ma sì per fede in Dio risanatore guarivano. *Qui enim conversus est,* così lo Spirito Santo nella Sapienza, *non per hoc, quod videbat, sanabatur, sed per te omnium Salvatorem.* Vero è che ne fecero appresso un idolo, o certo a qualche tempo gli resero un culto superstizioso, leggendo noi al diciottesimo capo del libro quarto dei Re, come Ezechia lo fece in pezzi, e distrusselo per levare di mezzo sì fatto abuso. *Confregitque serpentem*

æneum, quem fecerat Moyses; siquidem usque ad illud tempus filii Israel adolebant ei incensum. Quello dunque, che oggi ancora si mostra nel tempio di sant' Ambrogio in Milano, non può essere che alcun altro fatto a somiglianza di quell'antico. Marsamo, e alcun altro che lo pensarono a guisa di telismano, o amuleto di virtù occulta a fare effetti maravigliosi, errarono grossamente. Quanto si riferisce di queste lamine, o figure incantate, di cui i Psilli, ed i Marsi, se prestiam fede a Arnobio, facean guadagno, non è che vano e chiaramente superstizioso. Dio non faceva miracoli per questi mezzi. Notato è presso Grozio, che l'usar dell'immagine di un serpente, e quest' immagine far di bronzo e guarire dai morsi di questa bestia, due cose erano contrarie naturalmente a guarirne, perchè e il bronzo è metallo nimico, e l'aspetto dell' animal feritore è nocivo agli avvelenati così.

È a ricercare per ultimo della specie di questi sì velenosi serpenti, che ha reso celebri in fatto sì memorando. La voce dell' original testo ebreo *saraph*, che noi rendiamo *serpente brugiante* o *infuocato*, esprime il proprio lor nome assai conosciuto nell' Arabia, dov' erano gl' israeliti. L' eruditissimo e diligente Bochart stato sul luogo ne fa esatta descrizione: dice che sono alati, corti di corpo e segnati di color varii, e che le ali loro rassomigliano a quelle del vispistrello, che inabitabili renderebbono quelle terre, se per due modi non fossero assai scemati di numero dalla benefica provvidenza. L'uno è che la femmina nell'atto di farsi gravida

uccide il maschio, e i figliuoli nascendo uccidon essi non meno, e lascian morta la madre; l'altro che gl'ibi specie d'uccelli affatto proprii di quelle terre ne fanno strage. Egli cita un gran numero di scrittori a provare, che questo serpente è d'esso l' *idro* de' greci, e de' latini. Erodoto tra gli altri andò apposta a Butos per vederli cogli occhi suoi. Il sistema di Fortunato, che li fa vermini nati in corpo agli ebrei, non è dunque che favoloso. Ma de'serpenti sia sin qui detto abbastanza. Passiamo oltre.

Da Funo, dove si congettura che il fatto sin qui narrato avvenisse, si marciò a *Oboth*, di dove si passò risalendo alla volta di tramontana, e all'occidente lasciando le montagne di Sehir, sino a quelle di *Abirim* assai vicino al regno de' moabiti, che camminando così avevasi all' oriente sulla diritta. Qui si fe' stanza e soggiorno, di cui s' ignora la durazione: appresso si valicò il torrente di *Zared* senza farci dimora, e andò il popolo ad accampare rimpetto ad *Arnon*.

Questa terra o città, o prendeva, o dava il nome a un torrente, che a tramontana aveva le sue sorgenti, di dove volgeva poi il suo corso d' oriente a occidente fino a metter le foci al mar Morto, o sia al lago Asfaltite. Lunghesso il lago erano situate le terre de' madianiti. I moabiti occupavano la sponda oriental del torrente per tutta la sua lunghezza, e gli ammoniti fratelli loro possedevano il paese al di sopra salendo da mezzodì a tramontana. Ora tra Moabbo ed Ammone dall'una

parte e la riva oriental del Giordano dall'altra, risalendo dalle sue foci fino a presso la sua sorgente, era un tratto di terre bellissime e fertilissime occupato da una colonia dei discendenti di Canaan; e questa fu la prima conquista della promessa terra, a cui Dio condusse gl' israeliti.

Già erano trentott' anni, nota Mosè, dalla partita loro da Cadesbarne, nel qual corso di tempo erasi interamente adempiuta la divina condannazione, per cui chiunque al novero fatto al Sina si fosse trovato essere maggior di vent' anni dovea morir nel diserto in pena della celebre ribellione seguita ai contorni di quella terra. *Tempus autem*, così nel divino Deuteronomio *quo ambulavimus de Cadesbarne usque ad transitum torrentis Zared, triginta et octo annorum fuit: donec consumaretur omnis generatio hominum bellatorum de castris, sicut juraverat Dominus.*

Qui Mosè ricevè un favor nuovo, e un nuovo comandamento di Dio. Il favor fu che scarseggiando di acqua in quel tratto di solitudine arsa e arenosa, dove accampato era, Dio chiaramente parlandogli gli scuoprì un luogo, che una fonte larghissima, o sia un pozzo ne nascondeva. L'atto dello scoprirlo fatto fu a maniera di festa, in cui non più la verga prodigiosa di Mosè solo, ma quelle di tutti i principi delle tribù s' impiegarono, quasi scavandolo, ovver piuttosto segnandone i varii rivi a scavare, per cui l' acqua dovesse scorrere alle diverse tribù. L' allegrezza di questa festa celebrata fu per un cantico, di cui non abbiamo che i versi

intercalari, e l'invito, o ritornello che vogliam dire, che ripetevasi ad ogni strofa. *Tunc cecinit Israel carmen istum: Ascendat puteus. Concinebant: puteus, quem foderunt principes, et paraverunt duces multitudinis in datore legis et in baculis suis.* I quali versi nella volgar nostra lingua vaglion così.

Salite o limpid' acque,
Scorrete i bei sentieri,
Che i nostri duci alteri
Segnar colle lor verghe,
Quasi altrettante vene
Su queste nude arene,
Come al Dator della gran legge piacque.
Salite o limpid' acque ecc.

Bastivi questo cenno, com'è bastato a Mosè, nella cui traduzione io ho studiato di conciliare le lezion varie, ebrea e greca singolarmente colle storiche tradizion degli ebrei, senza obbligarmi a far più lunga dimora su questo fatto, di cui niente di più non leggesi ne' santi libri.

Il comandamento fu, che dovendosi alla conquista innoltrare del paese degli amorrei, siccome rispettato si era il paese di Madian quarto figlio d'Abramo e di Cetura posto alla spiaggia oriental del mar Morto, così Israello dovesse farne altrettanto colle terre de' moabiti discendenti di Lot, che si avevano sulla diritta all' oriente, e non meno con quelle degli ammoniti fratelli loro, a cui inoltrando si sarebbono avvicinati.

Mossero dunque il campo, e non potendo, che costeggiare il paese de' moabiti che al pari degli

idumei negaron loro il passaggio per l'abitato delle lor terre, giunsero alla valle di *Bamoth* alle radici del monte *Fasga* sulle rive del torrente di *Arnon*, che separa i moabiti dagli amorrei. Qui degnò Dio nuovamante di parlare a Mosè, e sorgi, dissegli, e passa questo torrente. Cómbatti e vinci Sehon signor di Esebon amorreo, che io l'ho condannato ad esser spoglia del suo trionfo. Comincia a posseder le sue terre, e sappi che io da oggi spargerò il tuo terrore, e uno spirito di spavento su quanti popoli sono sotto di questo cielo, sicchè al solo tuo nome paventino e tremino a guisa di donne imbelli strette da fieri dolor di parto. *Hodie incipiam mittere terrorem atque formidinem tuam in populos, qui habitant sub omni cœlo: ut audito nomine tuo paveat, et in morem parturientium contremiscant, et dolore teneantur.*

Sembra, uditori, che dopo questa promessa Mosè dovesse senz'altro valicar l'*Arnon*, ed invader le terre degli amorrei. Ma Dio, che in questo uomo maraviglioso volea lasciarci un esempio non solamente di fede, ma d'equità, di prudenza, d'incolpabile moderazione, gli consigliò senza dubbio di mandar prima a Sehon un'ambasciata pacifica chiedente il passaggio sulle sue terre. Mosè in quest'ufficio non perdea niente, giustificava così vie più la sua sicura vittoria contro dell'amorreo, e facea tutto il possibile a non turbare soverchiamente i popoli confinanti, che secondo il divino comandamento erano a rispettare.

Sehon ricusò fieramente il richiesto passaggio,

nè volle udire condizione alcuna di pace, ma venne tosto colle sue genti a accampare incontro al popolo presso Jasa risoluto di far giornata campale; così Iddio permettendolo per suo gastigo, che dicesi nella Scrittura induramento di cuore, e noi altrove spiegammo. Il popolo passò l'Arnon, venne a battaglia con Sehon, e vinselo e ruppelo sì fattamente, che ne fe' strage. Le spade de' vincitori nè a lui perdonarono, nè a suoi figliuoli, nè a sesso poi, o ad età. La giornata fu decisiva, e spargendosi di mano in mano le schiere vittoriose sulle sue terre le occuparono d'ogni parte, e impadronironsi d'ogni cosa dall'uno all'altro confine de' suoi dominii. Esebon, e Jazer singolarmente furono le piazze forti, che conquistarono.

Due cose sono su questo fatto a notare studiosamente. L'una, che a questo torrente d'Arnon avvennero de 'portenti o a questa, o ad altra occasione, di cui non saprebbesi trovar l'epoca, che scritti erano in un volume avente titolo *Libro delle guerre del Signore*, il qual libro lodato è qui per Mosè, quasi rimettendoci il leggitore. *Unde dicitur in libro bellorum Domini: Sicut fecit in mari rubro, sic faciet in torrentibus Arnon.* Questo libro, che più non esiste, poteva essere istorico e contenente gli annali della nazione scritto per pubblica autorità senza essere però sacro canonico e di scrittore spirato, seppur si voglia cogli ebrei sostenere, che nessun libro sacro non si è perduto; e poteva esser sacro, ma ridondante all'istruzion necessaria della più tarda posterità.

I portenti, che a questo torrente avvennero, sono incerti riuscendo agl'intenditori oscurissimo il testo ebreo. Secondo la version nostra vulgata par che le rupi o si aprissero, o s'inchinasseso o a proteggere gl'israeliti, o a dar loro il passo, o a rovinare sui lor nimici: *Scopuli torrentium inclinati sunt, ut requiescerent in Ar, et recumberent in finibus moabitarum.* Nei Salmi e in Abacuc è qualche cenno di prodigj avvenuti al passaggio del popolo su i torrenti, e sui fiumi: ma noi tanti ne abbiam di certi, che non faremo più lungamente dimora su questi incerti.

L'altra cosa a notare è che Esebon colle sue dipendenze conquistata dal popolo vittorioso sul re amorreo stata era un tempo de'moabiti, e Sehon per diritto di guerra l'aveva loro tolta in un col tratto di quelle terre, ch'erano riguardo lor di là dal fiume. Mosè ricorda qui un altro cantico, che all'occasione di questa loro conquista fecero gli amorrei, di cui uno squarcio ne riferisce. Non è a passare sotto silenzio, uditori, un monumento sì antico di oriental poesia, ch'è il primo epinicio, che dalla memoria di tutti i secoli sia a noi pervenuto. Gli scrittori tutti consentono che a questa guisa di monumenti poetici usati erano di consegnare gli antichi le memorie più illustri delle lor guerre, de'lor diritti, e insomma le ragioni, e la storia della nazione. Vedete che di que' giorni era troppo più in pregio la poesia di quello, che ai giorni nostri non è. Faceva testo di pubblica autorità; laddove oggi basta esser poeta a non averne

nè pubblica, nè privata. Il tratto, che ne ricorda Mosè, ricordalo siccome autentico e irrefragabile documento per dimostrare che giustamente conquistò il popolo ebreo, e ritennesi queste terre un tempo de' moabiti, perchè tolte dagli amorrei, nel cui dominio erano già passate. I versi dunque, che Mosè cita, hanno così. *Venite in Hesebon, ædificetur, et construatur civitas Sehon. Venite*, cantavano gli amorrei.

Venite in Esebon,
Rifabbricatela:
Risorga l'inclita
Città di Sehon.

Quest'era come l'intercalare, e l'invito della canzone, che veste subito un vivo estro, e trasportasi per un'imagine vivacissima. *Ignis egressus est de Hesebon, flamma de oppido Sehon, et devoravit Ar moabitarum, et habitatores excelsorum Arnon.*

Uscito è d' Esebon
Fuoco di guerra;
La fiamma rapida
Scorso ha la terra.
E il moabitico
Ar consumò.
Salì su gli ardui
Gioghi d'intorno
Ond' è il non umile
Arnon adorno,
E i fier monticoli
Ne divorò.

Qui ripetevasi probabilmente l'intercalare, *Ve-*

nite in Esebon ecc. Notate nella strofa, che segue l'ardita apostrofe insultatrice e passionata ad un tempo, che la sostiene, e l'accende di nuovo estro. *Væ tibi Moab, peristi populе Chamos. Dedit filios ejus in fugam, et filias in captivitatem, regi amorrhæorum Sehon.*

Guai a te misero!
Tu se' distrutto:
Moabbo copriti
D'amaro lutto
Popol di Chamos
Adorator.
Grida, e rimprovera
Al femminile
Tuo Dio, che i giovani
Die' in fuga vile,
Preda le vergini
Al vincitor.

È a notare che Chamos era idolo molle e effemminato de'moabiti, a cui secondo le stolte idee, che avean que' popoli ciechi della divinità, rimproverano la debolezza. Ma proseguiamo; che quest'ultima strofa segna i confini precisi della conquista.

Jugum ipsorum disperiit ab Hesebon usque Dibon, lassi pervenerunt in Nobe, et usque Medaba.

Disperso ha d'Esebon
Sino a Dibone
Del tuo imperio
Ogni ragione,
Vinto lasciandoti
Perir così.

A Nofe e a Medaba
Lasso anelante
Lontan ricovero
Popol tremante
Avesti al compiere
Del fatal dì.

Così il cantico degli amorrei per Mosè ricordato, su cui molte riflessioni potrebbono farsi dai professori di poesia. Per un interprete della Scrittura basta così.

Ora lieti gl' israeliti per la vittoria riportata felicemente di Sehon, e quinci per la conquista delle sue terre volsero le vittoriose armi contro Og re di Basan altro signore amorreo della condannata stirpe di Canaan. Era costui un mostro di smisurata grandezza, avanzo ultimo de' giganti, che quelle terre anticamente occupavano. Mostravasi tuttavia il suo letto a' tempi molto posteriori nella città di Rabbata capitale degli ammoniti. Era di ferro lungo nove cubiti e largo quattro. Un uom di questa grandezza dovea parere una torre, e se i suoi soldati per poco gli somigliavano, sarebbono stati schiere a mettere col solo aspetto spavento e orrore. Ma Dio prevenne su questo punto Mosè, e no: dissegli, non temere questo superbo gigante, perch' io senz' altro lo ti darò vinto in mano tanto solo che tu l' assalga. Possiedi il tratto tutto delle sue terre al par di quelle di Sehon. Mosè ubbidì, sconfisse e ruppe il gigante, che restò morto sul campo col suo esercito, e il vittorioso Israele fe' strage delle sue genti condannate a perire, e le

sue terre dall' uno all' altro confine inondò tosto, e occupò.

Queste battaglie, uditori, erano decisive; nè parmi strano che il fossero riguardo agl' israeliti, trattandosi di un' armata di secentomila soldati, che vinta una giornata poteva in poco tratto di tempo far guasto assai, e stendersi largamente. A Dio non è piaciuto, uditori, lasciarci alcuna descrizione più esatta di questi grandissimi avvenimenti, ciascun de' quali avrebbe potuto esser soggetto di grande istoria, bastandoci per la sua gloria sapere che i suoi oracoli gli predissero, gli ordinarono i suoi comandi, e l' ubbidienza de' servi suoi gli adempiè.

Ed eccovi il popolo d' Israele tratto d' Egitto, dov' era schiavo, e già quarant' anni errante senza tetto, e senza ricovero per un diserto, in poco volger di giorni fatto conquistatore di due provincie bellissime, ch'eran due regni, signor di stati, e di città forti e ampie posseditore. Il conquistato paese compreso era tra la sponda oriental del Giordano, e le terre di Moabbo e d'Ammone, e dalle rive meridionali dell' Arnon giugneva sino alle montagne di Ermon assai vicino alla Siria. Principj così felici ben promettevano vieppiù prosperi avvenimenti; ma dello strano e nuovo ostacolo, che sopravvenne, nella prossima lezion diremo.

Finiamo questa riconoscendo con evidenza la vera fonte della felicità, e quella non meno della miseria: Dio amico, e Dio nemico. Il suo sovrano favore fa forti i deboli, vittoriosi, conquistatori. La

sua disgrazia delude i forti, avvilisce i superbi, slena i giganti. In quale stato, cari uditori, ci troviam noi al presente riguardo a Dio? Egli è per natura bontà infinita; dunque amico della virtù, e del peccato nemico. Soggetto di gran timore per le anime più fedeli non saper certo se degne siano d'odio, o d'amore per lo dubbio di qualche macchia segreta e ascosa dell' anima combattuta. Ma s' è così, che dovrebb' essere de' peccatori, che sanno, nè dubitare non possono d'esser degni dell' odio suo formidabile e onnipotente? Deh se voi m' ascoltate, pietà di voi dilettissimi. Voi da Dio imploratela, mentr' io l' imploro da voi stessi per voi. Una pronta contrizione e sincera è il solo scampo, che restivi di salute. Così sia.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE

LEZIONE CXLVI.

LEZIONE CXLVII.

LEZIONE CXLVIII.

LEZIONE CXLIX.

LEZIONE CL.

LEZIONE CLI.

LEZIONE CLII.

LEZIONE CLIII.

LEZIONE CLIV.

LEZIONE CLV.

IL LEVITICO

LEZIONE CLVI.

DE' NUMERI

LEZIONE CLVII.

LEZIONE CLVIII.

LEZIONE CLIX.

LEZIONE CLX.

LEZIONE CLXI.

LEZIONE CLXII.

LEZIONE CLXIII.

LEZIONE CLXIV.